

NOME COLLANA

1

Francesco Abate Errico Buonanno Sandrone Dazieri
Alessandro De Roma Gianluca Floris Marcello Fois
Otto Gabos Alessandro Giammei Anilda Ibrahimi
Ivan Libero Lino Michela Murgia Fabio Napoli
Nepo' Silvia Sanna Massimo Spiga

NYX

RACCONTI DELLA NOTTE



INDICE

© 2010 ARKADIA EDITORE

Collana Xxxxxx 1
DIRETTA DA DANIELE PINNA

Prima edizione novembre 2010
ISBN 978 88 96412 25 1

ARKADIA EDITORE
09125 Cagliari – Viale Bonaria 98
tel. 0706848663 – fax 0705436280
www.arkadiaeditore.it
info@arkadiaeditore.it

- | | |
|----|--|
| 9 | Le ceneri del nonno
<i>Francesco Abate</i> |
| 19 | Notturmo
<i>Errico Buonanno</i> |
| 27 | Lux
<i>Sandrone Dazieri</i> |
| 35 | Le cose
<i>Alessandro De Roma</i> |
| 43 | Lo squalo
<i>Gianluca Floris</i> |
| 53 | La notte se li mangia
<i>Marcello Fois</i> |
| 67 | Soltanto le rose
<i>Otto Gabos</i> |
| 69 | Frighi
<i>Alessandro Giammei</i> |
| 87 | Bianche gocce al suo passaggio
<i>Anilda Ibrahimi</i> |
| 97 | Effetto notte
<i>Ivan Libero Lino</i> |

- 111 Hanif
Michela Murgia
- 121 Carote
Fabio Napoli
- 131 Cambi di stagione
Nepo'
- 145 Dove osano le pecore
Silvia Sanna
- 155 Notte dell'avvenire
Massimo Spiga

NYX
RACCONTI DELLA NOTTE

Le ceneri del nonno

FRANCESCO ABATE

Alla fine mi sono convinto: per me, mio nonno e questa città.

Mi sono fatto coraggio, un minuto prima di mezzanotte, ed eccomi qui.

L'aria frizzantina della notte spazzata dal vento mi aiuta a fare le scale con minore fatica.

Macino i gradini di marmo bianco della grande scalinata. Il maestrale è un buon compagno. E non fa sentire il caldo che solitamente ci sarebbe anche durante le tenebre. Divoro l'aria senza tremore o ripensamenti. Conto gli scalini quasi per una questione scaramantica. Se sono dispari sarò fortunato se no...

Solo per un istante tentenno. Agli ultimi passi. È un forte battere di ali sulla mia testa che mi fa fermare. Alzo lo sguardo e mi rasserenano.

Sono solo pipistrelli in uscita dalla torre principale del municipio che puntuali come guardie svizzere allo scoccare della mezzanotte e al battere dei rintocchi della campana della cattedrale escono per la caccia. La cattedrale dà loro la sveglia, il via alla loro lunga nottata. Volano sparpagliati verso gli stagni dove faranno strage di zanzare e piccoli ratti. Cugini minori senz'ali.

Sono pronto. Ultimo scalino, numero 93. Sarò fortunato. E sono il primo. Puntuale come i pipistrelli del torrione municipale, un pandoro glassato di marmo bianco, all'apertura dell'ufficio. Orario: dalla mezzanotte all'alba.

L'ufficio è in cima alla scalinata. Di giorno questi gradoni sono la passerella delle coppie che decidono di certificare la loro unione davanti a un rappresentante del governo degli uomini e poi semmai al cospetto di un servo di Dio.

Per alcuni è solo una formalità. Un matrimonio rapido. Come veloce sarà il loro percorrere gli scalini, sia in salita che in discesa. Per altri sarà rito, seppur civile, con ingresso trionfale e discesa festosa. Lanci di riso e foto ricordo. Amici e parenti sull'attenti lungo la scala.

Qualche scatto e via. Un hip hip hurrà e poi spazio agli altri sposi che premono alle spalle con tutto il parentado.

Di notte questo è invece luogo di un pellegrinaggio mesto e la gran parte delle volte solitario. Come il mio.

Entro. Imbocco il corridoio lungo e vatusso, incorniciato da scaffali carichi di faldoni. Scaffali scuri a guardia di queste mattonelle che mi fanno cigolare le scarpe. E più vado avanti e più questo corridoio sembra senza fine.

Più vado avanti e le pareti, imbrigliate da scaffali e faldoni, sembrano non incontrare mai un soffitto. L'angoscia mi stritola lo stomaco e lo centrifuga peggio di una lavatrice arrugginita e catarrosa. Ma non mi fermo. Tiro dritto, anche se questo corridoio si fa sempre più buio.

Proseguo a tentoni facendo correre le mie dita su queste raccolte di documenti che sanno di muffa. Prendo le coordinate e i miei polpastrelli sono come radar, scandagli sotto pelle. E quando ho perso ogni speranza e quando i miei occhi nulla più ormai vedono, si riaccende una luce e una speranza.

Affretto il passo verso questa stella polare che sembra il riflesso verdeblù di un computer.

Trovata.

Eccola lì dritta e impettita davanti al suo monitor, la vedo, la intravedo. Varco la porta, alzo lo sguardo, sbircio la targhetta UFFICIO RIPASCENTI e improvvisamente la stanza è avvolta da una luce accendente che mi brucia gli occhi. Penso a quelle luci a fotocellula: passi e si accendono.

«Caterina?»

«Dottoressa Piu in Piu Maria Caterina, prego. Lei chi è?»

E mi guarda come se avessi lebbra, Aids, sifilide, gonorrea, scolo, piorrea, rabbia.

«Scusami...»

E mi presento.

«Sono Giuseppe Gregorio Pisano, l'amico di Ivo, Ivo Piu, tuo marito.»

E già mi avvillisco.

«Ah il signor Pisano Giuseppe Gregorio...»

Mi guarda ancora storto, ma storto storto.

«Giuseppe, piacere...»

Le tendo la mano.

«Dottoressa Piu Maria Caterina in Piu...»

Non mi tende la mano. Io capisco. Strano: lui, Ivo, il marito, un

tipo solare. Certe barzellette, al Liceo Ginnasio Siotto Pintòr. E lei, mamma mia, con quegli occhialetti poi, un'indigna.

«Allora, Pisano mi dica, lei è qui...?»

«Per mio nonno.»

E inizia a picchiettare sul computer, veloce, isterica. Tikitì, tikitì.

Tutte le ditine si muovono sulla tastiera, neppure un ragno in fuga. Che invidia, beata! E io che massimo due, due tasti per volta, dico, riesco a far muovere.

«Bene, ha con sé un documento?»

«Sì.»

«Il nullaosta dell'ospedale?»

«Sì.»

«Quello dell'assessorato al Ripascimento?»

«Sì.»

«L'autorizzazione del Tribunale?»

«Certo.»

«Certo o sì? Mica posso scrivere *Certo* in questo modulo.»

«Sì, certo.»

E mi guarda storto, una vipera.

«Me li dia.»

E le consegno la cartelletta che mi strappa con quelle sue manine da ragno razziatore.

«E il ripascente dov'è?»

«Mio nonno è fuori che aspetta.»

E lei mi guarda ancora più storto.

«Mi scusi, e chi le ha detto che faremo tutto in nottata?»

Mi avvillisco sempre di più, ma rispondo.

«La vostra pubblicità.»

E cacchio la pubblicità, è stata la pubblicità a convincermi. Questo bombardamento continuo, questi raid con missili intelligenti, dritti alla corteccia del cervello, zona decisioni ponderate, ragionate, valutate, masticate, digerite ed evacuate.

È stata la pubblicità in televisione, sui giornali, nelle radio. Questo assessore Perdigone con una faccia così serena, così rassicurante. Bucava lo schermo, la sua faccia. E alla fine mi ha convinto. Mi hanno convinto lui e i suoi esperti.

“Concittadini, amici”. E sin qui non è che mi fidassi molto. “Concittadini, amici, sbiancate anche voi la spiaggia del Poetto”. E pian piano, giorno dopo giorno, mi ha convinto.

Se altri avevano combinato il danno, spettava a noi metterci rimedio.

Il danno è stato combinato una mattina di primavera per mettere riparo a un peggior affronto perpetuato negli anni precedenti. Il primo sfregio è stato di certi costruttori che sono andati in mare a prendersi la sabbia per gli impasti dei loro cantieri. Scava che ti scava hanno realizzato una trincea fra i fondali che ha cambiato il flusso delle correnti marine. Così, le onde anziché proseguire a riversare sabbia candida come il borotalco sulla spiaggia, hanno iniziato a portarla via. Il risultato è stato che l'arenile soffice e infinito su cui si erano stesi al sole i miei genitori, i miei nonni e persino i loro nonni sino ad arrivare all'era nuragica si è ridotta a un filo interdentale.

Il secondo danno è stato di chi ha ben pensato di ripascire la costa con sabbie di fondali troppo profondi... tanto profondi che quando le idrovore l'hanno vomitata sulla spiaggia più che un cannonata di talco è parso un rigurgito di greggio.

Sabbia color seppia. E il bianco ce lo siamo giocati per sempre. Sino a questa nuova trovata ben descritta dalla pubblicità.

«Ah, la pubblicità.»

La dottoressa Caterina Piu in Piu non la smette di guardarmi come un escremento sul bordo del marciapiede. Con le sue manine, i suoi occhialetti e questi capelli biondicci passati venerdì dal parrucchiere.

«Ma lo sa che per fare tutto in nottata bisogna rientrare in fascia A?»

Forse tutto questo livore la anima da quando l'hanno messa a ricevere le domande in orario notturno da mezzanotte all'alba. Hanno voluto così, l'Ufficio Ripascienti è aperto solo quando le strade sono deserte, il resto della città dorme e soprattutto non vede chi si presenta allo sportello per l'estremo sacrificio.

La pubblicità ha detto che doveva essere salvaguardata la privacy dei donatori. Ho pensato, ma poi non ho voluto crederci più di tanto, che forse era per evitare di guardarci negli occhi e vergognarci di essere arrivati a tanto.

«Lei rientra in fascia A? Suo nonno rientra in fascia A?»

Non la capisco ma rispondo.

«Fascia A? E cioè?»

Questa funzionaria burocrate dell'assessorato al Ripascimento sbuffa ancora e mi buca con i suoi occhi piccoli che lanciano saette.

«Fascia A...»

Le sento l'alito fetido che sa di cagarella.

«Caso urgente, malattia terminale, determinazione sociale, retta massima.»

«Cioè?»

«Oh insomma, signor Pisano Giuseppe Gregorio, lei mi fa perdere la pazienza. Caso urgente, malattia terminale? Suo nonno è in fase terminale?»

«Sì, se lei avesse letto i documenti.»

Mi faccio forza e lei fa una faccia da mastino.

«Motivazione sociale?»

«Massima, se lei avesse letto la relazione dell'assessorato e del tribunale.»

Lei si innervosisce e le sue dita piccole piccole tamburellano sulla scrivania dove ci sono riviste arredo casa, riviste moda, riviste giuridiche, riviste letterarie, riviste di cucina, riviste so tutto di tutto io.

«Ora controllo, non si preoccupi che controllo. Ma ci vorrà del tempo. Si sieda qua.»

E mi indica un seggiolino duro. Tanto lo so, mi farà perdere del tempo, a posta. Tutto inutile. Se pensa di sfiancarmi, sbaglia, e di grosso. Questa attesa non minerà le mie convinzioni forgiate con fatica. Io ci credo a questo metodo che fu delle nonne e delle loro nonne e via indietro nei secoli. Era così chiaro, così lampante agli occhi di tutti.

Lo ha detto anche la pubblicità: "Come le vostre nonne rendevano bianca e immacolata la biancheria dei vostri padri". Acqua e cenere, tanta cenere e sfrega che ti sfrega.

«Bene, vedo che i documenti sono a posto.»

La dottoressa Piu Maria Caterina l'ha finita con la sua ricognizione.

«Manca solo una cosa.»

Gode nel farmi friggere.

«Mi dica.»

«Manca solo la disponibilità economica.»

«Nessun problema.»

«Ah, nessun problema? Quindi lei i soldi ce li ha?»

«Sì, certo. Che devo fare, le stacco un assegno?»

E manco le avessi detto che con quelle sue gambe corte corte e quelle caviglie sembra una damigiana abbandonata. Un vetro vecchio e lurido ingolfato dalle ragnatele.

«Non si azzardi, non si permetta. Guai a lei! Guai a lei, idiota! Pagherà giù alla cassa. Pensate di comprarvi tutto con i vostri soldi. Voi.»

«Ma veramente...»

«E sì, vi hanno abituato così, voi fighetti di questa città, basta staccare assegni e tutto vi è dovuto.»

«Mi scusi, ma quale fighetto?»
«Sì, lei è un fighetto, uno di quei fighetti che con i soldi dei nonni e dei papà... tutto vi permettete. Voi.»
E si incacchia. Io balbetto e mi giustifico.
Ma dimmi tu. Dimmi tu se mi devo giustificare con questa damigiana carica di vino che è diventato aceto, e poi aceto aceto. O che forse non ha mai contenuto vino, chissà.
«Veramente nonno maresciallo dei carabinieri era. E papà professore al geometri.»
«Sì, sì e allora come fa a pagare una cifra così, così... assurda?»
E la sua voce è uno strimpellare scomposto di tasti.
«È la liquidazione di nonno.»
«Così alta?»
«Ha lavorato sodo per anni e anni e poi ci sono anche i risparmi.»
«E suo fratello?»
«Cosa c'entra mio fratello?»
«Sì, suo fratello. Quello... quello che fa il regista.»
E non capisco.
«Sì quello che fa quei film, quei film di intrattenimento. Scommetto che ve li ha prestati lui i soldi.»
E cerco di non perdere la pazienza.
«Mio fratello non c'entra nulla. I suoi film non c'entrano nulla.»
Neppure i suoi soldi c'entrano.
«C'entrano c'entrano.»
«E poi, a dirla tutta, due film ha fatto, piccole produzioni ci ha più speso che guadagnato. Cerca di farsi un nome... più che altro. Campa con gli uffici stampa.»
«E certo, ciò che conta è farsi un nome. Voi fighetti di questa città... gli intrallazzi degli uffici stampa...»
«Piccole compagnie di teatro...»
E sono nuovamente qui a giustificarmi. A difendere pure mio fratello che ci sentiamo due volte al mese mentre lui si affanna per tenersi a galla e io pure.
«Sì, sì, piccole compagnie di teatro...»
E siccome l'ho fatta innervosire, riprende i documenti e si ferma alla relazione del Comune. Vuole farmi crepare questa qua. Ma non la mina la mia certezza. E no. Sono convinto, straconvinto che questo metodo dia i suoi risultati e un po' sarà anche merito mio e di nonno. Al progetto hanno già aderito in mille ma ne serviranno altrettanti. L'ha detto l'assessore e io ci credo. La cenere ridarà splendore alla nostra spiaggia.

Sfrega che ti sfrega, bianca bianca diventerà. La cenere, la cenere dei nostri morti darà il risultato migliore. Perdigone è stato chiaro: prima ci si fa cremare, poi si raccolgono le ceneri, si spargono con la macchina spalmatrice sull'arenile, poi arriva la macchina dello sfrega sfrega e a giugno avremo la spiaggia bianca, come il bucato della nonna.

«Ah, ah. Ecco qua, signor Pisano Giuseppe Gregorio, vede che non ha tutto in regola?»

Ora vorrei strozzarla. Mentre lei si passa la manina sui suoi capelli biondo parrucchiere coiffeur di periferia.

«E cosa non avrei in regola?»

«Suo nonno, suo nonno non ha diritto all'eutanasia.»

Fascia A: se il malato è terminale è concessa una piccola iniezione dietro lauta quota alla voce ripascente eutanasico.

«E perché?»

«Non è nato in città.»

«Sì che è nato in città.»

«E no, la fascia A è concessa solo ai residenti con natali cittadini. Lo dice la circolare 458bn barra 444Cp. E suo nonno è nato a Monserrato.»

«Che nel 1913 era territorio del Comune di Cagliari.»

E la frego, perché Cagliari si mangiò Monserrato nel maggio del '28. Ma lei ignora e diventa fuoco e lapilli.

«Lei non coglie, lei Pisano Giuseppe Gregorio non coglie. È blando, superficiale. Lei non capisce quale sforzo di menti, quale programmazione, c'è dietro tutto questo. Io personalmente ho fatto un master sulle spiagge turche, ho studiato le realtà geologiche dall'alto delle verità filosofiche. Capito? Io analizzo, comparo. Io mi sono rimessa in discussione, io che ho una laurea in Lettere, capisce?»

E poi una in Leggi.

E la sua voce diventa un sibilo stonato e perforante.

«Capisce cosa significa avere una laurea in Lettere-Leggi? Significa avere una visione più ampia della realtà, non una visione parziale, ma universale.»

«Anche io ho una laurea in Leggi.»

Balbetto.

«Ma sono disoccupato. Giusto qualche supplenza.»

E lei non mi ascolta.

«Ma lei cosa ne può capire. Cosa ne potrà capire lei?»

E sputa saliva e rabbia e io la guardo. Ma cosa c'entra la laurea in Lettere-Leggi e il master in Turchia, la visione universale, la filosofia.

Ma cosa cavolo c'entra tutta questa tiritera con mio nonno da cremare. Anzi, prima da uccidere – come da sua volontà – poi da cremare e alla fine da spargere e sfrega sfrega le sue ceneri sul Poetto?

«Vada vada signor Pisano Giuseppe Gregorio, vada tanto lei non capirà mai, vada a pagare alla cassa e non mi disturbi più, mai più. Idiota.»

E mi ridà la mia cartella e il mio foglio firmato e ripercorro questo corridoio infinito e scuro. E mi lascio alla spalle la targa UFFICIO RIPASCENTI. Scendo le scale, vado alla cassa. Pago.

Fuori fa un caldo cane, un caldo come mai. Anche se è ancora notte. Il vento non c'è più e non porta più la sua frescura. Ma è da tempo che le massime stagionali sono oltre i livelli storici. La colpa è del sole che si riflette su quella sabbia nera, il rifrangersi dei raggi su quella distesa opaca non ha fatto che peggiorare la situazione. E la temperatura sale, o forse è solo una mia sensazione.

Solo il vento mitiga questa arsura.

È ancora notte ma manca poco all'alba. Sento il battere d'ali e vedo i pipistrelli fare rientro alla loro casa, sulla torre principale. Sono più lenti, sazi o forse stanchi della lunga caccia fra le paludi che circondano questa città. Il pantano che a volte sembra straripare oltre i confini dei canneti per immobilizzare nelle sue acque fangose l'intera città. E le sue menti.

«Fatto?»

Nonno è in macchina. Mi ha aspettato e ora mi guarda impaziente, di sicuro anche lui è stanco. È stato ad aspettarmi una notte intera. Quasi non mi ero accorto del tempo passato, anzi dentro quell'ufficio l'orologio aveva seguito un altro corso.

«Fatto nonno, fatto.»

E mi si stringe il cuore a pensare quanto si è dannato per corrompere medici e funzionari e farsi dare per malato terminale. Di terminale ha solo l'anima consumata perché oltre i novanta non è più riuscito a darsi pace per aver seppellito, moglie, figli e persino nipoti. Non si è dato pace di essere rimasto vivo.

«A cosa servo ormai, figlio mio?»

E alla fine ha pensato che a una cosa poteva ancora servire. Così, corrompi che ti corrompi, ha dato le sue ossa a questa sua città.

«A cosa servo ormai, figlio mio?»

E lo vedo entrare in questo ospedale bianco che si affaccia sul mare dove non ha voluto che lo accompagnassi sino a dentro. Lo vedo farmi un cenno con la mano. Fra un'ora sarà sulla sabbia con altri mille volontari.

E a me tutto questo mi ricorda tanto quella storia, quella delle fedeli per la patria, l'oro per la patria. Le ossa, le nostre ossa per questa città.

Vado via. Schiaccio sull'acceleratore e vado via per tornare fra un mese, a giugno. Non voglio vedere come sfreggeranno le ceneri, non voglio vedere nulla. Solo la sabbia ritornare limpida, voglio vedere. E sapere che mio nonno anche alla fine, sino alla fine, è servito a qualcosa.

Notturmo

ERRICO BUONANNO

ad Isaac Asimov, con molte scuse

Come si sa, il pianeta X-234 della galassia Y4, meglio conosciuto col nome di Atlante, ha la fortuna discutibile di essere illuminato da tre soli diversi: Alpha, Beta e il piccolo Gamma. Le sue rivoluzioni quotidiane fanno sì che, in ognuna delle sue latitudini e longitudini, in ogni orario di ogni giorno e in qualsivoglia periodo dell'anno, la luce brilli perennemente, e che ogni tramonto di uno dei soli sia accompagnato dal sorgere di un altro (quando non si verifichi la compresenza in cielo di due soli diversi, cosa che avviene per un paio di ore). Gli abitanti di Atlante, il loro senso comune e il loro amplissimo vocabolario, non comprendono dunque il concetto di "notte", fatta eccezione per un mito antico che vuole la periodicità di ciò che essi chiamano "la Grande Oscurità": quattro ore di assenza di soli nel cielo che si verificherebbero circa ogni cinquemila anni e causerebbero follia generale. I ricercatori della Società Astronomica Atlantica sono impegnati a stabilire l'attendibilità scientifica del mito. Nel mentre, osservano le macchie solari.

Atlante è un pianeta luminoso, e c'è da credere, per questo, che gli inviati della Fondazione Asimov che dal gennaio 2107 risiedono stabilmente nella capitale col compito di scambio interculturale per la diffusione della letteratura e della musica terrestre abbiano trascorso dei giorni felici. Malgrado le voci iniziali, il professor Ep-3, lo stimato docente di letteratura comparata che li ha ricevuti e ne ha per anni coordinato il lavoro, si è rivelato assolutamente bipede. Ridendo, tenne a precisare già nel momento dello sbarco che ogni pratica di cannibalismo era stata abbandonata come precetto religioso da almeno un migliaio di anni, e che solamente nelle zone rurali individui retrogradi si riproducevano ancora mediante le spore. In generale, gli abitanti di Atlante conoscono bene le pratiche del corteggiamento e della riproduzione sessuale. Seppelliscono i morti e organizzano guerre. Poste queste premesse, i membri della Fondazione Asimov

assicurarono che non ci sarebbero stati problemi nel tradurre la totalità dei libri e delle canzoni terrestri. Purtroppo fu proprio a questo punto, nell'ottimismo generale, che vennero a galla dei problemi.

Così ha raccontato il dottor Piero Martinelli, inviato terrestre dell'università di Chieti: «Fatte le prime conoscenze, ci era sembrato piuttosto scontato iniziare il lavoro dalla Bibbia. La religione maggioritaria di Atlante è fondamentalmente monoteista, non troppo diversa dalle fedi abramitiche. Gli atlantici credono di essere parte di un disegno creato da un Essere Superiore, che sa disegnare spaventosamente male ma a cui bisogna rivolgere continui complimenti per non frustrare le sue aspirazioni artistiche. Sono convinti che altrimenti il Grande Creatore li getterà nel Grande Cestino della Carta Straccia in preda a un raptus distruttivo. Abbiamo loro assicurato che i principi di base coincidono, abbiamo iniziato con la traduzione del *Genesi*. E siamo incappati in uno scoglio.»

Recita l'incipit discusso:

«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era una massa informe e vuota e le tenebre erano sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. E Dio disse: "Sia la luce" e la luce fu. Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre, e chiamò Giorno la luce e chiamò Notte le tenebre. E fu sera e fu mattino: il primo giorno.»

Che cos'è questo? Il fondamento di religione, storia, filosofia, letteratura di almeno due terzi della popolazione terrestre. Che senso ha per l'animo atlantico? Assolutamente nessuno. La separazione della notte dal giorno che ha dato vita all'intero creato lassù non si è verificato, il che ha portato il Patriarca atlantico Rf-4 – notissimo fondamentalista – a pronunciare un severo giudizio: «La teologia del pianeta Terra mira a affermare l'inesistenza di Atlante!», e quindi a procedere con il sacrificio di un ricercatore di Brescia, causando un sincero imbarazzo. Uomo di pace, per sanare la crisi, il papa chiarì immediatamente che il testo non andava inteso alla lettera, ma confidò in privato alla CEI che non aveva la più pallida idea di quali altri sensi potessero avere quei santi versetti. Dopo tre anni di discussione, gli uomini della Fondazione Asimov risolsero al meglio il problema, fornendo così tra l'altro a noi tutti una primissima versione del concetto di "notte".

«Pareva evidente», ha dichiarato Martinelli, «che il senso intimo del *Genesi* fosse che Dio comincia a creare sforzandosi di fare

chiarezza. Prende la massa informe del tutto e la divide in ordine logico.»

Non c'era problema per gli atlantici nell'intendere le divisioni tra le terre e le acque (hanno spiagge bellissime), non c'era problema nel distinguere la fauna e la flora (Atlante è un pianeta rigoglioso). Come tradurre il giorno e la notte? «Quanto alla notte, era chiarissimo che in questo caso si trattava di distinzione temporale. Diciamo pure il sentimento del Tempo, che sulla Terra è appunto fondato sull'alternanza tra luci ed oscuro.» Gli atlantici hanno gli orologi, divisi per pura casualità in ventiquattr'ore sulla base della rotazione del sole a loro più vicino.

La traduzione fu possibile, e ricevette l'imprimatur della Società Biblica Italiana, della Chiesa Valdese Galattica e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Uraniane: «E Dio disse: "Siano le sei", e le sei furono. Dio vide che le sei erano cosa buona, e separò le sei del mattino dalle sei del pomeriggio, e chiamò Sveglia le sei del mattino e chiamò Stacco le sei del pomeriggio. E fu la prima rotazione di Gamma.»

Tutto pareva procedere al meglio, sia con l'Antico che con il Nuovo Testamento, benché alcuni frati poverelli dell'Ordine Francescano avessero timidamente protestato che era un vero peccato ambientare la scena della Natività di giorno, risultando impossibile vedere la stella. Sembrava un problema trascurabile, ma si scoprì che esso già conteneva, in nuce, l'autentico inciampo che la stimata Fondazione Asimov avrebbe dovuto affrontare nei giorni immediatamente seguenti.

«Dunque la cosa è piuttosto banale.» Così interpretò il senato accademico alieno. «La Terra si basa su un sistema binario che ha come termini il buio e la luce, e su di essi conta i giorni, e quindi gli anni, e quindi i secoli.»

Il professor Ep-3 rispose via lettera ai colleghi, condividendo le proprie impressioni. «La notte», chiarì, «non può ridursi solo a questo, giacché buio e luce sono altresì delle metafore, essenzialmente del bene e del male, sono espressioni della veglia e del sogno, e sono simboli di conoscenza e mistero, oltre che, a volte, dei modi di dire.»

Lo spiazzamento fu totale. «Perciò», volle azzardare il magnifico rettore, in un intervento meno stupido di quanto potrebbe apparire al terrestre, «la Terra basa il calendario su delle metafore poetiche.»

Concetto accolto da Ep-3. «A quanto ci è dato di sapere, gli autotoni di quello che presuntuosamente indicano come "sistema solare" sono anche spiriti romantici. Una banale situazione astronomica che

li priva di luce per una decina di ore al giorno è stata da loro caricata di un valore straordinario. Non solo buio, ma una condizione intima che influisce sull'animo. Questo significa che ciò che essi chiamano "la notte" ricorre con un'incidenza notevole in letteratura, ed ogni volta con un senso diverso.»

«Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea / tornare ancor per uso a contemplarvi / sul paterno giardino scintillanti.»

Le *ricordanze* di Leopardi offrirono sponda a qualche critica. La prima traduzione letterale offerta dalla Fondazione Asimov fu stroncata su tutti i giornali del pianeta come un autentico non-sense. L'atto stesso di *parlare* con le stelle parve qualcosa di assolutamente idiota, né si capì come potessero essere "vaghe" delle stelle concrete. Il vero problema non stava naturalmente nel fatto che da Atlante non è visibile l'Orsa Maggiore, oppure che il senso si sarebbe potuto rendere con un «Vaghe stelle dei Testa di Cavallo» o di corpi astrali più prossimi. Il punto era invece radicale: avendo il cielo costantemente illuminato a giorno, gli abitanti di Atlante non hanno mai avuto, in assoluto, la fortuna di ammirare un cielo stellato. Il che stava a dire: niente poesia né moti del cuore che fosse possibile legare a fattori astronomici.

Si pensò ad altre soluzioni. Il poeta qui vuole comunicarci il sentimento di sospensione, riflessione, ricordo che gli umani provano davanti alla volta celeste. Un sentimento molto simile gli atlantici – a quanto si è capito – sentono nascere nel cuore davanti a un cielo bigio spento, forse non proprio nuvoloso, che può presentarsi durante le ore di uno dei due pomeriggi quotidiani. Ecco perciò la traduzione approvata dal professor Ep-3:

«Vaga foschia serena-variabile, io non credea / sentirti pesar sopra al mio capo / qui nel paterno giardino fumosa.»

La «*lucchiola*» che «*errava appo le siepi*» presente pochi versi dopo si trasformò in una particolare mosca dagli occhi rossi che infesta le ore più calde del pianeta alieno, e quanto all'insonnia descritta pochissimo più avanti, fu sufficiente ambientarla in una delle numerose sieste con cui gli atlantici interrompono il lavoro.

Il vero guaio nella traduzione dei *Canti* sorse al contrario nel momento in cui si dovette inevitabilmente parlare di luna. Da uomo di mondo (un altro mondo) il professor Ep-3 non aveva incontra-

to troppe difficoltà nel capire che lo sperduto pianeta Terra, misero corpo solitario costretto a basare i propri ritmi su un'unica stella di dimensioni trascurabili, ha nella propria orbita un satellite deserto, roccioso, disabitato, privo perciò di qualsiasi significativa tradizione culturale. Atlante ne ha quattro: il più piccolo ospita in estate una rinomata rassegna di corti cinematografici. Gli risultò casomai un poco più curioso apprendere che i terrestri, durante le famigerate ore di buio, fossero soliti osservare il satellite bianco e attribuirgli significati grandiosi.

«Stare seduti a rimirare la luna», scrisse in un abstract riassuntivo, «spinge indifferentemente i terrestri a: 1) pensieri d'amore, 2) pensieri di serenità, 3) pensieri di solitudine, 4) malinconia, 5) progetti di viaggi, 6) senso di piccolezza/inanità/morte, 7) ricordi, 8) illusioni, 9) sete di bevande alcoliche, 10) intuizioni filosofiche, 11) citazioni letterarie, 12) paura (quando è coperta da nuvole), 13) ispirazioni religiose, 14) fame. Si tratta sempre della medesima luna.»

Prendiamo un caso diversissimo:

«Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, / silenziosa luna? / Sorgi la sera, e vai, / contemplando i deserti; indi ti posi. / Ancor non sei tu paga / di riandare i sempiterni calli? / Ancora non prendi a schivo, ancor sei vaga / di mirar queste valli?»

Il professor Persichetti, insigne leopardista dell'Università di Macerata, condusse personalmente un sondaggio su un gruppo di duecento atlantici per arrivare a stabilire la traduzione più opportuna del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. La domanda era: «Qual è l'oggetto/il corpo celeste/la persona/l'animale che più vi comunica un senso di continuo tran-tran e che sia dotato di valore poetico?» Le risposte non si fecero attendere: «24% gli impiegati statali; 21% i mezzi pubblici; 19% le formiche giganti delle pianure del Gozahn; 19% le faccende domestiche; 17% morte ai terrestri, morte lenta e dolorosissima» (quest'ultima risposta equivale al nostro «non sa/non risponde», ma gli atlantici, in caso di difficoltà, reagiscono divenendo aggressivi). *Coram populo*, Persichetti decise di assecondare la sensibilità della maggioranza, assicurando che la condizione dell'impiegato statale era abbastanza pessimistica da risultare leopardiana. Ne risultò una versione evocativa:

«Che fai tu, usciere, lì? Dimmi, che fai, / silenzioso usciere? / Sorgi alle sette ora di Gamma, / e te ne vai in la modesta guardiola. / Ancor

non sei pago / di osservare il sempiterno portone? / Ancor non prendi a archivio, ancor sei vago / di rimirare questo ingresso?»

Eppure il lavoro della Fondazione sembrava procedere a frattale. Più erano i giorni passati a tradurre, più erano i sensi che la parola e il concetto di “notte” via via generava a qualsiasi occorrenza. «*Era una notte buia e tempestosa*» non soddisfece i professori nella versione extraterrestre «*Era piuttosto nuvoloso*»; il verso «*Tender is the night*», con il romanzo omonimo di Francis Scott Fitzgerald, risultò invero un po' più fiacco volgendolo in «*Tender is the day*». L'intero *Notturmo* di D'Annunzio venne purtroppo gettato alle ortiche, assieme, ahinoi, a *Le notti bianche*, mentre nessun romanzo gotico spaventò troppo i suoi lettori, ambientato alle due del pomeriggio (particolari problemi crearono tutti i lupi mannari, che in mancanza di luna, nelle versioni atlantiche, risultavano uomini perfettamente normali, e il vecchio *Dracula* di Stoker che, per non tramutarsi in cenere, restava per tutto il romanzo rinchiuso nel proprio castello senza alcunissima avventura).

Ma stiamo parlando di parole? O non sarà un senso più intimo, più vero, quel che il lavoro della Fondazione Asimov andava a toccare suo malgrado? Risultava facile tradurre la *Piccola Serenata Notturna* di Mozart con un banalissimo *Piccola Serenata Diurna*. Era scontato proporre i languidi *Notturmi* di Chopin col nuovo titolo *Diurni*. Ma come poteva la parola “giorno” adattarsi ai sentimenti della musica composta in tutt'altro contesto da quei magnifici maestri? Abbandonando i giochi retorici, così, l'*Eine Kleine Nachtmusik* acquistò ritmi da tarantella rossiniana, e tutti i *Notturmi* vennero appositamente riscritti in una versione tendente al brit-pop che conservava solo un gruppuscolo di note dell'ormai inutile originale. Il jazz parve del tutto inutilizzabile, così come il novanta per cento della musica dance e dell'elettronica degli anni Novanta del XX secolo (pochissimi rimasero scontenti per l'oblio riservato al classico *La notte è piccola per noi*).

«Ecco perché, stimati colleghi», è intervenuto pochi giorni fa Ep-3, «dopo sei anni di ricerca siamo arrivati ad appoggiare la triste mozione che mira a tagliare dell'ottanta per cento i fondi stanziati per la Fondazione, consci che questo porterà nella pratica alla sua definitiva chiusura e al rientro dei membri sul pianeta Terra. Ci siamo sforzati di negarlo: oggi ci resta l'evidenza che la traduzione è impossibile. Laddove non hanno potuto gli scontri di civiltà, le differenze culturali, la repulsione naturale per la tonalità rosa della loro pelle, ha vinto

al contrario un particolare astronomico, che credo finisca per agire sul cuore. La luminosità atlantica, la condizione di ottimismo che ha sempre guidato il nostro popolo sulle vie belle del progresso, delle conquiste e della gloria, ha incontrato in questi uomini qualcosa d'incatalogabile che, lo confesso, fa soffrire. Ha incontrato, mi sembra, un lato dell'anima che è bene che l'atlantico medio non veda e forse nemmeno sospetti.»

«Atlante è un pianeta tollerante: l'emancipazione degli schiavi è stata una splendida vittoria civile. Abbiamo accettato la vita curiosa delle colonie, gli usi e i costumi dei vicini. Abbiamo studiato e infine capito la forma altra e abominevole dell'esistenza degli abitanti di remote regioni dello spazio. Eppure l'Oscuro che gli umani conoscono, l'Oscuro che pesa loro addosso e che ogni giorno, puntualmente, ritorna a fare loro visita come un sottile *memento mori* sembra esser troppo per noi tutti. Gli umani vedono anzitempo quel nulla avvolgente, a piccole dosi, prima che sia definitivo. E hanno imparato ad apprezzarne persino il fascino e il valore. Accettare il diverso è un'arte veramente facile: è ciò che ci tocca da vicino, quel che riesce a crearci problemi. Perché quella “notte” di cui parlano non può che essere tradotta col nostro più impegnativo vocabolo. Non può che parlarci di quei mostri, delle ossessioni, del buio che noi portiamo dentro e che, non vedendolo, riusciamo tranquillamente a scacciare.»

«Verrà poi quel giorno, stimati colleghi, quel giorno in cui certo, per ognuno di noi, la luce si affievolirà, e i soli di Atlante verranno inghiottiti, nascosti dal velo delle nostre palpebre. E sarà il giorno in cui ogni poesia sarà muta e ogni canzone ormai lontana. Fino ad allora non pensiamo, non corteggiamo il nostro Oscuro. Chiudiamo alla svelta questo progetto sciagurato di scambio interplanetario, vi prego, e voi vogliate perdonare l'idea di ricerca che ho proposto. C'è tempo, c'è luce. E non c'è neanche una parola, grazie al Cielo, che possa tradurre “Buonanotte”.»

Ti sei addormentato di pomeriggio al parco Sempione, steso all'ombra tra un gruppo di peruviani che beveva birra e una coppia attempata che si baciava. Non hai riposato bene le ultime notti a causa dell'afa di agosto e il fresco degli alberi ti ha cullato. Le voci si sono trasformate in eco e rollio, il corpo si è fatto leggero. Sei caduto a piombo dentro un sogno che non ricordi. Hai riaperto gli occhi che è notte.

Il buio è quasi totale. Ti ci vuole un minuto buono per capire dove ti trovi. Ci riesci quando scopri che il morbido sotto di te non è il materasso ma erba pressata e umida. Sei ancora al parco e prima ti viene da ridere, poi da preoccuparti un pochino. E adesso come fai a uscire? Ci sono i cancelli che vengono chiusi la sera e se ti dice male ti toccherà scavalcare o gridare aiuto tra le sbarre. Una bella figura di merda, a pensarci. Certo che è strano. Com'è che nessuno si è accorto della tua presenza? Ci sono sempre poliziotti e vigili che pattugliano, qualcuno avrebbe potuto notarti e darti una scrollatina. Invece ti hanno lasciato lì come un pirla disteso sotto le stelle. Che sono tante e, a guardarle bene, straordinariamente luminose. Un cielo così l'hai visto poche volte in vita tua e sicuramente mai a Milano. Sembra una mappa astrale proiettata in un osservatorio, un filmato a tre dimensioni che sa di mari tropicali e vacanze. Guarda, si vede anche la Via Lattea e l'Orsa maggiore.

Comunque, è stata colpa tua. È quello che succede a non andare in vacanza e a rimanere a Milano ad Agosto. Non che fosse il tuo programma iniziale. C'era in previsione un viaggio in Grecia con gli amici e la tua fidanzata. Ma la fidanzata ha pensato bene di mollarti senza preavviso e tu, di andare con gli altri tutti accoppiati, non te la sei sentita. È sempre così, pensi mentre ti tiri in piedi, con il corpo molle come dopo un letargo, le tipe ti accannano sempre al momento meno opportuno. Meno opportuno per te, ma non per loro, eviden-

temente. Forse devi fare qualcosa per migliorare la tua vita sentimentale, magari cambiare dopobarba.

Dai un'occhiata veloce al telefonino, rimanendo quasi accecato per il bagliore improvviso e sullo schermo sporco e pieno di ditate scopri una cosa buona e una cattiva. Quella buona è che sono solo le dieci, quindi puoi prendere la metropolitana fino a casa, se ce la fai a uscire dal parco nelle prossime due ore. Quella cattiva è che non c'è campo. Sei nel cuore di Milano e il telefonino non prende, una bella sfortuna. Anche se non sapresti chi chiamare. Gli amici sono via, allertare il Pronto Intervento non ti sembra opportuno. Anzi, c'è il rischio che ti appioppino una bella multa per esserti fermato fuori orario.

Ti guardi attorno, cercando la strada più breve per i cancelli. Cazzo, se fa buio. Non c'è un lampione acceso o un faro stradale neanche a pagarlo a peso d'oro. Vabbe' che il comune deve risparmiare, ma ti sembra un po' eccessivo. Magari c'è stato un black out generale da troppi condizionatori accesi. Ti sembra, al momento, la spiegazione più credibile, perché a parte la mancanza d'illuminazione pubblica, non si vedono neanche finestre accese alla distanza. Allora, che fai? Destra o sinistra?

Destra.

Cominci a camminare cauto, usando il telefonino come una fioca torcia d'emergenza, attorno al quale svolazzano moscerini e zanzare. Speri che attiri solo quelli e non i personaggi inquietanti che si dice abitino i parchi di notte. Tossici e barboni, stupratori e tagliagole. Non hai niente che possa interessare a qualcuno, anche il tuo cellulare sta insieme con le preghiere e il nastro adesivo, ma hai visto mai? Meglio sbrigarsi.

Mentre cammini, cerchi oltre le cime degli alberi la sagoma del Castello, che in quella notte tersa dovrebbe stagliarsi prepotentemente contro il cielo, ma non lo vedi. Zero proprio. Solo alberi e cespugli. E radici che spuntano e ti fanno inciampare. Finalmente approdi su uno dei vialetti che circondano la zona erbosa e che, svolta dopo svolta, dovrebbe portarti verso l'uscita. Almeno, pensi che sia uno di quelli, anche se ha qualcosa di strano. Invece di essere asfaltato o coperto di ghiaietto, sembra fatto solo di terra battuta e per quanto cammini, non incroci neanche una panchina. E ancora niente lampioni o insegne luminose. Poi fai caso al silenzio. A parte le cicale e un gufo che ulula qualche metro sopra la tua testa, non ci sono altri suoni... Non arriva nemmeno il rumore del traffico che sicuramente continua a scorrere fuori dalle cancellate. Niente auto, niente marmitte di motorini, niente ronzii elettrici, suoni di autora-

dio e televisori, cani che abbaiano, voci umane. Qualcuno sembra aver spento anche la colonna sonora dell'estate milanese insieme con le luci. Con disagio, cominci a notare altri particolari che non collimano con quello che conosci. L'erba che corre a lato del vialetto, per esempio. Ti sembra troppo folta. Quella del parco è sempre rada, con larghe chiazze di terra pelata, adesso ti arriva quasi al ginocchio. E poi c'è un odore strano nell'aria. Sembra ozono.

Insomma, cominci ad agitarti un pochino. Forse non si può dire che sei spaventato, ma un po' teso sì. Ti vengono in mente tutti i film horror dove un tizio come te cammina nel buio e poi esce qualcuno con una maschera da hockey in faccia che comincia a menare fendenti con un machete. E ti sembra di essere tornato bambino, quando di notte ti veniva la pelle d'oca ad attraversare il corridoio della casa di campagna per andare nell'unico bagno e accendevi tutte le luci. Solo che qui di interruttori da pigiare non ce ne sono. Solo questo vialetto, che sembra non finire mai e non portare da nessuna parte. Hai voglia di fischiare per farti coraggio o gridare "Ehi! Sono qui! C'è nessuno?", ma qualcosa ti suggerisce di procedere in silenzio e alla svelta. Non vedi l'ora di tornare sul divano dove hai schiacciato zanzare tutta l'estate, che ha preso l'impronta del tuo culo. O anche solo di ritrovarti in una normale strada illuminata, con la gente che parla al cellulare e mangia il gelato. Per farti coraggio ti dici che manca poco. Che alla prossima svolta del vialetto in terra battuta vedrai il Castello, oppure i fari delle auto. Lascerei quel luogo che ti era tanto familiare alla luce del giorno, e che di notte è diventato un mondo sconosciuto nel quale ti sei perso. Acceleri il passo dardeggiando il cellulare alla ricerca di qualcosa di conosciuto, di un oggetto comune, un palo, un cestino dei rifiuti, che ti dia l'appiglio per capire dove ti trovi. Finalmente la luce del cellulare si spalma su una superficie chiara. Una statua in marmo, al centro del vialetto. La sfiori con la mano, scoprendola tiepida e porosa.

È vera, esiste. Ma se doveva rassicurarti, non ci riesce affatto. Non l'hai mai vista prima, perché te la ricorderesti di certo.

Rappresenta un enorme amazzone, con la veste che le scopre il seno sinistro, curva in avanti mentre protende davanti a sé un bastone che termina in una sfera grande come un'anguria. Una statua così l'avresti di sicuro notata durante le tue passeggiate, anche perché la donna con l'asta non sta montando un cavallo, ma un enorme caprone. A sei zampe. L'incisione sulla base della statua non ti aiuta molto a capire chi rappresenti, perché c'è una sola parola, in latino: LUX.

Luce.

Quanto è inquietante quella statua? Più la guardi e meno ti piace. E per la prima volta cominci a pensare che forse, forse forse, il posto dove ti trovi non è il parco dove ti sei addormentato. Insomma, mettiamo insieme gli elementi. Niente luci, niente suoni, una statua mai vista... se ti dicessero che ti hanno drogato e poi trasportato di peso dall'altra parte del mondo... beh, a questo punto ci crederesti. Sarebbe anzi l'unica spiegazione razionale al mistero che ti circonda.

Poi, mentre senti che ti sta venendo da piangere o da urlare, finalmente in fondo al vialetto vedi una luce. È verde, bassa e tremolante nell'aria calda, e mentre tiri un sospiro di sollievo, il primo da un bel pezzo, sei convinto che sia quella di un baracchino mobile, di quelli che vendono panini e bibite ai nottambuli. Si fotta la statua e il caprone, stai per tornare nel mondo normale. Ti sembra quasi di sentire l'odore di salsicce che sgocciolano grasso sulla piastra, ma quando ti avvicini capisci che ti sei sbagliato. Intanto non è una luce sola, ma sono tre, della medesima tonalità di verde acido e quando sei ancora più vicino, qualche metro appena adesso, scopri che le luci disegnano le sagome di altrettante persone che indossano una tunica molto simile a quella dell'amazzone in pietra che ti sei lasciato alle spalle, fissata sulla spalla sinistra e che arriva sino alle ginocchia. È la veste che emana luce, come fosse stata intrecciata con il materiale con cui si fanno i braccialetti fluorescenti che vendono gli ambulanti sulle spiagge. La luce è abbastanza forte per farti distinguere chiaramente che i tre uomini hanno i capelli rapati e sono a piedi nudi. Nella mano destra portano un'asta metallica sormontata da un globo, anch'esso simile a quello impugnato dall'amazzone.

Ti nascondi dietro un cespuglio e spii. È davvero troppo, questo. Passi il buio e il disorientamento, passi la statua e il silenzio, ma quei tre tizi con la veste non riesci proprio a collocarli. E se fosse un incubo? Magari stai ancora sognando e sei ancora disteso sull'erba. Ma sai che non è così. La realtà ha un sapore particolare che ci scordiamo quando siamo addormentati, ma che distinguiamo troppo bene quando siamo svegli. E adesso sei sveglio. Quelle persone davanti a te esistono davvero, quello che sta accadendo è reale.

Anche se i tre ti spaventano stai per uscire dal tuo nascondiglio e andare verso di loro. In fondo sono gli unici esseri umani che hai incontrato fin ora e sei stanco di vagare a vuoto e pensare. Ma ti blocchi, quando ti accorgi che ai loro piedi è disteso un quarto uomo. Anche lui indossa una specie di tunica, ma la sua non emana alcuna luce, ed è lacerata e sporca. È sdraiato supino, spaventato da morire e alza le mani verso i *luminosi* in una muta richiesta d'aiuto. I tre lu-

minosi lo fissano per qualche istante, poi uno di loro cala lentamente il pomolo dell'asta verso la testa dell'uomo disteso, che comincia a gridare come se lo stessero scannando.

ZAP.

Dall'asta parte quello che sembra un arco voltaico e l'uomo a terra si contorce dal dolore, urlando sempre più forte. Poi smette di agitarsi.

Non hai bisogno di andare a controllare per capire che il tizio è morto.

Zap. Come un insetto sulla lampada antizanzare. Morto fulminato.

È qui che ti lasci sfuggire un suono. Un piccolo urlo soffocato, forse, un singhiozzo. Ti tappi subito la bocca con le mani ma i tre luminosi ti hanno già sentito. Voltano lo sguardo verso di te e hai la sensazione, *l'orribile* sensazione, che anche al buio riescano a vederti. Uno dei tre punta il pomolo verso di te e urla qualcosa. Non capisci in che lingua parli, è dura e piena di ü e di ö, ma il significato ti è comunque chiaro: vieni qui!

Ma tu arretri di un passo e scappi nel buio.

La tua corsa è affannosa e disperata. Non sai davvero a cosa o a chi stai sfuggendo, e non sai nemmeno dove stai andando. L'unica cosa certa è che non vuoi morire. Non vuoi che facciano zap anche a te. Mentre corri evitando gli alberi ti accorgi che il buio del parco, attorno a te, ora è punteggiato da macchie luminose verdi. E capisci che sono altri uomini con i bastoni e la tunica fosforescente, che ti stanno dando la caccia. Sono decine, e convergono verso di te. Senza fretta, come se tu non potessi davvero sfuggirli. Come se il parco fosse per te una trappola senza via d'uscita. Cadi, ti rialzi, riprendi la fuga, e quasi ti schianti contro un'altra statua. Stavolta è quella di un uomo, con la solita asta e il solito caprone. Anche se non ti fermi a guardare sei convinto che alla base della statua ci sia la medesima scritta LUX, che adesso ha assunto il significato di una morte improvvisa, da scarica elettrica. Corri lungo il vialetto, poi quando vedi venire verso di te quattro o cinque luci verdi, tagli di nuovo nel prato. E all'improvviso lo vedi. Vedi l'ingresso del parco. Quello che dovrebbe essere il tunnel che collega il Castello Sforzesco con la piazza e che invece adesso è diventato un gigantesco arco di pietra. E lungo l'arco, a intervalli regolari, ci sono globi grandi come mongolfiere che sprizzano scariche verdi. È da qui che veniva l'odore di ozono che hai sentito prima, dall'elettricità di questo portale. Non sei al parco Sempione. Ovunque tu sia finito, non ha niente a che fare con Milano, e

nemmeno con il tuo mondo. D'un tratto ti torna in mente quell'episodio che ti piaceva tanto di Star Trek, con il capitano Kirk che per un errore del teletrasportatore si ritrova in un mondo parallelo. Dove il signor Spock ha la barba e la flotta interstellare è cattiva. E pensi, mentre le gambe ti cedono e crolli sul prato, che è quello che deve essere successo a te. Sei finito altrove, è questo altrove è un mondo dove gente con strane tuniche verdi adora la luce e ammazza quelli diversi da loro. E tu sei un diverso, più diverso di così non potresti essere.

Ti ripieghi su te stesso, mentre il prato attorno a te si riempie di vesti luminose e uomini calvi con il bastone.

Non hai via di fuga, sei finito. Ti bruceranno nella loro versione portatile di sedia elettrica. E tu non capirai mai perché sei finito lì, perché tra i milioni di frequentatori del parco proprio a te sia capitato di finire intrappolato in un mondo parallelo così orrendo e ostile.

La massa dei luminosi si è fermata a qualche passo da te e uno di loro viene nella tua direzione brandendo il bastone. Un sussulto del tuo istinto di sopravvivenza ti fa cercare qualcosa per difenderti. Il cellulare l'hai perso correndo, insieme con una scarpa. Affondi le mani nella terra cercando un pezzo di legno o un sasso da poter lanciare.

Invece le tue dita trovano qualcosa che sembra carta e plastica al tatto. Lo guardi, mentre il luminoso è ormai a pochi passi da te e scopri che è un pacchetto di sigarette vuoto e appallottolato. Il tuo pacchetto di sigarette, che hai finito quel pomeriggio. Nella tua fuga cieca, sei tornato al punto di partenza, dove ti sei addormentato, dove è cominciato tutto. Ti prendi la testa tra le mani e urli, urli fino a quando ti manca il fiato.

E, probabilmente svieni.

Riapri gli occhi che è giorno. Sei disteso sull'erba del parco Sempione. Attorno a te gente tranquilla. I peruviani che bevono, la coppia attempata che si bacia. Ansimi e sei coperto di sudore. Poi capisci che sei tornato a casa. Anzi, che non sei mai partito. Ridi di te stesso mentre ti riprendi e pensi al tuo incubo, che ti sembrava così reale e metti insieme i pezzi. Certo che era strano. I tizi con la tunica verde luminosa... che cosa rappresentavano, a parte che forse ti è rimasto sullo stomaco il panino che hai mangiato? Oddio, ma certo! Le Ronde Padane. Hai sognato una versione orrenda delle camicie verdi di Bossi. E come no? I bastoni, il fatto che picchiassero un poveraccio. Ecco cosa vuol dire essere di sinistra. Anche gli incubi sono politici,

ci metti dentro tutte le tue paure. Bastoni, guardie, sedie elettriche. E poi Lux! Chiara simbologia fascista. Lux=Dux. E adesso che ascolti con attenzione la coppietta attempata alle tue spalle capisci che i due stanno parlando in bergamasco stretto. Tutto ü e ö. Che guarda caso somiglia proprio alla lingua che parlavano i pelati (pelati = skin head) nel tuo sogno. Eh eh. Ah ah. Che pirla. Altro che lingua straniera.

Va beh, meglio andare a casa adesso, prima che ti chiudano dentro davvero. La gente sta sfollando, è arrivata la sera. Però che strano, ti manca davvero una scarpa. E non trovi più il cellulare.

Mentre ti guardi attorno, confuso, getti l'occhio sul sole che sta tramontando dietro gli alberi e rimani senza fiato.

Il sole ha la faccia ridente di Silvio Berlusconi.

Sei mesi fa, più o meno verso ottobre, non riuscivo più a prendere sonno. L'incubo è durato non più di una decina di notti, ma ero sicuro di non uscirne vivo. L'insonnia provocava in me visioni, deliri e propositi di autodistruzione. Mi agitavo nel letto, tra le lenzuola dozzinali, di cotone sfilacciato, impregnate del mio odore: le lenzuola rosse, sbiadite, color sangue sbiadito; e nelle mie vene si scioglieva un odio feroce verso la vita, la fatica, il respiro costante che costringe a tenere il passo. Esausto, stanco di lottare contro la notte, finivo per tirarmi su e mettermi a sedere, fissando l'armadio e le sue ante scardinate, illuminate dall'insegna della pizzeria "Il forno dorato di Loredana e Pipin", e dai lampioni di via Magenta. Restavo un po' indeciso, come per far passare il tempo. Finché rimanevo in quel limbo catatonico non c'era speranza che potessi trovare il modo di addormentarmi. Così, rassegnato, cercavo le mie pantofole, uscivo dalla stanza e mi buttavo sul divano del soggiorno, per non dover sentire più il mio odore e non dover vedere ancora il cumulo lacerato delle lenzuola: il terreno della battaglia.

Dopo che ogni tentativo di prendere sonno si era rivelato inutile, uscivo, alle tre-quattro del mattino: me ne andavo per le strade deserte, a piedi o in bicicletta.

Mio padre era morto da poche settimane: un ictus. Non parlavamo da anni, anche se abitavamo a poche centinaia di metri l'uno dall'altro, e benché io avessi continuato a recarmi a casa sua una volta alla settimana per occuparmi del giardino che lui lasciava seccare.

Nei primi giorni la sua morte sembrava avermi lasciato del tutto indifferente, ma col tempo aveva generato in me un'angoscia terribile. Senza neppure accorgermi ero passato dall'indifferenza alla strenua disperazione: un dolore costante, invincibile. Morendo, mio padre mi aveva fatto cadere addosso tutte le sue cose. Come un cumulo

di rifiuti. Lui era morto e le sue cose mi sommergevano. Era quel che restava della nostra famiglia.

Tutte le cose che gli erano appartenute ora mi pesavano nella coscienza come un delitto. Anche se non avevo voluto mio padre, anche se lui non aveva voluto me, anche se mentre era vivo non avrei mai osato spostare un solo soprammobile in casa sua, davanti a lui o di nascosto, ora io possedevo le sue cose, decidevo se potevano restare al mondo o dovevano venir distrutte, bruciate. E le cose, loro, volevano me, viaggiavano verso di me, attratte da una forza naturale. Le cose e il loro legittimo proprietario: io.

Gli abiti, le tazze in cui mio padre aveva bevuto per anni, con la macchia indelebile del suo tè quotidiano, lettere, cartoline ricevute, i giornali che conservava. Mi aveva lasciato gli avanzi nel frigo: il salame, lo yogurt e il formaggio.

Entrato in casa sua, dopo la morte, per prima cosa gettai nella spazzatura i tomini ricoperti di muffa.

Oltre a tante cose inutili, mi aveva lasciato una casa del valore di 180.000 euro, sei buoni fruttiferi da 5.000 euro ciascuno e una lancia iposilon vecchia di 12 anni.

Perché non gettare via tutto, come avevo fatto con i tomini? Anche la casa, anche il denaro?

Sentivo il dolore, fortissimo, ma non sapevo come esprimerlo. Non avevo parole, né amici.

Avrei dovuto cercarmi un branco: mi rendevo conto improvvisamente dell'enorme bisogno di compagnia che attanagliava il mio cuore. Nella sofferenza, nella confusione, ero solo. Ero disposto a tutto: all'umiliazione, al pianto, pur di trovare un amico. Ma certo non si può sperare di vincere la solitudine proprio nel momento dello sconforto, quando si è meno desiderabili per gli altri. Solo ed egoista, così com'ero diventato, chi mi avrebbe mai preso? Non avevo che me stesso e dovevo rassegnarmi, trovare il modo di farcela comunque.

La nostra famiglia ora non esisteva più. Non ero rimasto che io. La fine del mio nucleo familiare però non era una questione rilevante. Non c'eravamo mai davvero amati. Non c'era mai stato niente tra di noi, se non un legame puramente casuale e poi necessario: nascere nella stessa tana e doversi sopportare. Era bastata la morte dell'ultimo membro della vecchia generazione per far cessare tutto. Ma se la mia famiglia non era stata nulla per me, vivendone al di fuori, ero riuscito a diventare qualcosa? Chi ero ora che ero rimasto solo?

C'è qualcosa di consolante nella nebbia. Specialmente quando la mente è, a sua volta, nebbiosa, intristita, e il cuore si è fatto lugubre. Di notte mi è sempre piaciuto andare in giro per le strade deserte di Jesolo. In inverno, in autunno. Jesolo è un posto come un altro, ed è bella. Non ci sono turisti, ma spazi ampi, strade deserte, bar enormi e chiusi, dall'aspetto pericoloso. Tutto è nuovo e incolore. Le insegne annunciano e promettono piaceri che nessuno domanderebbe mai a un'ora così tarda: dolciumi, pizza al taglio, gelati, moda, caffè, dischi, costumi da bagno e calzature. Tutte cose inutili, minutaglie dimenticate al calar della sera, sommerse dal buio; cose che, se anche entrano nei sogni dei dormienti, lo fanno in forme effimere, destinate a svanire con le prime luci. Le scarpette gialle da ballo. La macchina sportiva. Una torta di compleanno dalle candeline di cera rossa e lo stoppino dorato. Non una vera torta, ma l'immagine di una torta che qualcuno ha sognato, sola, stanca, rossa, intermittente, nella notte velata di nebbia.

Per le strade di Jesolo, a notte fonda, pare che la vita non esista, che ci siano solo l'aria e i colori, l'umidità, il vento, il solido asfalto nero. Che si possa morire senza neppure accorgersene. Liberi, finalmente, dalle cose del mondo, dai desideri. E anche dalle loro immagini illanguidite, esaltate. Liberi dai sogni.

Così, una di quelle notti, decisi di prendere la bici per provare a stancarmi fino a dormire. Il sedile umido scivolava sotto i miei pantaloni di cotone. Indossavo una camicia e nessun maglione. Battevo i denti per il freddo. Giravo veloce tra i palazzi come in un campionato mondiale notturno. Le insegne rosse erano ladri, ed erano poliziotti, mi aggredivano e mi salvavano, sgusciavano via all'angolo estremo del mio occhio, mi inseguivano per un po' e poi si dissolvevano nel buio.

Avrei potuto davvero morire così, per un colpo di pistola, su quella strada deserta. Venire aggredito, rapinato, ucciso, gettato dentro un cassonetto della nettezza urbana e poi bruciato. Non si sarebbe saputo niente di me per molte ore, fino al mattino inoltrato. Sarei stato leggero, in quelle ore, disperso nell'aria. Sarei morto in silenzio.

Poi avrebbero potuto fare di me quel che gli conveniva: non sarebbe più stato affar mio. Sui giornali: foto del mio cadavere coperto da un lenzuolo. In tivù, alla radio, interviste e annunci con il mio nome, indagini e interrogatori su di me, ma non davvero su di me. Su un altro: uno sfortunato, sconosciuto cadavere. Una salma. Una cosa.

Ma sarebbe stato tutto inutile: io ormai, in fuga con larghissimo

anticipo, avrei raggiunto le stelle e il cielo della dimenticanza, della dissolvenza. Chi avrebbe mai più potuto darmi ragione, darmi giustizia? Io stesso non avrei più chiesto niente, se non il silenzio.

Ecco, ero lì, a disposizione. Giravo per le strade sulla mia bici nera Colnago, nata come bici da corsa e mai utilizzata davvero, usata solo in città per le commissioni. Leggera e troppo bassa, mi costringeva a tenere la schiena piegata, come una befana; giravo pensando e sospirando la morte, implorando un atto di violenza estrema e di pietà. Eccomi, ero pronto: una preda.

Dietro l'insegna della lavanderia "L'orsetto" notai un cumulo di spazzatura e quella che mi sembrò una luce verde, fosforescente: forse la plastica di una confezione di yogurt illuminata dal riflesso di un lampione. Comunque qualcosa di piccolo e irrilevante. Feci un altro giro e ripassai lì davanti. Poi ancora. Erano quasi le 4 del mattino. Oltre me, nessuno sulla strada. Ero attratto da quel cumulo di rifiuti. Percepivo che lì c'era qualcosa di pericoloso, fatto apposta per me: forse un appuntamento finale. Era lì che mi portavano tutti i miei desideri. La cosa verde era cresciuta, un grumo fluorescente che illuminava quell'angolo di notte. Mi avvicinai.

La cosa verde ora aveva una consistenza quasi liquida, una sostanza gelatinosa che si spandeva sull'asfalto, si ingrandiva. La bici fu investita da un colpo, qualcosa come un'improvvisa folata di vento, e caddi battendo la testa. Svenni, o comunque rimasi immobile per un po', non in grado di pensare davvero. La mia condizione di incantamento, quella notte, era già troppo prossima allo svenimento perché io possa ora distinguere davvero il momento preciso della perdita di coscienza. Avevo dormito sì e no un'ora per notte nei 10 giorni precedenti e non avrei potuto, né dovuto, essere in giro a quell'ora, a pedalare a tutta forza sulla mia bicicletta bagnata, mentre tutti dormivano.

Quando mi accorsi della sostanza verde sulla mia faccia era troppo tardi: ne ero pieno. Mi sentivo debolissimo. Provai comunque a mettermi in piedi e, tremante, riuscii ad inginocchiarmi. Mi sentivo magro, talmente magro da non potermi reggere da solo. Pensai che non ce l'avrei mai fatta a tornare a casa. Che sarei rimasto lì per sempre. Così, sporco e ferito. E mentre pensavo, sentii una mano che mi tirava su. Ma non c'era nessuno attorno a me. Mi aggrappai al lampione più vicino e, solo allora, sentii che la mano mi aveva abbandonato.

In cielo si aprivano piccoli involti di nubi dai quali sgusciavano uccelli scuri e gracchianti; io ero convinto che stessero dicendo qual-

cosa a me, che mi parlassero. Non avevo mai avuto pensieri simili prima. Non avevo mai pensato che gli uccelli mi potessero parlare, né avevo percepito braccia invisibili. Non mi sarei mai aspettato che potessero sbucare dall'aria per sorreggermi e aiutarmi a camminare. Gridai: «Chi c'è?». Come se mi trovassi a casa mia, nel corridoio di casa mia. La bici non c'era più. Sull'asfalto non c'era nulla. Anche questo non era possibile. Come tutto il resto. Eppure non mi stupivo di nulla. Ero a mio agio in quello strano intorpidimento notturno. Ero perduto. Nella spossatezza estrema del mio corpo trovavo un coraggio e una tenerezza che non avevo mai conosciuto prima.

La bici dunque non c'era più. Le particelle che l'avevano costituita si erano semplicemente dissolte nell'aria e io non le rimpiangevo. Non avevo paura. Ero grato alla mia bicicletta perché era sparita così all'improvviso. Ed ero grato alle strade perché erano così silenziose. Che senso di libertà nella fine delle cose! Che sobrietà e che purezza nel vuoto!

Davanti a me la fila dei cassonetti della nettezza urbana, sistemati secondo un ordine logico: un ordine di sparizione degli oggetti. Un colore per ogni tipo di prodotto: carta e cartone, vetro, plastica. La scritta "rifiuti indifferenziati" mi rattristava. Non credevo, e mai avevo creduto, al paradiso, al purgatorio, all'inferno. La nostra "raccolta differenziata". La nettezza urbana cosmica, riservata agli umani e alle loro anime. Sapevo che non esisteva nulla del genere. Alla fine di tutto, ci poteva al massimo essere soltanto una tristissima scritta uguale per tutti noi: "rifiuti indifferenziati", identica a quella che ora avevo davanti sul nastro adesivo che un incaricato del comune aveva appiccicato al cassonetto.

Io no. Non ero adatto al riciclo. Non lo meritavo, non ero utile più a niente e a nessuno. Come me tutti gli altri uomini: nella morte, indifferenziati.

Stetti un po' intontito, imbambolato, davanti ai cassonetti. Quella era la verità che avevo sempre saputo, la verità che mi aveva atterrito per mille notti. Eppure, all'improvviso, in quell'ora solitaria e magica, il pensiero atroce della sparizione indifferenziata diventava fulgido, meraviglioso. Ecco, sì, anch'io come la mia bicicletta Colnago, ero puro, sobrio, silenzioso. Sparire, dileguarmi, era una vocazione.

Tutte le vere ragioni dei miei rapporti difficili con mio padre, la mia famiglia infelice, i pochi amici, l'assenza di un amore. Tutte queste cose diventavano chiare. La mia vocazione era non essere, scomparire. Il mio viaggio portava a quella strada. Gridai ancora, non per

paura, ma per l'ansia di farmi notare. Ero lì! Io ero lì! Che mi venissero a prendere, dunque. Che mi mischiassero al nulla. Chi c'era? Chi c'era lì per me?

«Chi è?», urlai. La notte ondulava in un vento caldo, una coltre di aria umida e grigia che mi avvolgeva. La sacra nebbia degli ultimi istanti.

Forse la morte era quella bella intimità, quel raccoglimento misterioso e rassicurante. Dove c'è vita c'è disperazione e poi sempre nuova speranza; dove c'è morte, c'è morte soltanto. Ordine, candore, precisione e serenità. Dove c'è vita c'è confusione, calcolo ansioso e poi perenne revisione. Dove c'è la morte, tutto tace e si lascia dimenticare. Tutto è amico. La morte è amica. Un inizio senza fine. Un nuovo inizio, eterno e solitario.

La mia mano, senza che io davvero glielo ordinassi, si mise a spalmarla la sostanza verde sulla pelle del viso, sulle guance. Era luminosa. Io ero luminoso. Andai a colpo sicuro tra i rifiuti, oltre il cumulo mi accoccolai e misi le mani sopra la creatura che stava lì seduta, in contemplazione, perfettamente gioconda. Era morbida, si lasciò accarezzare. Mi chiese se l'avessi per caso riconosciuta. Io dissi di sì, anche se invece non la conoscevo. Non avevo mai visto nulla di così bello e di così buono.

«E chi sono? Dimmi», domandò la voce.

«Tu sei quella che è venuta a raccogliermi.»

«Bravo, hai indovinato. Ma in realtà non sono qui davvero. Lo sai no? Hai capito?»

«Sì, ho capito», dissi, anche se non avevo capito nulla.

«Ma raccoglierai me e tutte le mie cose?», sibilai.

Lei annuì e io mi accoccolai tra le sue braccia. Non volevo deluderla. Ero disorientato, abbattuto. Avevo paura di dire una sola parola sbagliata. Desideravo che quel momento non finisse mai. «Bravo, mi fa piacere. Hai capito subito tutto così bene.»

«Sì», dissi, senza poter distogliere lo sguardo da lei.

«Dunque sai anche che me ne devo andare?»

«Certo», risposi io.

«Allora ti saluto. Tornerò a prenderti un'altra volta. Vai a casa a piedi, ora: la tua bici me la porto via io, per sempre: non ti serve più ormai, giusto? Non farai più giri solitari di notte.»

«Giusto.»

«E dormi un po'. Ti farà bene. Tieni, prendi questo. Serve per asciugarsi gli occhi.»

La creatura allora mi allungò un fazzoletto bianco col quale co-

minciò a pulirmi il viso. Io la lasciai fare senza aiutarla; ma quando lei mi mise in mano un altro fazzoletto e un terzo e un quarto, quando mi riempi le tasche di fazzoletti candidi, io mi misi a pulire bene le guance e il collo. Mi si chiudevano gli occhi. Stavo per dormire finalmente. Mi alzai e mi misi a camminare verso casa. Mi sembrò di arrivarci in un tempo brevissimo, un minuto, due al massimo. Spalancai la porta e, senza preoccuparmi di richiuderla, attraversai il corridoio fino a raggiungere la camera, mi buttai sul letto e mi addormentai con le scarpe ai piedi.

La mattina seguente mi svegliai che erano quasi le 11, col pensiero di dover chiudere la porta di casa. Mi alzai e andai a chiuderla. Fuori pioveva e l'aria si era rinfrescata parecchio. Avevo il pensiero di dover iniziare qualcosa. Ma non ricordavo cosa. Era un vago dolore, uno spasimo, che mi dava gioia. Cosa dovevo dunque cominciare? Cosa ne sarebbe stato del mio tempo?

Passarono i giorni.

Presto avrei venduto la casa di mio padre e sarei stato pieno di soldi. Pensai che forse con quei soldi sarebbe stato possibile smettere di lavorare. Viaggiare. Magari avrei potuto anche vendere ogni altra cosa, tranne i miei vestiti: non possedere più nulla, nessun oggetto, ma soltanto denaro, e trasferirmi in un posto più caldo, o più verde, sempre sul mare. Quante cose potevo fare! Quanto erano belli tutti quei soldi. Riattraversai il corridoio, liberai i piedi dalle scarpe, mi coprii con un plaid fino alla pancia e ripiombai nel sonno quasi all'istante.

Lo squalo

GIANLUCA FLORIS

Ma che cazzo ci fate ancora tutti in giro? Sono le nove e mezzo della sera e c'è ancora un traffico che sembra mezzogiorno.

Se c'è una cosa che mi fa andare in bestia è attendere più di un turno al semaforo. Qui a Cagliari sembra che la gente abbia i riflessi più lenti d'Italia.

Verde. Accorgersi che è scattato. Verificare che il cambio sia in folle. Calcare la frizione. Inserire la prima. Spuntare e passare.

Al massimo passano tre vetture poi è di nuovo rosso.

Io li odio i nazisti dell'Illinois...

Ho ancora mezz'ora per fare una corsa sul viale Lungo Saline... mi piace correre su una strada libera quando fa buio e tutti sono tornati a casa. La prima va via subito, la seconda un po' di più per lanciare la terza che è lunghissima. Poi la quarta ma solo se trovo i semafori liberi. Guarda quello stupido come va piano... speriamo solo che non decida di cambiare corsia proprio mentre passo io.

VVVVAM!!! Lo sorpasso come una freccia ma il mio sguardo è stato veloce: per un attimo mi è parso che alla guida ci fosse Dario. DARIO!! Saranno due anni che non lo si vede più da Karl Heinz e tutti sanno che si è trasferito a Parigi per far perdere le tracce, eppure sembrava proprio lui. Mi fermo più avanti, come la strada torna a costeggiare la spiaggia. Scendo e aspetto che ricompaia la Ritmo diesel che procedeva a due all'ora. Ma i fari delle macchine che giungono via via non sono mai quelli. Nessuna Ritmo. Eppure l'ho sorpassata quella macchina e io la notte ci vedo bene. Ci vedo molto bene.

L'attesa è il mio forte. In macchina ho sempre tutto l'occorrente per attendere anche ore: acqua, sigarette, giornali, un libro. Tanto uso solo le sigarette, ché gli occhi in genere mi servono per control-

lare. Quante volte ho atteso sotto casa di Elisabetta per ore, solo per vederla arrivare, o per vederla uscire. Ero capace di attendere anche quattro ore, di fare continuamente il giro delle strade intorno consumando mezzo serbatoio, solo per avere l'occasione di incontrarla "per caso".

Ma la Ritmo non passava. Si doveva essere fermata prima. Ma dove? Erano quasi le dieci e Igor mi aspettava all'Isola per la pizza, ma mi sarei fermato davanti al Lido per vedere se scorgevo Dario fra i clienti dei panini con wurstel e cipolle o fra i tiratardi dei giochini elettronici.

«Ancora un po' e ordinavo... sei in ritardo di mezz'ora!»

«O Igor, con tutte le volte che mi hai fatto attendere tu, sono a credito ancora di quarantotto ore. Cosa prendi?»

«Solita: gorgonzola e cipolle. Tu?»

«Oggi ho fame: mi faccio la pizza di Michele.»

«Urca! Complimenti!»

Michele aveva inventato la pizza più pesante del mondo: quattro formaggi con cipolle, speck e salamino piccante. Era un must della Pizzeria Isola e il patron Antonio l'aveva addirittura fatta stampare nel menu.

Dopo la prima birra, ritenevo che l'atmosfera fosse ormai matura.

«Sai chi mi è sembrato di vedere poco fa, sul viale Lungo Saline?»

«Sulla quattro corsie?»

«Sì. Dario.»

«Dario?» Lo stupore di Igor era pari al mio poco prima.

«Non ci giurerei, andava piano e io l'ho sorpassato volando. Ma credo proprio che fosse lui. Aveva una Ritmo diesel che però poi ho perso.»

Igor era tornato a nuotare nella sua pizza e sembrava essersi ripreso in fretta dalla sorpresa. Gli occhi sul piatto concedevano poco, come sempre.

«Non era lui, ti sei sbagliato.»

E a questo punto, come sempre con Igor, come sempre fra gli amici del cuore che condividono tutte le sere, tutte le notti, tutte le

avventure, iniziava la polemica che teneva compagnia e diventava la protagonista della serata. Almeno fra me e Igor spesso era così.

«Ma che cazzo ne sai che mi sono sbagliato...?!»

«Ma perché tu sei uno facilmente impressionabile. Sicuramente era uno che gli assomigliava e tu hai deciso che era Dario...»

«Ma vai a cagare... non hai niente non hai...»

«Che hai detto?»

E via così con la citazione cinematografica. La discussione, che sembrava spegnersi lì davanti all'ordinazione dei dessert, sarebbe come al solito riaffiorata altre volte durante la notte, e avrebbe coinvolto anche gli amici più tardi allo Stammtisch di Karl Heinz. La nostra tana notturna, il luogo dove si facevano compagnia curiosi personaggi che forse di giorno non esistevano nemmeno.

Dario era stato uno di quelli. Cinquantenne con inconfessata storia alle spalle, non sardo ma dalla incerta provenienza norditaliana, aveva più volte fatto capire di avere trascorso il maggio del '68 a Parigi e questo incuteva a tutti un certo rispetto. Uno dei pochi rossi confessi a frequentare quella stamberga covo di nostalgici della linea gotica, aveva avuto il rispetto di tutti un po' per la sua straordinaria forza muscolare esibita con storici match di braccio di ferro, un po' con la sua rissosa prosopopea che dimostrava assenza di paura verso chiunque. E questo nel locale di Karl Heinz era garanzia di rispetto e di ammirazione da parte di tutti.

Il conto e poi via in macchina. Alla Bussola per comprare le sigarette, poi in Viale Europa per pisciare. La solita fermata ai piedi della statua di San Francesco. Sulla sinistra un sentierino che si incuneava oltre la cancellata e finiva proprio sul burrone.

Perché di notte, io e Igor, andavamo sempre in cerca di location particolari e la pisciata in Viale Europa era uno dei pezzi forti. Pisciare guardando dall'alto le saline, le luci di Quartu, Sinnai e Mara, e tutto il golfo fino al promontorio di Torre delle Stelle, non aveva prezzo. Non eravamo mica gente che pisciava nascosta in un angolo.

Il rito dopo la pisciata prevedeva la sigaretta da fumarsi rigorosamente seduti sulla panchina di fronte alla macchina parcheggiata, alla mia macchina, perché l'autista della notte ero sempre io. Era

quello uno dei momenti di serietà, uno di quei momenti in cui si poteva parlare e ragionare delle cose più importanti.

Fu Igor a reintrodurre l'argomento.

«Ma lo sai qual è l'ultimo giorno che abbiamo visto Dario?»

«No, l'ultimo giorno no. Ricordo che da un giorno all'altro non è più venuto da Karl Heinz e ricordo che nessuno sapeva chi fosse, come si chiamasse di cognome e che lavoro facesse, se mai faceva un qualche lavoro.»

«L'ultimo giorno fu quello della catena.»

Era già suonata da un pezzo la campana dell'ultimo giro di birra, il limite orario oltre il quale Karl Heinz vietava le ordinazioni. Io e Igor eravamo al bancone a centellinare l'ultimo boccale e a sparare cazzate con la complicità di Kalle, sotto lo sguardo disincantato di Marta che riassetava. Dopo il suono della campana nessuno poteva più entrare nel locale, tranne quelli che erano già dentro e che ultimavano le consumazioni, e tranne gli amici. Precauzione praticamente inutile perché quasi tutti gli avventori da Kalle erano anche suoi amici. E infatti Dario non ebbe difficoltà a farsi aprire.

Si guardò intorno come per cercare la persona giusta, poi la riconobbe in Igor. Si avvicinò a lui e con faccia molto seria gli si avvicinò per parlare a bassa voce.

«È tua la moto qui fuori?»

«Sì.»

«Mi daresti la catena? Te la riporto subito, mezz'ora al massimo.»

La pausa fu breve. Igor estrasse le chiavi dalla tasca pettorale del suo giubbotto e le consegnò a Dario. Nessuna domanda, se non vuoi avere brutte risposte.

Continuammo le discussioni delle tre e mezzo del mattino. Né io né Kalle facemmo nessuna considerazione sull'accaduto. O perlomeno nessuno le fece uscire dalla propria testa per farle sentire agli altri. La storia finì lì. Dopo mezz'ora riapparve Dario che si fermò per il bicchiere della staffa con noi. Sparammo tante cazzate sulla vita, sull'essere uomini, che alla fine avevamo materiale per una dozzina di film e di aneddoti.

«Ma poi tornò per ridarti le chiavi. Mi ricordo che quando ce ne andammo era tutto a posto.»

«Sì. Quella notte sembrava tutto a posto.»

«E invece?»

«E invece a distanza di un paio di giorni mi accorsi che la catena non era per niente a posto. Aveva delle macchie.»

A me e a Igor piaceva molto quando ci si capiva senza troppo dettagliare.

«Macchie brutte?»

«Sembravano molto brutte.»

Finimmo le due sigarette, con lo sguardo fisso per terra, senza parlare, tenendoci dentro le domande che ci venivano in mente.

Poi di nuovo in macchina verso Karl Heinz. Poca distanza. All'incrocio di Piazza Repubblica il semaforo era già lampeggiante e solo una vettura lo attraversava. Per un attimo mi transitò sul cono dei fari. Sembrava di nuovo lui, Dario nella sua Ritmo diesel. Igor era impegnato a far funzionare uno dei suoi mille accendini scarichi e non si era accorto di nulla.

Vedevo le luci posteriori della macchina di Dario iniziare a confondersi con altre che percorrevano Via Dante e vidi quando al primo incrocio rischiò di scontrarsi con una macchina che proveniva da sinistra. Vidi anche che si allontanava senza fermarsi. Sembrava proprio lui. Non dissi nulla a Igor fino a che non fummo davanti a Karl Heinz.

«Dai, scendi che io vado a cercare parcheggio. Oggi la vedo brutta.»

Igor non obiettò nulla e anzi sembrò gradire. Io non vedevo l'ora di andare a cercare la macchina di Dario. Secondo me era lui. Mi misi a guidare accendendo una sigaretta per meglio fissare la concentrazione. E Via Dante, deserta, il mercato di San Benedetto con l'edicola aperta tutta la notte, Piazza Giovanni con i soliti tossici, e Via Liguria, e il quartiere di Is Mirrionis con l'ospedale, con Piazza San Michele dove si poteva transitare, sì, ma fermarsi meglio di no. Nemmeno la polizia lo faceva mai. Ma non c'era traccia della Ritmo di Dario. Allora mi addentrai nelle vie delle puttane. Mi piaceva passare nelle vie delle puttane e lo facevo spesso. Alle volte di mattina presto, quando anche loro dovevano tornare a casa, mi fermavo a caricarle. Due tre, quattro, cinque ragazzone di colore per volta dentro la mia utilitaria alle quali in cambio di nulla davo un passaggio fino alle loro miserevoli abitazioni in periferia.

Quella sera era presto e dovevano essere state quasi tutte già caricate dai clienti. Due tossiche in Via Po, una vecchia in Viale Trieste e due strane in Piazza del Carmine.

Ma della Ritmo nemmeno l'ombra.

Prima di tornare da Karl Heinz mi fermai sul colle di Bonaria, dove c'era un altro di quei punti dall'inquadratura perfetta per una sigaretta. Il parcheggio sopra la chiesetta si affacciava sopra il porto di Su Siccu e sulla destra troneggiavano le luci di Castello. Solo qualche coppia di innamorati o qualche figlio di papà in vena di trasgressione che si rolla una canna con fare furtivo.

Mi appoggio coi gomiti dal parapetto e osservo due grandi navi ferme in rada, una piccola imbarcazione che esce per la giornata di pesca, e il passare delle auto sulla strada sottostante. E ad un tratto eccola, la Ritmo di Dario. Cosa diavolo ci facesse lì in Viale Bonaria non ebbi il tempo di chiedermelo. Gettai la sigaretta mentre entravo in macchina. La retromarcia velocissima con la ripartenza in prima fu spettacolare. I trasgressivi di nascosto non ebbero nemmeno il tempo di capire cosa succedeva che io ero già quasi al semaforo della RAI. Vidi la Ritmo girare a destra con il semaforo rosso e la seguii infilandomi fra due auto che attraversavano l'incrocio. L'inseguimento che scaturì mi creò non pochi problemi. Sono sempre stato abile con la macchina e a quel tempo, in più, avevo i riflessi ancora più scattanti e quell'incoscienza che non guasta. Ma quella notte c'era tanta gente in giro, non il solito deserto notturno con le strade sgombre, che tanto mi piaceva. Riuscii a affiancarlo solamente dopo il Motel Agip, visto che si dirigeva fuori città. Spalla a spalla, sportello contro sportello. Quando rallentai fino alla sua andatura lui, Dario, si allarmò un poco e si voltò per guardarmi.

Ero contento di esserci riuscito ed ero contento di non essermi sbagliato.

«Allora sei tu... Disgraziato! Fermati che è troppo tempo che non ti si vede. Vieni da Kalle? Siamo ancora tutti lì...»

Dario invece non sembrava avere piacere nel vedermi. Aveva un aspetto ancora più incolto del solito e la macchina era sporca e piena di cose da clochard: buste piene, coperte, cartone...

«Non posso...»

Mi pare che fosse questa la frase. La pronunciò a bassa voce subito prima di inchiodare e di scomparire in un vicolo a destra, o almeno così mi sembrò osservando dal retrovisore.

«Non posso», la sua espressione non lasciava certo spazio a repliche. Una faccia seria, preoccupata. E il fatto che più mi impressionava era che Dario era uno che non si preoccupava facilmente. Quindi se aveva quell'espressione doveva essere in mezzo a un grosso guaio, un guaio così grosso da impensierire anche uno come lui.

Si era fatta l'ora giusta, la notte iniziava a essere densa come piaceva a me. Lasciai la macchina in mezzo al vicolo per entrare da Karl Heinz e dentro Igor chiacchierava con un gruppo di pischelli nuovi acquisti del locale, di quelli che ancora avevano certezze incrollabili. Il tempo di ordinare una birra e mi avvicinai.

La discussione verteva sugli squali. Non riuscivo a immaginare nulla di meno interessante.

«Ti dico che loro non possono dormire. Non dormono mai.»

«Ma non dire cazzate... qualsiasi organismo necessita del sonno.»

«Ma gli squali non possono farlo, perché non hanno la vescica natatoria.»

«E che cazzo è la vescica natatoria?»

Igor non credeva mai a nulla che non sapesse già.

Era appena entrata la Donna di Tutti, come la chiamavo io. Era una più che quarantenne vestita sempre come una velleitaria dark lady: pizzi, merletti e chiodo d'ordinanza. In quanto donna di tutti, non se la filava nessuno. Ormai faceva parte dell'arredamento. Ora andava a sedersi e iniziava a tracannare la prima delle birre quotidiane. Il trucco pesantissimo sottolineava gli occhi sempre esageratamente ammiccanti.

«La vescica natatoria nei pesci è quella che permette loro di filtrare l'acqua nelle branchie anche quando sono fermi. I pesci respirano così. Gli squali respirano con l'acqua che gli entra nelle branchie mentre camminano. Quindi se si fermano non respirano... Quindi devono sempre andare senza fermarsi per continuare a respirare.»

Igor apriva uno spiraglio possibilista. Sapevo che gli costava molto ammettere che uno di quei pischelli potesse sapere più cose di lui.

«Esatto.»

«Mi sembra una cazzata... magari dormono mentre vanno.»

Né quella discussione, né gli ammiccamenti della donna di tutti mi distoglievano dal pensiero di Dario. Era lui, accidenti se era lui.

«Ma quanto ci hai messo a parcheggiare?»

Igor si era stancato dei piscelli saccenti e si era riavvicinato a me.

«Sono stato a fare un giretto...»

«E...?»

«E niente. Ho fatto un giro.»

«E hai visto Dario.»

Non avevo intenzione di riattaccare con quel discorso. Nel nostro covo, da Kalle, non ci poteva accadere nulla, eravamo protetti, ma i miei pensieri cominciavano a farmi venire un brivido freddo lungo la schiena.

«No», dissi poco convinto.

Ma la donna di tutti aveva sentito il nostro discorso e non aspettava altro per inserirsi.

«Dario? Ma non puoi averlo visto», disse estremamente sicura.

«No... è che stasera mi era sembrato di averlo visto...»

«Non è possibile. Non era sicuramente lui.»

«E tu che cosa ne sai?»

«Non preoccuparti del perché. Io lo so e basta.»

E lo disse con un tono che non ammetteva repliche. E io non aspettavo altro per cambiare discorso. Fu una nottata stupida, quella. La Donna di Tutti non perdeva occasione di inserirsi in qualsiasi discussione intentassi con chiunque. Evidentemente aveva deciso di braccarmi. Si avvicinava e parlava guardandomi la bocca da vicino.

«Ma tu», aveva il rossetto più spesso che avessi mai visto, «sei mai passato a comprare il giornale appena stampato in Viale Regina Elena? Verso le quattro stanno ancora caricando le copie sui furgoni.»

«Già dalle due e mezzo. Le prime copie escono alle due e mezzo più o meno.»

Mi piaceva apparire come tutt'altro che sprovveduto e sembrava che la cosa piacesse oltremodo anche alla Donna di Tutti che ormai mi divorava pericolosamente con gli occhi. A quella età non avevo mai detto di no ad una donna che dimostrava interesse nei miei confronti. Mi rendevo conto, però, che quella sera avrebbe potuto essere la prima di quelle volte.

«Non mi hai spiegato come fai a dire che non posso aver visto Dario in giro stanotte.»

«Non te l'ho spiegato ma ti ho chiesto se eri mai passato a prendere il giornale che esce fresco di stampa dalla tipografia di Viale Regina Elena.»

E me lo disse avvicinando la sua bocca al mio orecchio, lasciando scivolare il suo fiato sul mio collo. Un brivido mi costrinse a ritrarmi. Lei rise con gli occhi abbassati in finta e maliziosa timidezza. Io per darmi un tono mi misi a scolare la birra rimasta nel boccale, anche se non ne avevo voglia.

Aspettai un po' prima di andarmene, attesi che la Donna di Tutti entrasse alla toilette. Entrai in macchina salutando Kalle e Igor che, fuori dalla porta, chiacchieravano con altri.

Erano quasi le quattro del mattino. Avevo desiderio di comprare delle paste appena sfornate e decisi di passare al bar Europa: le bombe alla crema dovevano essere appena uscite dalla cottura.

Di lì a poco avevo in macchina il pacco delle paste fresche da lasciare ai miei per un dolce risveglio e il giornale "del giorno dopo". I privilegiati della notte fanno colazione e leggono il giornale quando per tutti il giorno deve ancora cominciare.

Parcheggiata la macchina sotto casa, cedetti alla curiosità e iniziai a sfogliare il giornale appena acquistato. C'è una sola maniera di leggere un giornale locale: saltare a piè pari tutte le pagine iniziali con i fatti di cronaca nazionale, internazionale e di politica regionale e aprirlo direttamente alla cronaca della tua città.

Nella prima della cronaca di Cagliari campeggiava la foto di Dario e il titolo a quattro colonne che la incorniciava: "*Identificato il cadavere trovato sulla scogliera*"; l'occhietto specificava: "*Si tratta di Dario Durli, pregiudicato in soggiorno obbligato a Cagliari da cinque anni*".

La Donna di Tutti sicuramente voleva che leggessi questo quando mi diceva di comprare il giornale quella notte stessa.

Mi tuffai senza respirare nella lettura dell'articolo mentre la notte finiva con il solito accenno di aurora.

“Secondo il dottor Montaldo, medico legale, il decesso sarebbe avvenuto fra le diciotto e le ventiquattro di due giorni fa”. Due giorni fa, due notti prima di quella notte, prima della Ritmo diesel, prima di Igor, prima di Kalle, prima della Donna di Tutti. Prima di quella notte in cui Dario non si poteva fermare.

Ci sono delle creature che non si possono fermare mai, che devono sempre andare, camminare, cacciare, muoversi, scappare. Pena la morte. Sono gli squali, pare.

La notte se li mangia

MARCELLO FOIS

La cosa difficile è capire dove guardi esattamente il Vicequestore Auriemma. Specialmente quando ti convoca in ufficio per farti qualcuna delle sue ramanzine.

«Il trucco c'è», mi spiega Ginetti. «Tu devi seguire l'occhio destro, che è quello che se ne scappa per conto suo... Come in politica: se capisci dove va la destra hai in mano la situazione.»

Ma quella metafora, per così dire, mi lascia del tutto indifferente, perché a me la politica mi fa cagare: non leggo giornali, non guardo telegiornali, non vado nemmeno a votare.

«Complimenti!», commenta Ginetti a quel punto. «Per un Ispettore Capo non c'è proprio male.»

«Che cazzo vuoi che me ne freggi? Faccio il poliziotto mica il prete. Non è che sono di quelli che vogliono salvare il mondo... Faccio lo spazzino Ginetti!», incalzo a quel punto.

Ginetti ha quell'aria da maestrino che hanno sempre i medici legali, che mi costringe a buttare lì anche cose che non penso... del tutto.

Però che saranno dieci anni che non vado a votare è vero, ma lasciamo stare.

«Insomma», faccio io riprendendo il filo del discorso da dove l'abbiamo abbandonato, «il trucco è l'occhio destro.»

«Sì», conferma Ginetti. «Tu segui quello e sai dove sta guardando il Vicequestore.»

Questa volta il consiglio sapeva solo di pratico senza nessun accenno alle simpatie olio di ricino e manganello del dottor Auriemma.

«Capito...»

Il cadavere, tra noi, sul piano d'acciaio del laboratorio tanatologico, non dice nulla... È un ragazzo che non dimostra più di vent'anni, ma mai fidarsi dei cadaveri perché la morte li stende e lavora di fino sulle rughe e gli dà quel pallore compatto uniforme come di pelle d'adolescente.

«Che mi dici?», chiedo, dando un'ultima occhiata alla bocca semi-chiusa del ragazzo.

Ginetti se ne sta lì come un pittore davanti a un quadro.

Fa il broncio, increspando il labbro inferiore cercando le parole adatte. Sospira ampio, come fosse un attore prima del monologo. «Che ti dico?», mi domanda a sua volta.

«Eh...», faccio io.

«Non so...», fa lui.

«Ti rendi conto che stiamo facendo un dialogo assurdo io e te?» Constatato, ma con calma: la cosa buffa di me è che prima di incazzarmi mi sembra sempre calmissimo.

Ginetti dà un'altra occhiata al cadavere. «Che ti devo dire...», fa. «Dai venti ai venticinque anni massimo, forse slavo. Ha avuto rapporti sessuali prima di morire.»

Il mio sguardo corre in automatico verso l'inguine del cadavere.

«Tranquillo Carnevali il tuo rimane il più grosso», fa il coglione Ginetti. «Il ragazzo era magro e il ventre è tirato, i tessuti dopo il *rigor mortis* si sono rilassati, l'effetto non corrisponde alla realtà.»

Lo guardo. «Che ne sai del mio?», provo facendo l'offeso.

«Ma come?», ironizza Ginetti. «Il leggendario attrezzo dell'Ispettore Capo Carnevali!»

«Quand'è l'ultima volta che ti ho preso a cazzotti?», chiedo.

A Ginetti si spegne il sorriso dalla faccia: «Scherzavo...», sussurra.

Continuo a guardarlo malissimo poi scoppio a ridere e gli tiro uno schiaffetto sporgendomi verso l'altro lato del tavolo. Il cadavere assiste senza muoversi a questa nostra regressione adolescenziale.

Ginetti si rilassa. «Comunque il tipo di rapporti sessuali che ha avuto non sono del genere che pensi tu...»

«No?»

«No. Hai cinque minuti?»

L'occhio destro di Auriemma correva per conto suo ed erano cazzi stare a seguirlo. Il Vicequestore si grattò la pancia che pressava la camicia abbottonata a stento. «Seme maschile in gola», ripeté.

Accennai di sì: «Sperma in gola», tradussi.

La parola sperma faceva turbinare l'occhio pellegrino di Auriemma. A me non c'è nulla che mi dà più soddisfazione che rompere il cazzo per questa faccenda delle cose che se si dicono in un certo modo sembrano meglio. Al Vicequestore per esempio "seme maschile" sembrava molto meglio di "sperma" allo stesso modo che "diversamente abile" per "storpio" o "operatore ecologico" per "spazzino".

Cosa fai? L'operatore ecologico! Ah, e sarebbe? Il netturbino! Cioè lo spazzino? Sì... Ah, e dillo no? Io faccio l'operatore dell'ordine! Sarebbe? Lo sbirro! Ah ecco...

L'occhio sinistro e quello destro di Auriemma si incrociarono per un attimo.

«Carnevali, è tra noi?»

Feci cenno di sì. «Secondo Ginetti si tratterebbe di uno slavo tra i venti e i venticinque anni massimo. Ma ne sapremo di più quando avrà finito.»

«Documenti chiaro che no.» Commentò il Vicequestore.

«No», confermai. «Quando mai.»

«E come è morto lo sappiamo?»

«Neanche quello al momento, stiamo procedendo a tutte le analisi del caso...»

«Il kit tossicologico?»

«Sì, sì ci sta pensando Ginetti.»

«Mi faccia sapere Carnevali...»

A casa Laura mi dà il tormento. È un periodo del tipo "non mi ami più come una volta"... Valle a dire che "una volta" era la settimana scorsa, che da quando si è installata in casa mia praticamente non mi sono mai vestito se non per andare al lavoro e che anche oggi abbiamo fatto sesso al mattino sotto la doccia, in pausa pranzo saltando il pranzo e dieci minuti fa mentre cercavo di compilare una caterva di rapporti arretrati che mi ero portato a casa.

«Da quanto ci frequentiamo? Dieci giorni...», domando e mi do anche la risposta. Laura compare nella stanza, ha addosso solo un vecchio paio delle mie mutande: quelle che usavo per giocare a calcetto.

«Dove le hai trovate quelle?», chiedo.

Lei si avvicina. «Volevo provare che effetto fa», mi dice.

«Che cosa?», chiedo, col respiro che comincia a diventare pesante...

«Sentirmi te», fa lei infilandomi le dita tra i capelli...

Apro gli occhi. Finisce male, penso. Morirò prosciugato, disidratato, deperito. Ho le palle che non mi facevano così male da quando, a sedici anni, ci davo in tutti i modi, per lo più autoctoni, più e più volte al giorno. Cerco di sfilare il braccio da sotto al collo di Laura. Lei dorme esattamente come dormono le bambine molto molto cattive: come fossero angeli. Con calma riesco a mettermi seduto sul letto... Laura voltandosi mi abbranca all'altezza dei fianchi... Con dolcezza

e fermezza mi libero. Lei mugola qualcosa del tipo “non mi ami più come una volta” e io mi trovo a fare di sì con la testa pensando al fatto che la femmina vorace la cerchi per tutta la vita poi, quando la trovi, bastano dieci giorni per farti desiderare una clinica svizzera dove selezionano le infermiere nel catalogo di un museo delle cere.

«Dammi respiro.» Imploro. «Ho la mia età...»

«La tua età...», ripete senza nemmeno aprire gli occhi.

«Quarantatré, dolcezza, quarantatré...»

A Laura piace quando la chiamo dolcezza come nei vecchi film in bianco e nero.

«Abbracciarmi», chiede, ma io lo so che è solo un trucco per farmi ritornare disteso. Lo so eppure lo faccio: mi volto, mi distendo con la punta del mio naso che sfiora la punta del suo, l’abbraccio. Così la sua bocca si socchiude e la sua mano comincia ad accarezzarmi il pisello.

«Ferma lì!», dico facendo un balzo. «L’hai massacrato! È morto... Ha bisogno di riposo...»

Ecco, lì scatta, tanto per cambiare, “non mi ami più come un tempo”.

«Hai ventidue anni che ne vuoi sapere del tempo?», le chiedo, o forse, semplicemente, lo dico.

Con uno scatto mi metto in piedi. «Dove sono finiti i miei vestiti?»

Lei non risponde.

«Dai, ancora con questi giochetti... Devo andare...»

La stronzetta continua a far finta di dormire. «Laura?», chiamo, come se fosse un cucciolo di cane da istruire.

«Devo andare. Su... Non farmi buttare all’aria tutto l’appartamento.»

Finalmente la fetentina si arrende. «In cucina, dentro al forno...», rivela.

Mia moglie, la mia ex, mi analizza da capo a piedi: «Non ce l’hai un ferro da stiro a casa?», mi chiede.

«Lasciamo perdere, Alice è pronta?»

Per tutta risposta, mia moglie, la mia ex, afferma che non mangio abbastanza e che ho l’aria di un cinquantenne che vuol sembrare a tutti i costi un ragazzino. E si capisce, dice lei: sto attraversando quella particolare fase di noi maschi quando non vogliamo ammettere che non siamo più dei ragazzini. La perfezione di queste affermazioni santifica uno dei motivi che hanno distrutto il nostro matrimonio: sentirmi dire costantemente quello che non volevo sentirmi dire. Alla fine la verità scoccia e io credo che certi matrimoni reggano

bene, e prosperino, proprio grazie alla capacità di mentirsi quando serve. Voi avete mai provato a rispondere “effettivamente sì” quando vostra moglie vi chiede se la trovate ingrassata? Per la mia ex moglie la sua è sempre sincerità, la mia è sempre stata nell’ordine: indelicatezza, incapacità di capire, cinismo. Vedete bene che con questi presupposti non si poteva andare avanti più di tanto, se lei mi diceva che ero un puttaniere, cosa che per i sette anni che ho lavorato alla Buon Costume è stata innegabile, diceva, appunto, la verità, ma dimenticava di aggiungere che io e lei scopavamo una volta al mese se andava bene... E, dopo la nascita di Alice, nemmeno quella... Ma questa è un’altra storia. Il nocciolo è che una non fa la sincera solo per dire “vai a scopare a destra e a manca” e poi se le rispondi “tu non me la dai” sei nell’ordine: indelicato, non capisci nulla, cinico di merda. Senza considerare che, paradossalmente, abbiamo scopato di più e meglio da separati che da sposati... Vabbé...

«Ti preparo due uova, tanto Alice non è ancora pronta», mi fa la mia ex. Faccio cenno di sì, mi sfilo la giacca completamente sgualcita e mi metto a sedere.

«È un periodaccio per lei», continua. «Pene d’amore, so cosa significa...»

«A diciassette anni? E da quando a diciassette anni si soffre per qualcosa?»

Silenzio. Il silenzio fra le coppie è una conquista meravigliosa, ma nel nostro caso è solo che non abbiamo granché da dirci, eppure c’è stato un momento in cui sembrava potesse ricominciare, ma anche questa è un’altra storia: la realtà è che non ha funzionato. Ora ce ne stiamo in silenzio con la mia domanda che aleggia nell’aria con la musica e il profumo delle uova che friggono...

La mia ex appoggia il piatto fumante sul tavolo davanti a me... «Si soffre per qualcosa da quando si nasce donna, da quando il cuore vale più del pisello Filippo.»

Mi chiama per nome come avrebbe fatto la mia insegnante quando avevo diciassette anni appunto e il cuore non sapevo nemmeno dove fosse ubicato. Sono così: un maschio linfatico, umorale... Ma anche affettuoso e, con l’età, persino sentimentale. La mia ex l’ho amata sul serio e lei lo sa: «Beh con te il cuore ha contato più del pisello mi pare», butto lì.

Lei scrolla le spalle e scuote la testa. «Ti porto il pane...», mi dice con aria di rimprovero per il fatto che ho già iniziato a mangiare. «Come farai a ingoiare le uova fritte senza pane...»

Alice arriva di lì a poco. Come ogni volta in cui deve venire a dor-

mire da me ha un'aria dimessa, e si direbbe che scelga le peggiori cose da mettersi addosso... Sembra una che si sia preparata per andare a riordinare un garage.

«Stai bene», mento, buttando giù l'ultimo boccone.

Mia figlia si limita a fare di spalle poi prende uno zainetto. «Ci vediamo domani sera», dice alla madre e si avvia verso l'uscita. La seguo afferrando la giacca.

In macchina per un po' non parliamo. Alice guarda dritta davanti a se, la scruto con la coda dell'occhio mentre guido. Lei è un miracolo meraviglioso: è perfetta la mia bambina, perfetta.

«Tesoro», dico a un certo punto. «Ti vedo triste.»

So che ci vuole un po' prima che risponda e aspetto. «Hai parlato con la mamma», dice infatti dopo un bel po'.

Faccio cenno di sì. «È un'età balorda la tua, tutto sembra fondamentale, terribile, ma non lo è. Lo so che è dura da credersi adesso, ma è così...»

«Ok...», fa lei e continua a guardare davanti a sé.

Ancora silenzio per un po'. Alice respira con le labbra strette, che quasi pare come quando da bambina cercava di trattenere il pianto. «Ma dico io, vale la pena di soffrire per uno stronzetto che non ha capito che meraviglia ha perso?»

Parlo a me stesso a voce alta tenendola d'occhio. La sua reazione è quella che mi aspetto: il labbro si distende e cerca di trattenere un sorriso. Incoraggiato proseguo: «Tesoro mio, non è una cosa per cui valga la pena di prendersela tanto, non era la persona giusta, tutto qui.»

«Come fra te e la mamma?», chiede all'improvviso.

«No. Non come fra me e la mamma. La mamma e io eravamo il massimo...»

«E adesso?», incalza lei.

«Adesso ci sei tu, tesoro. E se ci sei tu vuol dire che fra me e la mamma un attimo di perfezione c'è stato. Vuol dire che la mamma per me sarà sempre importante... Capisci che intendo?»

Fa cenno di sì, piano.

Davanti a casa faccio le manovre per parcheggiare. Mentre sono intento ad un breve marcia indietro Alice si volta per guardarmi in faccia.

«Perché siete fatti così?», chiede. «Prima tutto bene, tutto bello... Poi sparite, non rispondete più al telefono. Questo è insopportabile: non sapere dove si è sbagliato...»

Mi blocco con la manovra mezza fatta: «Non siamo tutti fatti così. Solo i peggiori di noi sono fatti così e certo non siamo pochi tesoro, non siamo pochi...»

Il lunedì io lo detesto solo per il fatto che inizia con la riunione nell'ufficio del Commissario. Anche se il dottor Pisanu è uno con le palle a me tutte queste riunioni mi hanno sempre, da sempre, rotto il cazzo. L'unica cosa buona è che la notte tra la domenica e il lunedì è quella in cui dormo meglio. Riporto Alice a casa dalla mamma e poi a letto. Solo. E via dormire per dieci ore filate come minimo...

Così il lunedì mattina sembro un pugile stonato. La mia collega dei passaporti, una brutta di faccia, ma fatta da Dio, mi dice sempre che a me dona sembrare sciupato, la sua teoria è che quando sono troppo riposato perdo parte del mio fascino animale. Beh sapete che c'è? Me ne sbatto del fascino animale: la domenica sera, a casa, da solo, mi sento divinamente bene. Assaporo una felicità breve quanto una notte, che mi racconta a quali vette di soddisfazione potrei giungere se riuscissi mai a liberarmi dalle esigenze troppo terrene che da sempre mi zavorrano. Ecco sarei uno spirito fine, avrei tempo di leggere, ascoltare musica, fare conversazioni elevate se non fossi Carne, diminutivo di Carnevali certo, ma che diminutivo...

Ho detto tutto no? Ora a parlare con Alice capisco cose che non avevo mai afferrato perfettamente: certo la sofferenza esiste, lo so da sempre. Ma quella particolare sofferenza che non posso gestire, che non posso ricacciare, che non posso cancellare perché è mia, ma non è mia: ecco quella mi fa star male davvero. Finora ho sempre pensato alla donna della mia vita come qualcosa di estraneo che si inseriva in me, nella mia carne, ma con Alice ho capito che la carne non c'entra: lei è tutto, semplicemente, è me, l'ho fatta io: ha i miei occhi, i gesti della madre, i suoi capelli, la mia bocca. Ecco cosa potrei essere se non fossi lo stronzo che sono. A me la femmina piace in modo malato, non potrò mai essere un marito fedele, ma ho capito che sono padre. Padre sì, libero dal fardello della carne. E forse non sono stato così fetente nella vita se mi è stata concessa una figlia femmina.

Pisanu fa il punto: il ragazzo trovato morto non ha ancora un'identità; lo sperma trovato nella sua gola appartiene a qualcuno di cui si conosce perfettamente il DNA, ma si ignora l'identità. Paradossi della scienza: senza l'esterno, l'interno non conta e viceversa...

«Avete pensato a consultare il S.A.S.C?», chiedo.

Pisanu accenna di sì: «Sì un attimo prima che arrivassi e ci siamo detti che ci pensi tu, Carnevali.»

Ci penso io: se c'è una cosa che non sopporto è fare il topo informatico. Conosco Pisanu, se gli dico di mandarci un altro è capace di lasciarmi lì per due mesi. Quindi abbozzo.

Il problema principale del S.A.S.C. è quest'idea che basti mettere i dati in ordine per riuscire ad intravedere un abbozzo di verità. Io certo non sono contrario alla tecnologia, ma viviamo tempi in cui poliziotti improbabili delle TV riescono a risolvere casi complicatissimi senza nemmeno un'intuizione. Ma il talento, dico io, dove cazzo è andato a finire? Oggi non c'è massaia che non conosca il luminol, non c'è operaio che non conosca l'analisi del DNA... E poi? È diventato peggio che fare la nazionale di calcio, siamo un paese di tecnici sportivi e investigatori.

Qualche tempo fa un contadino mi ha portato in ufficio il calco della ruota di un camioncino che asseriva essere di proprietà di uno che nottetempo rubava nel suo frutteto. Un calco fatto a regola d'arte col kit "piccolo investigatore" comprato ai grandi magazzini. È stato difficilissimo spiegare che non serviva a nulla, che non è vero che esiste un archivio dei pneumatici come succede nei telefilm e che se anche esistesse non si può procedere ad identificare un mezzo uguale a migliaia di altri perché ci vorrebbero dei mesi. Inoltre, ammesso che si riesca a fare una selezione di proprietari di camioncini dello stesso modello, in un'area geografica data, vagli a dire che i suddetti padroni vanno convocati a uno a uno eccetera... E tutto per qualche cassetta di mele. Per come la vedo io in questi casi funziona il vecchio sistema: appostarsi con un fucile caricato a sale, mirare al culo, c'è polpa, il sale brucia ma non uccide. Altro che calco. Ma certo non posso ufficialmente consigliare questa soluzione, così mi becco le contumelie del contadino che ha fatto l'abbonamento a Fox Crime e sa tutto della polizia americana, ma niente di quella del proprio paese...

Va bene. Ok, come direbbe mia figlia Alice.

Ci sarebbe anche il problema che al S.A.S.C. c'è quel rompicoglioni di Nardelli...

Pisanu mi osserva: «In accordo col Vicequestore stiamo aspettando a dare la notizia ai media proprio perché non vogliamo trovarci in mano una faccenda che poi si rivela un'altra. Per quanto mi riguarda siamo di fronte a un marchettaro, magari un albanese o un rumeno, ucciso dal cliente, ma puta caso si trovano casi simili che ci erano sfuggiti e viene fuori che abbiamo lasciato in circolazione un serial-

killer, siamo fottuti... Ormai sembra che non si parli d'altro che di serial-killer, televisione di merda!»

C'è un fondo di verità in questo sfogo. Anzi più che un fondo. Il punto è che ormai la polizia, gli inquirenti in generale, sembrano sempre più colpevoli dei colpevoli: avete notato che non si mette mai in evidenza la difficoltà del contesto, ma solo "l'inefficienza della polizia"? I delinquenti vivono di un loro particolare, cinematografico, eroismo, che ai poliziotti, agli sbirri, è costantemente negato. E, quel che è peggio, è costantemente negato alle vittime: sono tutt'al più bambolotti in patetici plastici per la ricostruzione televisiva, morbosa, del caso. Per questo bisogna essere cauti, lavorare sottotraccia, non sollevare polveroni... Così un caso apparentemente scontato, scontato non è mai. Mai.

Certo non siamo eroi, non siamo perfetti... E io meno che meno.

Guardando la foto del giovane morto sento come un'oppressione sottile alla bocca dello stomaco. Morti ne ho visti parecchi, ma questo particolare morto ha un aspetto talmente innocente da levare il respiro, come la mia anima prima che capissi come andavano effettivamente le cose intorno a me. Me lo ricordo quel giorno, la mamma era appena morta e io mi dicevo "Bene Filippo è così che vanno le cose: i genitori a un certo punto muoiono". Tutti, senza rimedio. Nemmeno una proroga per quelli che siano stati particolarmente buoni. Mia madre era appena spirata e io già pensavo a quale sarebbe stata la mia prossima mossa per tentare di non farmi atterrare da quell'avvenimento, avevo quasi vent'anni. Quella sera andai a puttane per la prima volta nella mia vita. Lì, credo il mio viso assunse quell'aria assente che molti scambiano per piglio virile. Lì la mia anima, che era un lenzuolo tesissimo perfettamente candido, si sgualcì definitivamente, riducendosi nello straccio che è oggi. La mia risposta è questa. Io al dolore rispondo col corpo, non per caso mi chiamano Carne, altroché diminutivo.

Comunque il ragazzo morto ha proprio tutto l'aspetto di quelli che possono piacere a quel tipo particolare di pederasti che gradiscono il giovane adulto... Oppure alle signore agee che vogliono ripercorrere la strada della giovinezza perduta. Io riconosco in lui il germe della mia stessa inquietudine... Non hai soldi? Hai un corpo. Sapete quante volte me lo sono detto? Schifo non ti fa schifo niente Filippo, sei dotato in maniera accettabile... Così quando mio padre mi chiedeva dove prendessi i soldi, che cominciarono a non mancarmi mai, io rispondevo che non stessee a preoccuparsi... Ma lui si preoccupava

e, sette mesi dopo mia madre, qualche minuto prima che toccasse a lui smettere definitivamente di preoccuparsi, mi fece giurare di “non fare più quello che stavo facendo e trovarmi un lavoro serio”. Altra cosa da segnarsi: i genitori, quelli veri, vedono tutto anche quando fanno finta di non vedere. Così prima di finire l’università feci la domanda per entrare in polizia... L’università non l’ho mai finita. In polizia ci sono da ventitré anni. Per il resto ho solo smesso di farlo a pagamento.

Nardelli digita tutto quanto gli chiedo di digitare, ma si interrompe ogni secondo per farmi un appunto in merito al fatto che una certa voce andrebbe catalogata così anziché così... Non lo sopporta nessuno Nardelli, ma se c’è qualcosa da trovare stai sicuro che lui la trova.

Dopo un’ora è chiaro che non siamo di fronte a un serial-killer e che sempre più spesso anche noi “inquirenti” ci lasciamo influenzare dalla leggenda che ci circonda.

Due ore dopo Ginetti mi chiama d’urgenza per avvertirmi di fermare le macchine, che il giovane in questione non l’ha ucciso nessuno: è morto per cause naturali, insufficienza cardiaca mentre stava “lavorando”, anzi per la precisione subito dopo il lavoro.

Così a Pisanu vado a relazionare che non c’è serial-killer dal momento che non c’è omicidio. Tutt’al più c’è omissione di soccorso da parte del cliente del ragazzo.

A Pisanu si spiana il viso: «Questi ragazzi», commenta. «Non si sa mai cosa pensano.»

Laura è in forma.

«Se mi nascondi i vestiti un’altra volta, giuro che mi incazzo sul serio!», minaccio prima di finire di spogliarmi. «Tanto più che li sgualcisci tutti», concludo.

Lei alza la mano sinistra e si posa la destra sul seno perfetto in gesto di giuramento poi mi manda un bacio: «Giurin giretto», dice. «Ma stanotte mi fai rimanere.»

Mi scappa da ridere. Vuol dire che si passa un’altra notte in bianco. Laura è di quelle donne che ti baciano anche quando dormono. Laura è una di quelle donne che sembrano perfettamente addormentate solo quando ti stanno appiccate addosso, ma appena fai un movimento si svegliano. Laura mi ucciderà perché io non smetterei mai di toccarla e di farmi toccare, ma se lo sapesse sarei finito.

«Va bene», concedo. «Puoi restare ma a patto che a un certo punto mi lasci dormire, non posso sempre arrivare in ufficio come uno zombie.»

Fa di sì con la testolina e con la mano mi sfiora... «Bel culo», susurra.

«Bel culo?», domando. «Ehi signorina, ma chi è il maschietto in questa casa?»

Lei sorride. «Io», afferma semplicemente. «Io sono te, se no tu non potresti essere me, mi spiego?»

Non si spiega, ma non c’è tempo: squilla il telefono. Laura mi trattiene perché non vuole che io vada a rispondere. La strattano per liberarmi e afferro la cornetta...

«Sto arrivando, sto arrivando...»

A casa è il delirio. La mia ex mi informa che Alice si rifiuta di uscire dalla sua camera e di scendere per cena. Che non si tratti della solita lite tra madre e figlia lo capisco dallo sguardo di mia moglie, la mia ex.

«Che è successo?», chiedo

«Non lo so giuro, stavamo preparando la tavola, è iniziato il telegiornale... È scappata via!»

«Il telegiornale...», rifletto. «Salgo.»

Per un po’ è la solita storia io che busso e nessuno che risponde. Io che minaccio inutilmente. Io che imploro e dico “parliamone tesoro che cosa è successo? La mamma e io siamo molto preoccupati”.

Poi la porta si apre. Entro con pudore. Nella camera di mia figlia c’è quello strano profumo di deodorante intimo che caratterizza gli spazi delle adolescenti e li rende tanto diversi da quelli degli adulti... È una stanza sorprendentemente ordinata e questo, non c’è dubbio, non l’ha certo preso da me. Sulla sua scrivania il computer è acceso, internet collegato sulla pagina web delle ultime notizie... La foto a bassa risoluzione del giovane morto, che occupa una buona metà dello schermo, soffre dell’essere stata ingrandita...

«È lui», sospira appena Alice. «Hanno detto che è morto. È Goran...»

«Goran», ripeto, constatando tra me e me che è la prima volta che il giovane morto ha un nome. «Goran come?», chiedo.

Alice fa cenno che non lo sa. Ma del resto ormai non fa differenza in questo preciso momento da qualche parte un telegiornale, una notizia breve, una schermata di internet avrà avvertito chi di dovere che ha appena subito una piccola apocalisse. Avrà una madre, questo Goran Chissachì, una sorella, un padre, un fratello... Aveva un’innamorata.

«Che gli è successo?», domanda la mia bambina a un certo punto. La guardo, ho una domanda che mi sbatte in gola e non si fa ricacciare indietro: «Avete fatto nulla tu e lui?», chiedo d'un fiato.

Alice pare non capire, ma è solo che non crede a quello che ha capito benissimo. Quasi le scappa da ridere per l'imbarazzo. «No...», dice. «Qualche bacio...», aggiunge, ma con una voce che si è fatta velata.

«Qualche bacio e basta?», insisto.

«Perché?», fa Alice, è chiaro che si sta irrigidendo.

«Che succede?», chiede la mia ex entrando in camera in quel momento.

«Lasciaci finire e siamo da te», intimo senza nemmeno voltarmi, continuo a guardare Alice negli occhi. «Qualche bacio e basta Alice?», scandisco.

«Che succede?», ripete la mia ex.

«Niente... Tutto a posto...»

Mentre torno verso casa so per certo che tutto a posto non è. Segnarsi questa cosa: i genitori fingono che sia tutto a posto solo quando sono sull'orlo del precipizio. Mia madre aveva un modo di dire che mi faceva sorridere. Tutte le volte che da bambino facevo promesse a proposito di qualcosa che avevo combinato lei mi guardava e diceva: tanti bei propositi buoni come biscotti appena sfornati, ma la notte se li mangia. Oggi capisco che voleva dire che la maggior parte delle nostre migliori intenzioni non arrivano al mattino dopo. Penso a Goran che doveva essere pieno di propositi fragranti che venivano divorati dalla notte magari in un vicolo mentre arrotondava servendo il cliente di turno... Non era peggiore di me certo, non era peggiore di quello che anche io ero stato. Ma aveva un cuore più debole.

Sono a sei settecento metri da casa quando blocco la macchina. Chiamo Ginetti. Al telefono è talmente sorpreso che sembra abbia la voce gentile.

«Ho bisogno di un favore», dico. «Devi controllare se il giovane trovato morto... Sì quello morto d'infarto... Lui... Sì, sì... Devi controllare se per caso non fosse sieropositivo...»

Silenzio. Ginetti Protesta che deve tornare in laboratorio. Lo imploro e questo deve spaventarlo un poco perché smette di fare obiezioni...

«Se non puoi prima va bene domattina. Grazie Ginetti, sei un amico.»

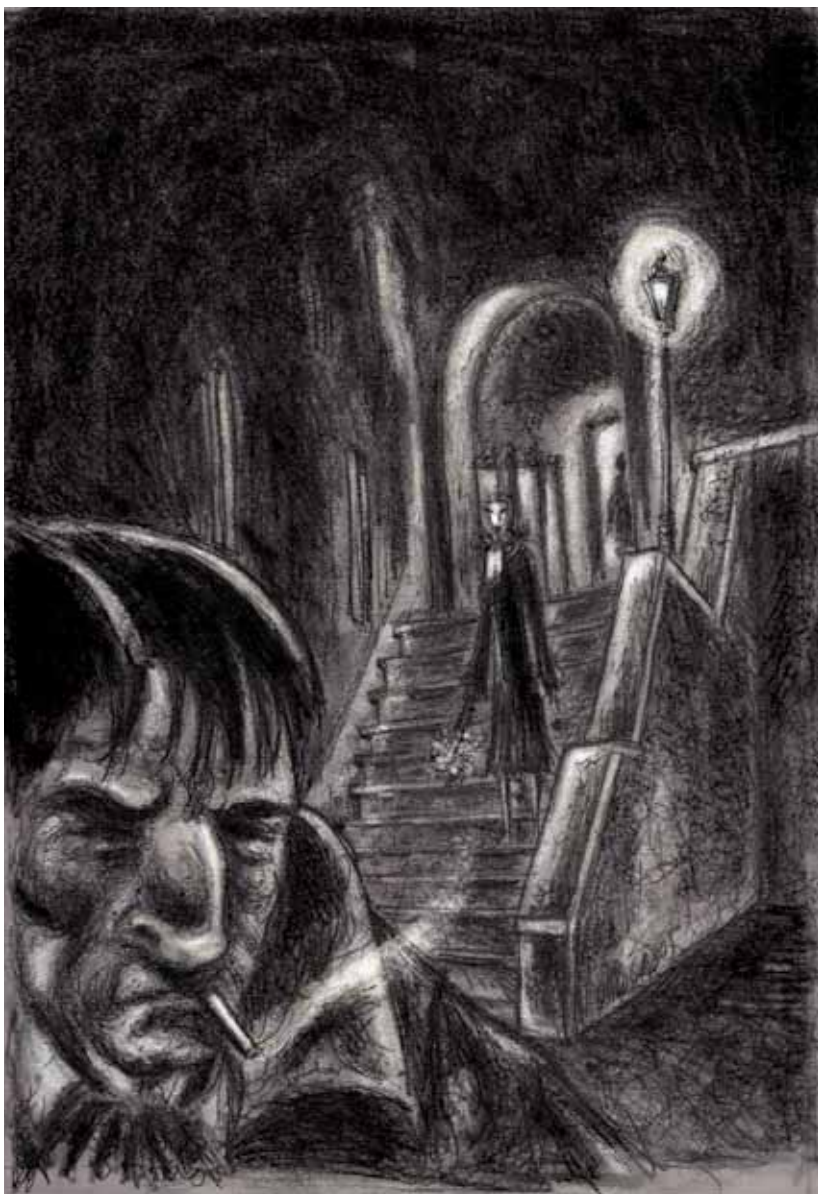
Quando riattacco finalmente realizzo. Avevo realizzato anche a

casa quando chiedevo ad Alice se avesse avuto dei rapporti col ragazzo, ma quello era un realizzare periferico. Ora realizzo davvero. La notte intorno a me diventa compatta come una bocca spalancata...

A casa Laura mi sta distante. Percepisce le situazioni come un animale, annusa nell'aria l'inquietudine. È bella come si è belle a ventidue anni. Semplice e magnifica, sottile e tornita, con i seni allo stadio della perfezione assoluta. Se fosse una notte qualunque non potrei resistere un secondo senza baciarla, ma non è una notte qualunque questa. È una balena che succhia i flutti, si mangia tutto.

«Come stai amore?», mi chiede Laura tenendosi a distanza.

«Domattina, dolcezza, lo saprò domattina come sto.»



Soltanto le rose, illustrazione di Otto Gabos

Soltanto le rose

OTTO GABOS

C'è un viottolo di campagna nascosto tra le pieghe della città vecchia. Il viottolo è un fiume secco secco che striscia lungo i bastioni alti di marmo e calcare bianco. Fiori di capperi scendono a cascate, agavi spinose a ricordare una latitudine assoluta.

Ma adesso è notte senza luna e senza stelle. Maestrale leggero ad accarezzare guance e capelli robusti di inchiostro.

Enrico fuma sigarette forti di tabacco d'Armenia che gli arrivano una volta al mese sul suo bastimento carico di fiori. Tulipani d'Olanda e rose di Cornovaglia.

Enrico ama i colori. Gli ricordano la sua Etiopia di terra arsa e rossastra. Il colore di un amore lontano e tradito per forza. Il rifugio sicuro nelle notti d'insonnia. Che sono tante.

A Cagliari Enrico torna a casa sempre tardi la sera. Non ha paura dei bruti ed è bravo di lama e poi ha già visto la guerra.

Poi la sente arrivare. Un fruscio di gonne, un tintinnio di bracciali, un profumo intenso che un tempo era buono.

Ecco la dama di nero. Passo di pietra respiro di caverna. Con la dama di nero si sono inseguiti negli anni, si sono sfiorati nell'oceano e nel deserto.

Lei gli aveva sorriso accecandolo di bianco.

«Andiamo Enrico, vieni con me.»

«Non adesso, ora non posso. Ho ancora tanto da fare.»

«Ti prego Enrico, vieni con me.»

Enrico aveva ricambiato il sorriso e aveva fatto un regalo alla dama di nero. Rose freschissime, rosse carmiglio appena colte dalla serra.

«Solo queste ti posso dare. Soltanto le rose.»

E lei se ne andò ma poi tornò. Tenace. Languida di notte ogni notte, nei viottoli, sotto i portici del lungomare e adesso lungo una scalinata dei tempi di Spagna.

Enrico non si volta mai, riesce solo a immaginarla la dama di nero.

Altissima, eretta su ossa di scheletro. Immobile con il suo mazzo di rose secche nella mano stretta.

«Ti prego Enrico, vieni con me.»

Ripete monotona.

Enrico va avanti senza voltarsi e i capelli di inchiostro sbiancano improvvisi.

«Ho ancora tanto da fare.»

Frighi.
O di come si resiste alla morte
sette giorni la settimana a Roma Sud

ALESSANDRO GIAMMEI

*Di notte si monologa.
Come dei re.*

M. SGALAMBRO

1

Alle tre meno un quarto, dritto come un filo d'olio, un frigorifero è venuto giù dal cielo. Alle tre meno tredici, rendendomi conto che si trattava di un frigorifero e non di un pianoforte, mi sono sentito il più grosso imbecille sulla Terra.

Uno se non gli capita non ci pensa, ma sono cose di questo tipo a dimostrare che stiamo tutti in bocca ai lupi dell'induzione coatta di immaginario collettivo. Induzione coatta direi, proprio così. Uno sforzo di correzione in senso edificante dell'umana percezione della realtà. E il bello è che tutto avviene senza malizia da parte di nessuno e sintomi minimi come questo del pianoforte confermano l'ipotesi di preterintenzionalità, con buona pace dei complottisti antimassonici, del cenacolo di Leonardo e dei Pink Floyd ascoltati al rovescio.

Ma mi spiego meglio.

Dunque, in sostanza la verità vera è che è praticamente impossibile scivolare su una buccia di banana. Si può anche fare la prova eh. A meno di non centrarla freschissima coi tacchi da tip tap a mezzogiorno di ferragosto sulla passerella appena incerata di una fiera del parquet, la maledetta buccia – che in realtà si secca subito e in generale non è granché scivolosa – si limiterebbe ad accogliere la trama della suola come una sindone giallastra del tutto priva di humour. Altro che Pippo, slapstick e pagliacci d'altri tempi. Come giustamente riporta Wikipedia (alla quale in effetti deve qualcosa anche l'uso disinvolto di 'slapstick' più sopra¹) il grande inganno della buccia è

¹ Consiglierei di vedere, passando per la pagina 'banana', anche il lemma 'bananplac'. Una roba allucinante. Aggiungo che, apprendendo dal medesimo link dell'assenza di una pagina – pur auspicata – dedicata ai The Dead Milkman, rimango perplesso. 'Bananaplac' sì e 'The Dead Milkman' no. Mah. D'altronde su Wikipedia c'è una tizia che si chiama Loredana Errore e mancano le Sottilette. Chi non ama le Sottilette oggi?

stato semplicemente perpetrato ai danni del comune senso della realtà per evitare di basare l'universo mondo della comicità spicciola sui clamorosi voli che la gente si fa normalmente calpestando in malo modo – e mi si perdoni la franchezza – *gli stronzi* lasciati in giro da cani e altre bestie. Capito? È questo che intendo. Per dare un'idea: avete presente il sangue nero – o *bianco* finanche! – che schizzava copioso dai corpi maciullati di Kenshiro nell'imbarazzante edulcorazione di europasette? Ecco, il meccanismo è lo stesso: sostituire all'escreto canino una buccia di banana esteticamente sostenibile – per ovviare al cattivo gusto della realtà e non risultare passibili di cafonissimo naturalismo – senza però tener conto del fatto che, come Ken continua a sollazzare ragazzini spappolando crani con identica burina truculenza sia che il sangue sia rosso, indaco o pervinca; così tu, incauto buontempone, rimani pur sempre un coglione poveraccio di spirito se, notando che non puoi esimerti dal ridere dei disgraziati che cascano per terra, qualcuno ha pensato di agevolarti nella pochezza confezionando per te l'eufemismo giallo di una merda di cane invece di azzardarsi a proporti uno sketch meno antisociale. No? Ma vabbeh.

Dicevamo insomma: induzione dell'immaginario. La quale magari, ipotizzando invece uno sforzo collettivo di onestà intellettuale alla faccia di Pirandello², sarebbe stata anche evitabile per il cabaret e i filmetti, ma quando si tratta di cartoni che vuoi fare? Red che attacca la rogna a Toby? Batman che cerca di urinare senza tagliarsi via la tuta? Per non parlare di quello che toccherebbe fare a un Bambi più verosimile nel fatidico incontro postpuberale con la cerbiattona! I cartoni sono lo zoccolo duro incorruttibile delle nostre ridicole convinzioni forzate, le dita di quel guanto di gomma che tenta di impedire al mondo di offenderci e in sostanza finiscono per fregarci ben più artatamente delle bucce di banana. Perché, per farla corta, essere convinti che buttarsi dalla finestra con un ombrello aperto sia una roba tranquilla, che tutte le calamite siano a forma di U o che il gallo canti all'alba – i galli cantano in continuazione cazzo, diffidate dagli agriturismi – può anche sembrare una cretinata. Ma

² Ecco, questo è un riferimento ganzo. Ci ho fatto la tesina di maturità. Se oggi vai su yahoo answers e cerchi 'comicità pirandello' trovi una tizia che ritira fuori la buccia di banana. Ma lei, come il vecchio Luigi, del fatto che sulla buccia infame non si scivola, non ne sa una mazza. Eppure i due, ignari, si son goduti rispettivamente tre stellette e un premio Nobel, mentre la mia scomoda verità ha meritato solo sessantasette miseri centesimi. Il tema mi ha fregato, come al solito. "Periodi troppo lunghi, linguaggio inappropriato, eccessive digressioni fuori tema". Fanculo.

quando ti rendi conto che la generazione degli amici di Maria è figlia di dieci anni di 'mi chiamo Jem, sono una cantante', 'il grande sogno di Maya' (la mentecatta che riscattava la sua miserabile vita di stenti recitando a teatro, roba che neanche il personaggio più deprimente di Laura Morante), 'Magica Creamy' e quell'altra ragazzina che usava il braccialetto del folletto per tramutarsi in una battonissima prestigiatrice slava; quando ti sorprendi a chiederti cosa vorrà fare da grande il pupo che oggi segue le avventure televisive di gente che, raggiunti i quindici, parte con lo zaino in spalla nella serena intenzione di sfidare altri babbei nullatenenti a botte di pokémon, di trottole e perfino di carte(!); quando insomma vedi gli effetti in prospettiva, non ti senti mica più tanto cretino a maledirti se ti capita di associare una rapina in banca a un sacco di patate con il dollaro verde stampato sopra. Perché, in barba alla danza delle ore in Fantasia, l'ippopotamo è tipo il più aggressivo erbivoro del creato. E attacca l'uomo! Ecco perché!

Detto tutto ciò la questione dei pianoforti è presto risolta. In sostanza, stanotte, saltando sulla sedia alle tre meno un quarto come un gatto impazzito per lo schianto clamoroso in giardino, a cosa ho pensato immediatamente? Diamine. Cosa, a parte gli eufemismi da cartone animato, può darti modo di pensare che quando un affare enorme cade dal cielo passando davanti alla tua finestra ci sia anche la minima possibilità che si tratti di un maledetto pianoforte? "Toh, qualcuno ha lanciato un pianoforte in testa a qualcun altro". Cos'era, Roger Rabbit? Tom & Jerry? Quel povero cristo di Willy il Coyote? E invece, a pensarci un attimo, è molto più logico che Dio, gli angeli, gli alieni o chi per loro decidano di disfarsi di un elettrodomestico usato che di uno strumento musicale, no? Chi ha mai visto un pianoforte tra le zelle di una discarica comunale? Di frighi e lavatrici invece ammazza, neanche fossero piatti di carta.

2

Naturalmente sono arrivato per primo in giardino. E dico 'naturalmente' perché di notte, qui, non rimane nessuno che abbia intenzione di scendere per le scale e che non appartenga a una tra le seguenti due categorie: over-sessanta decisamente più lenti di me – ma per la maggior parte nient'affatto impressionabili da un banale frigorifero

volante³ – e badanti under-quaranta, magari velocissimi, ma poco inclini ad abbandonare capezzali vari. Per il resto abbiamo gente proprio inabile a muoversi del tutto, per cui...

La questione è che nove anni fa hanno scoperto che il condominio era stato costruito sopra un simpaticissimo ordigno militare inesplosivo. Wow. Cioè, a dirla tutta hanno scoperto proprio che il condominio era stato costruito... Sì, perché prima che qualche perito sbiottato venisse finalmente sguinzagliato alla ricerca della bomba – la quale era stata ai tempi coperta, in tipico sotto-il-tappeto-old-style, con la montagnetta di terra su cui oggi fioriscono i gerani del giardino – né le due palazzine, né la stradina asfaltata che le congiunge con l'Ostiense risultavano esistenti ad alcun ufficio di alcuna amministrazione. Talmente infrattate e insensate che non hanno giovato nemmeno delle sanatorie per abusivismo degli anni novanta. Ah, le dolcezze della speculazione edilizia!

Da quanto ho capito, le cose sono andate più o meno in questo modo. Prima il Comune e la Provincia, vista la strana posizione isolata del condominio, hanno cercato di capire chi dovesse accollarsi la demolizione (con conseguente sfratto della quindicina di famiglie che ai tempi abitavano lì) e l'estrazione dell'ordigno. Poi si sono tutti resi conto di avere in ballo, come unico incentivo ad agire con prontezza, qualcosa come cinquantasette miserabili elettori – dato che, sempre vista la strana posizione isolata del condominio, di sfratti o di eventuali esplosioni non avrebbe fregato una mazza a nessun altro se non ai condomini stessi. Infine, come in ogni bella favola degli anni zero, è arrivato il magico condono edilizio a rasserenare gli animi di tutti. Dalle nostre parti, a saper aspettare, viene sempre qualche gonzo a fare tana libera tutti. E perciò, vista ancora la stramaledetta posizione isolata del condominio, gli enti hanno continuato a palleggiarsi la bomba in attesa di un momento propizio per sfoggiarla come opportuno catalizzatore dell'attenzione pubblica (magari per distrarre da qualche scandalo puttanesco o, che so, per lanciare/riciclare

³ Avevo scritto per errore 'votante' al posto di 'volante', e si tratta di uno di quei refusi pessimi di cui ti accorgi col cavolo, soprattutto perché il correttore automatico non te li segnala. D'altro canto mi è venuto in mente, notando la cosa con fortunosa casualità, che neanche di un frigorifero in cabina elettorale si stupirebbero certi vecchi di qui. Anzi. Quelli non sono capaci ad allacciarsi le stringhe, ma a votare ci vanno sempre, tipo spedizione punitiva. Ai loro occhi qualunque cosa che voti appare certamente più probabile di qualunque cosa che voli. Temo che per l'umanità media sia il contrario. E se mi mettessi a dire che funziona così perché i primi hanno visto la guerra e i secondi hanno visto i cartoni mi sentirei un tantino retorico, per cui evito.

intraprendenti assessori altrimenti difficili da smerciare a piani più alti). Insomma, una grassissima zozzeria, soprattutto perché dopo neanche tre anni la storia è venuta fuori. Per la serie: "Si informano i gentili condomini che Gesù, non pago di averli condannati ad abitare il più triste sobborgo della cristianità, ha voluto caricare la loro vita di merda con la seguente buona notizia: siete seduti sopra alla promessa di una morte secca. Ribadendo l'inesistenza di appartamenti con affitto analogo non ubicati in culo a Venere, si coglie l'occasione per augurare a tutti una felice giornata. L'Amministratore". Che, certo, quando ti compri una casa abusiva gli imprevisti devi metterli in conto. Purtroppo...

A quel punto gli uffici hanno pensato bene di puntarsi l'indice a vicenda per evitare che qualcuno potesse dire che sapevano già e non avevano fatto nulla. Non credo sia uscito niente di che sui giornali a quei tempi, altrimenti me lo ricorderei. Sta di fatto che la diaspora delle famiglie gabbate verso più sicuri lidi deve essersi compiuta in poco tempo, e che a rimanere nel palazzo volontariamente sono stati solo i pochissimi che non avevano motivo di temere più di tanto ritorni di fiamma dalla guerra mondiale. Nella fattispecie due coppie di vecchietti, che ora occupano attico e superattico della palazzina B sulle note del vecchio adagio: "tanto stavo già a morì". L'ordigno è più giovane di loro, non hanno nessuna voglia di rimettersi a cercare casa e il condominio l'avevano scelto, in effetti, per morirci dentro. Mi pare che fili.

Insieme a loro, per motivi del tutto dissimili, hanno tenuto la posizione anche gli inquilini di attico e superattico della palazzina di fronte. Uno è un ragazzo con cui la vita è stata mignotta per davvero. Adesso non ho presente proprio gli aggravamenti, le operazioni e tutta quella vagonata di disgrazie che lo hanno portato a combattere per avere il diritto a farsi accompagnare all'altro mondo. So solo che, dopo l'incidente, ha dovuto cominciare a comunicare indicando una alla volta delle lettere messe in fila su una specie di tavola di vetro. E non col dito eh, con gli occhi. Non so se rendo.

L'altro è, a quanto ho capito, il costruttore del palazzo. Il genio che ha tirato su un abuso edilizio di cinque piani addosso all'annunciata catastrofe. Il beniamino di chi abitava qui prima della grande rivelazione insomma. È un uomo calvo, grasso e ansiosissimo che non esce mai di casa. E quando dico che non esce mai di casa, intendo che è agli arresti domiciliari. Bancarottiere di chiara fama, ha evitato la galera solo perché il giudice ha avuto una soffiata circa lo stato dell'unica casa di proprietà che gli rimaneva, l'attico in cui è barricato

ora. Bastardissimo. Evidentemente qualcuno dei gabbati ha trovato il modo di fregarlo così (almeno, questo è quello che sostiene lui) ed è riuscito a coinvolgerlo nell'orrida soluzione abitativa di cui era stato il maggior artefice. Quel simpatico stronzo del karma, mi si perdoni la confidenza, qualche volta ci azzecca.

Allo sventurato è consentito arrivare fino al cancello d'ingresso, ma non apre mai neanche la porta di casa. Non so se sia perché ha paura di essere linciato da condomini inferociti o piuttosto per il fatto che, effettivamente, non c'è poi questo granché tra la porta e il cancello, a parte un montarozzo di terra con dentro il souvenir dello zio Sam pronto a saltare in aria, certo. Sta di fatto che, quando devo entrare per portargli la roba da mangiare o la posta e per fare quello che comporta l'antico e onorevole esercizio di portineria, mi tocca urlare come un porco sgozzato per fargli capire che sono io e che può far scattare tutte le serrature. Se ne sta sempre lì, solo soletto. Il paralitico di sotto invece è molto più tranquillo, e c'è sempre gente che lo viene a trovare. Si trova bene anche con alcuni altri condomini – il che è tutto dire – ma se ne avesse la possibilità credo se ne andrebbe subito; questo posto è pieno di barriere architettoniche. Anche se tutto sommato, chiaramente, mi pare il problema minore. Più che altro credo gli dispiaccia costringere il fratello in casa quando non c'è nessun amico ad accudirlo. Ma quello è un santo ragazzo.

Tornando a noi, dicevamo che sono arrivato per primo davanti al frigo conficcato obliquamente nell'erbuccia primaverile della collinetta. Tuttavia, tempo dieci minuti, in giardino è confluita una piccola torma di attonite donnine mezzo addormentate, tipo rigurgito notturno degli androni. Ma a questo punto, prima di riferire dell'incontro del terzo tipo collettivo con l'inatteso frigo spaziale, suppongo sia d'uopo tirare le fila del quadro generale in cui il suddetto ufo è piovuto nottetempo visto che, me ne rendo conto ora, non deve essere per niente chiaro il motivo per cui ventidue suore in camicia da notte possono talvolta affollarsi alle tre di notte nel cortile del mio palazzo. Suore albanesi per altro. Tanto per essere precisi.

3

Allora. Alla situazione attuale si è arrivati, facendo due conti, in poco più di cinque anni. Suppongo abbia funzionato tutto per una specie di losco passaparola. I primi a venire, in realtà, sono stati i genitori di alcuni inquilini fuggiti, otto anziani in tutto affetti varia-

mente da: alzheimer, demenza senile, involuzione mentale o pura e semplice indesiderabile ostinazione rincoglionita alla sopravvivenza. Hanno fatto cambio coi figli. D'altronde se abiti qui significa che non sei nel club di quelli che nella vita hanno vinto bene; e per chi si è potuto permettere solo un appartamento abusivo nell'isolamento suburbano, l'idea di poter anticipare il trasloco nell'agognata casa paterna non è male. No? Devono aver semplicemente piazzato nell'edificio a rischio chi, in famiglia, aveva più probabilità di crepare prima che la bomba si decidesse a scoppiare. Tipo selezione naturale.

Altri genitori meno rincoglioniti, tuttavia, hanno certamente declinato l'offerta, ma credo che i morenti siano arrivati subito dopo. Parlo di tre vecchietti allettati, tutti in punto di morte e tutti ancora vivi oggi. Tre amici dei precedenti inquilini hanno pensato giustamente di risparmiare su case di riposo e simili pagando un affitto ridicolo nel condominio inesplosivo e trovando assurdamente il modo di non spendere molto per l'assistenza di badanti a tempo pieno per i loro vecchi e per quelli degli altri.

Secondo un principio piuttosto logico – cioè... logico per quanto può essere logico qualsiasi principio che non sia 'buttiamo giù questo potenziale mini-olocausto fuori porta e trasmigriamo tutti ad Aprilia' – hanno contattato il prete di zona per chiedere qualche dritta sull'aiuto agli anziani. Del tipo: ciao, avremmo intenzione di appioppare gli amati genitori fuori di capoccia a qualcuno senza girargli mensilmente la nostra busta paga: che ne dici di raccomandarci qualche immigrato pronto a rischiare il culo su una bomba per un permesso di soggiorno e quattro lire in croce? Il prete, non so con quale ispirazione perversa, ha avuto l'alzata di genio che vado ad esplicitare.

Alcune suore italiane partono in missione per i paesi poveri. Alcune suore missionarie dei paesi poveri vorrebbero partire in missione ma, essendo già nei paesi poveri, non possono. Di certo un palazzo alle porte di Roma pieno di vecchi da accudire e costantemente afflitto dal rischio di saltare per aria non è uguale a un lebbrosario Nepalese circondato da mine antiuomo, però – e nel però ci sta sempre il nocciolo della questione – però volendo ci si avvicina. No? E allora perché non spedire suore balcaniche in quel palazzo disastroso per lasciare l'Albania alle suore italiane? Come dicevo, un'alzata di genio.

Le suore, tra l'altro, chiedono solo vitto e alloggio, e il problema della lingua è relativo quando devi interagire con anziani tanto prossimi al momento in cui, nella vita di un uomo, distinguere nello spioncino i propri figli dai testimoni di Geova diventa un traguardo

ragguardevole. E così sono arrivate le suore albanesi, felici come pascue di essere di aiuto in Italia e di poter dormire in camere singole. Anche e soprattutto per loro si sono fatti avanti i successivi abitatori: gli arzilli. Si tratta di vecchi più giovani e autosufficienti, che sono venuti a sapere del basso costo, della pace, dell'opportunità di avere badanti in futuro e della compagnia coetanea, e che hanno quindi deciso di vendere la propria casa per comprare un appartamento dalle famigliole ancora in cerca di una via di fuga; ricavando una discreta differenza dal trasloco al ribasso. Il tutto volto ad ottenere, oltre a un gruzzolo dignitoso da mettere da parte per gli imminenti problemi della vecchiaia, anche un'accettabile somma da lasciare in eredità e un posto tranquillo e sicuro – bombe a parte, ma vabbeh – in cui avviarsi verso la fine. Sono quattro, e giocano a bridge ogni sabato. D'altronde, uno che rischia di rimanerci secco ogni giorno andando in bagno la mattina ci si sciacqua le unghie coi missili cilecca degli anni quaranta.

Con loro si conclude la carrellata di vecchi, ma manca all'appello l'ultimo scaglione di nuovi condomini di cui dar conto. E questi, francamente, sono i miei preferiti; anche perché sono quelli che disturbano di meno, e ogni volta che penso a loro, rido⁴.

Dunque, cercando di ricostruire tutto brevemente... A un certo punto sembra che uno degli ultimi ex-inquilini abbia messo da qualche parte un disperato annuncio per dar via la casa maledetta. E fin lì ok, tutto normale. Ma, e qui tutti quelli a cui lo racconto fanno gli archi di trionfo con le sopracciglia, a quanto pare nell'annuncio era chiaramente specificata la natura potenzialmente esplosiva dell'appartamento da vendere o affittare. Tipo 'cedesi macelleria specializzata in carni bovine a Calcutta' o 'i bambini ti stracciano le palle per avere un animaletto in casa? Perché non comprare un cucciolo di alligatore!'. E la cosa da pazzi è che un tizio ha risposto subito. Orbene, io credo che semplicemente sia illegale – oltre che da stronzi – omettere particolari del calibro di una bomba in giardino negli annunci di vendita e credo anche che il povero fuggitivo non puntasse una lira sull'estremo tentativo. Eppure a questo mondo c'è gente strana, e tra la gente strana c'è anche il signore del quarto piano, che è venuto a vivere qui non *malgrado* il rischio, ma proprio per abbracciarselo stretto!

Lo hanno seguito altri individui simili, di diversa estrazione sociale (una coppia di amiche si è addirittura accollata un mutuo per stare

qui) ma tutti accomunati dalla stessa patologia sociale: sono dipendenti dal pericolo⁵, o qualcosa del genere.

In pratica esiste una specie di comunità internazionale di sostegno per la gente che cade in depressione se non rischia di morire tre volte al mese. Ci sono gli alcolisti anonimi, i programmi a fasi per i ninfomani, i centri di disintossicazione per i fissati di internet, e ci sono pure luoghi come il palazzo in cui abito che hanno una funzione terapeutica per chi si annoia troppo facilmente. Mi hanno spiegato che il problema vero è che in situazioni normali, non avendo continui stimoli esterni a godersi la vita, finiscono per smettere di alzarsi dal letto o per rimanerci secchi nel corso delle esperienze estreme che si procurano con frequenza insostenibile.

Il tizio dell'annuncio era un reduce e ha diffuso la voce tra colleghi. Attualmente abbiamo in tutto tre ex soldati, di cui due ammogliati. Poi c'è un riccone cocainomane che ha comprato un piano intero, un tizio tutto serio che credo facesse l'agente segreto o roba simile e – non scherzo – una coppia di ex-domatrici di leoni in pensione (due amiche del cuore cinquantenni, tatuatissime). Mi dicono che i loro simili spesso emigrano tipo a Tel Aviv, o prendono baracca e burattini e se ne vanno a vivere in Congo all'addiaccio, i più giovani magari infiltrandosi in programmi di aiuto umanitario. Ma c'è chi queste cose se le sogna e per loro la continua minaccia di una deflagrazione nelle aiuole sotto la finestra a due passi dal trenino per Ostia rappresenta una seria ipoteca su un futuro di serenità. Non li ho inclusi nella conta dei possibili concorrenti al mio primato di corsa giù per le scale perché la notte dormono di un sonno che nemmeno gli elefanti sedati. D'altronde quando vai a Roma a piedi lungo la via del Mare all'ora di punta per fare la spesa – si organizzano proprio in branco, e tutti singolarmente vanno almeno tre volte la settimana a paracadutarsi, a saltare con l'elastico e cose così – poi di notte dormi forte. No?

Ecco spiegata tutta la storia degli improbabili abitanti dell'infauosto condominio in cui presto servizio. Per quanto mi riguarda, non esiste un lavoro migliore. Facendo il portiere qui ho a disposizione tutto il tempo che voglio per scrivere il grande romanzo americano. Ahah. Sfido chiunque a trovare una sistemazione migliore per un ventiduenne diplomato figlio di carabiniere e dotato di velleità artistiche nel 2010. Malgrado l'assoluta penuria di posti di lavoro, qui

⁵ Risk addiction lo chiamano. È una cosa seria e meravigliosamente paradossale, perché comporta più o meno che se non sei in ansia non riesci a dormire. Chi c'ha il pane non c'ha i denti. Pensa che meraviglia sotto esami!

⁴ Anche adesso, in effetti, sto ridendo.

non ci verrebbe nessun altro e le notti sono lunghissime e silenziose. Hai tutto il tempo di mettere giù un noir da cento miliardi di copie. Certo, sempre che un frigorifero non decida di piombare tra i gerani facendo prendere un colpo a tutti.

4

«Giovanotto, è un chiaro segno dell'apocalisse. La bomba è scoppiata, Maometto aveva ragione, siamo tutti in paradiso e in quel frigo ci sono settantadue vergini disossate, tritate, compattate e imbevute di latte e miele.»

Se il signore dell'interno nove non fosse uno chef in pensione arteriosclerotico mi sarei stupito per la serietà del tono.

«Che cacchio dici, rimbambito? Non lo vedi che è Giancarlo Magalli?»

Se l'effettiva somiglianza col frigo avesse lasciato scampo al dubbio, non sarei riuscito ad accostare mentalmente il nome pronunciato dalla vecchietta pazza del sette/bis al tizio che conduceva quella cosa con la Carfagna.

Ebbene, entro mezz'ora si erano affacciati quasi tutti dalle finestre che danno sul cortile, facendomi sentire come una specie di moderatore inerme da dibattito in prima serata. Da bravo Vespa dei poveri non riuscivo a fare altro che girare ogni volta la testa in direzione delle urla del malato di mente e/o anziano di turno, senza capire a chi dare i resti.

«Ce l'hanno tirato i comunisti! Sono i comunisti!»

«Ma quali comunisti e comunisti d'Egitto? Sono stati quei puzzoni degli albanesi⁶!»

«Cretina, non lo sai che gli albanesi non ci stanno più? Mo' ci stanno i romeni! Sono stati i romeni sicuramente!»

L'ingenua deriva fascista – poco fa si parlava di induzione coat-

ta dell'immaginario collettivo, no? – non si è prolungata poi molto, anche perché sono scesi in campo i vecchi sani di mente. La coppia dell'attico si è fatta sentire mentre le domatrici tatuate, con due paia di occhiaie da mettere in apprensione gli zombie di Romero, scattavano foto sporgendosi dal secondo piano.

«Ragazzo, hai provato ad aprirlo? Magari è caduto da un aereo e ci troviamo dentro mezzo quintale di monoporzioni di bresaola verde.»

Io ho cercato di rispondere, ma tra commenti tipo "Non mi piace la bresaola, è l'anca della mucca" o "C'è Padre Pio dentro, ecco chi c'è" o anche "Se è anti-brina, me lo piglio io", si è sollevato un vocione baritonale in grado di catalizzare la mia attenzione nel caos notturno.

«Signori, quello è un approvvigionamento d'emergenza. Lo riconosco quando ne vedo uno. Ci mandano il cibo per resistere al conflitto in arrivo. Ah, lo dicevo! Certo che però... un solo frigorifero per un condominio intero, mortacci loro...»

A parlare era il colonnello del primo piano (inutile dire che la prospettiva di un conflitto in arrivo a cui resistere sembrava elettrizzarlo quanto un terzo posto a Sanremo per Marcella Bella o i Matia Bazar) ma, a parte me, nessuno sembrava dargli retta più di tanto.

«Quand'ero piccola lanciavano la muccacarolina dagli elicotteri sulla spiaggia di Ostia.»

Tirò fuori dal baule dei ricordi la signora del cinque in un momento di insolita lucidità.

«Quand'eri piccola gli elicotteri volavano solo nei sogni precoci del giovane Leonardo.»

Le rispose allungandosi sul davanzale il riccone che possedeva il primo piano di fronte, svegliatosi persino lui per sfoggiare sottigliezze sardoniche e aggiungersi al casino totale.

Stretto tra le palazzine infestate dalla follia nottambula – le serande abbassate erano rimaste cinque o sei al massimo – capii due cose fondamentali. In primis che non era proprio possibile venire incontro alla coppia dell'attico che chiedeva da sei mesi un'assemblea condominiale come se ne organizzavano normalmente prima di esodo e ripopolamento. Ma proprio no.

In secondo luogo che era il caso di inventarsi qualcosa entro due secondi se non volevo continuare a oscillare con il naso per aria, imitato quasi in sincrono da venticinque suore in déshabillé assolutamente incapaci di intendere alcunché, nell'attesa che fosse il mio turno di parlare. E allora mi giocai il Jolly, pronunciando ad alta voce una delle poche frasi in italiano che le albanesi conoscevano perfettamente.

⁶ Molti dei vecchi che risiedono da me non sanno che le loro badanti sono albanesi. Alcuni non si rendono conto nemmeno che ce l'hanno una badante. Il fatto è che sono convinti che gli albanesi siano neri di pelle, me ne sono reso conto dopo un po'. Detto ciò ci tengo a invitare chiunque rimanesse indignato da una notizia simile a rendersi conto che la distorsione razzista di un immaginario rincoglionito è per lo meno giustificabile. La capacità di dar credito a novantanove puntate di Holly e Benji in cui minorenni giapponesi vincono i mondiali arrampicandosi sulla traversa della porta avversaria invece no. E produce bambini veri appesi a porte vere che rischiano il pronto soccorso.

«... sia lodato Gesù Cristo.»

La risposta automatica, simultanea e sentitamente berciata da tutte le ragazze nello stesso istante – un trucco che ho imparato dal prete che le coordina, il quale abbisogna di efficaci richiami all'ordine quando tenta di cavare qualcosa dal tipico brusio incomprensibile che producono se parlano tra di loro tutte insieme – ha impressionato la totalità degli affacciati, imponendo quei venti secondi di silenzio stupito in cui ho potuto inserirmi. Mentre ancora riecheggiava il *sempresialodato* più clamoroso della storia, mi sono impostato sul tono 'annunciatore dei treni' per spicciarmi a risolvere la situazione.

«Ehm... Gentili condomini...»

Dovevo levarmeli dalle palle in un colpo solo. E non solo per aver modo di raccapezzarmi nella storia del frigorifero, ma anche e soprattutto per non mandare l'intera nottata nella totale assurdità.

«... questo oggetto è stato scaricato nel nostro giardino ai fini di una rapida e definitiva azione derattizzante indetta con nuovi e più potenti mezzi dal comune di Roma. Perciò...»

«... ma che sta dicendo questo?»

«Che è un trappolone col veleno per i topi signò, andiamo tutti a dormire e chiudiamo ermeticamente le finestre almeno fino a domattina.»

Con una certa difficoltà sono riuscito a far capire anche alle suorine che era il caso tornassero ai rispettivi capezzali e non si preoccupassero di nulla. I vecchi si lasciarono contenere dal loro ritorno simultaneo (a volte fanno come una specie di sciame, non so, una nube di rosari tintinnanti guidata da un'unica volontà suprema, tipo cloni di Star Wars) e gli altri, per lo meno, si limitarono a chiacchiere all'interno se capaci di resistere al sonno.

Dal canto mio tirai un sospiro di sollievo e alzai gli occhi al cielo. Delle due l'una: o il frigo era pieno di rane surgelate e si stava tutti subendo un remake avveniristico di Esodo 23,13⁷, oppure qualcuno lo aveva semplicemente buttato dal balcone. Cavolo, per quanto corrotto da una prolungata esposizione infantile ai cartoni animati speravo bene di non essermi ancora appiattito sui livelli medi di

⁷ I numerini li ho messi a caso, lo ammetto, ma dovrebbe essere chiaro a tutti che mi riferisco alla piaga d'Egitto. Certo, confiderei maggiormente nella condivisione universale della cosa se non esistesse quel cartone animato in cui i flagelli sfilano uno dopo l'altro mentre suona una canzonaccia da musical, Mosè è un figaccione clamoroso e le orche assassine nuotano nel Mar Rosso.

sospensione dell'incredulità di cui è capace la gente che abita qui. Non capii perché nessuno avesse contemplato le due uniche ipotesi plausibili e mi affrettai a verificare l'assenza di cavallette per decidere che era il caso di seguire la seconda. Dentro al frigo ho trovato tre vocabolari, un ferro da stiro, una palla da bowling e mezza enciclopedia Treccani.

5

Non c'era bisogno della signora in giallo per capire dove andare a cercare una risposta. La stragrande maggioranza dei sospettati, infatti, già da dieci anni non era più in grado di spingere dal terrazzo neanche un comodino in cartone pressato dell'IKEA, e nessuno degli altri abitava abbastanza in alto da giustificare uno schianto tanto fragoroso, senza contare il conficcamento (si dice conficcamento⁸?) del frigo nella terra e il fatto che è passato davanti alla mia finestra al quarto piano. Fossi stato in guardiola avrei visto tutto chiaramente, ma vabbeh. Se ti salta in mente di buttare un frigorifero dal balcone non lo fai a mezzogiorno e mezza credo.

Rimanevano soltanto gli inquilini di attico e superattico non decrepiti. E, paradossalmente, quello che mi pareva più credibile come colpevole era il paralitico. O meglio, il fratello del paralitico, unico badante maschio ateo e incazzato del nostro particolarissimo lazzaretto ammattito. Centonovanta centimetri di amore fraterno diplomato in infermeria, una roba da commuoversi. Ma cazzo, che vita pesante no?

Aveva una relazione con una delle risk-addicted del piano terra. Poi la ragazza è scomparsa nel corso di uno di quei viaggi in cui lui non poteva accompagnarla, impossibilitato com'era a lasciare Roma a lungo per penuria di suore albanesi in grado di sollevare il fratello dal letto e lavarlo senza procurarsi un'ernia o far esplodere le macchine che lo tengono in vita. Fu sbranata da un orso in montagna se non ricordo male, una storia bruttissima. Alla faccia di Baloo ballerino e di quella checca laida di Winnie Pooh. Da quel momento il poverino ha quasi smesso di uscire.

Insomma, il movente per i fratelli c'era. Nell'ottica che avevo, uno

⁸ Word prova a correggere 'conficcamento' con 'sconficcamento'. Francamente non mi è chiaro perché il secondo dovrebbe esistere e il primo no. Devo aver taroccato un Word indiano che ripudia la violenza.

che vuole morire – avvelenato poi come quei due dalle sfighe allucinanti della vita – è in grado di fare cose ben strane. Soprattutto se, come supponevo, vuole magari godersi una qualche vendetta sul mondo. Del tipo Sansone-e-tutti-i-filistei. Per il paralitico il discorso mi pareva ovvio, per l'altro misi in conto la scomparsa dei genitori, la vita passata ad accudire il fratello, l'isolamento nel palazzo maledetto e l'assurda tragedia amorosa. L'ipotesi di un piano malefico filava.

Ma quando entrai nell'appartamento trovando i due allarmatissimi che si incalzavano a vicenda attraverso il vetro pieno di lettere, il grillo parlante mi è zompato sulla spalla per tirarmi un paio di cef-foni.

«Mio fratello mi chiede se è possibile che cadano altri oggetti pesanti in giardino.»

Il ragazzone, i cui muscoli facciali avevano in carico le manifestazioni emotive sue e dell'altro, seguiva con apprensione gli sguardi lanciati alla tavoletta, suggerendo ogni tre o quattro lettere la parola che gli sembrava opportuna per velocizzare l'operazione.

«Ha paura che la bomba possa essere innescata dai colpi.»

Paura? Cacchio quanto ero fuori strada.

Non lo capii subito, ma ora so che mi trovavo di fronte agli unici due inquilini che avessero ragione di temere seriamente un'esplosione improvvisa della collinetta fiorita. A parte me naturalmente, ma io sono nato alla fine degli anni ottanta e difficilmente le cose mi toccano in profondità.

Rassicurai i due con argomenti sensati, convincendoli a desistere da una rischiosissima fuga notturna in pantofole l'uno in braccio all'altro con il respiratore artificiale in spalla, e assistendo poi allo spostamento del fratello invalido dalla poltrona al letto.

Ancora mi chiedo come mi sia venuto in mente che uno che spera nell'eutanasia potesse tentare di farsi saltare in aria? È proprio una cazzata allucinante!

Se ti batti per avere la possibilità di andartene con dignità non vuoi morire sfracellato dall'idiozia dell'abusivismo edilizio, giusto? Se pretendi che a ognuno venga riconosciuto l'assoluto potere sulla propria esistenza non coinvolgi due palazzine di poveracci in un botto da guerra del golfo. È una cosa elementare, e non riesco neanche a trovare una giustificazione sensata dai cartoni animati. Insomma, se tutto quello che chiedi allo Stato è il diritto – il diritto, cazzo! – di decidere del tuo respiratore senza sporcarti la fedina (giacché tentare di ammazzarsi è un reato penale, mica no); se non vuoi passare da

depresso, da vigliacco, da suicida... beh, allora non ti suicidi. No? Al limite chiedi aiuto a tuo fratello, ma non certo per far scoppiare una bomba. E a proposito del fratello, solo Dragon Ball può avermi indotto a considerare plausibile un omicidio di massa come reazione plausibile a una delusione amorosa da parte di un tipo buonissimo come il fratello badante. Ok che la ragazza è morta, ma poteva anche aspettarselo. Quella viveva con un pitone libero per casa!

6

A quel punto mi rimaneva una sola opzione.

Decisi di non urlare per una volta, ed entrai nel superattico con la copia delle sette chiavi che non usavo mai per rispetto. Trovai il costruttore tutto sudato sul divano, che ansimava leggermente dopo quello che doveva essere stato il più grosso attacco di panico della sua vita.

«Li odio ragazzo mio. Li odio tutti. Vi odio.»

Rise un po'. O forse mi sto inventando un particolare del genere per avvicinare quel ciccione agitato ai cattivi dei cavalieri dello zodiaco, amareggiati e stanchi dopo la sconfitta. In realtà lui si limitava a risultare imbarazzante. E puzzava.

«Come cazzo fate a vivere tranquilli in questo posto di merda? Io non lo so... sembra di abitare nella versione sociopatica dell'attimo fuggente. Ma perché devo stare con voi malati di mente io che voglio vivere? Per quale motivo?»

Cercava di accendersi una sigaretta, ma gli tremavano le mani.

«Sto qui che crepo di ansia per quella maledetta bomba del cazzo ogni giorno della mia vita, neanche esco in giardino per paura di calpestarla e subire l'anatema di quegli stronzi ingrati a cui ho costruito la casa. Ah, però quando si trattava di abitare alle porte di Roma per quattro lire di mutuo non c'erano problemi eh?! Ma vaffanculo!»

Il turpiloquio si faceva gratuito, e cominciai ad avere sonno.

«E voi invece che fate? Ci piantate i gerani! Bastardi! Mi avete fatto perdere la voglia di vivere, mi avete fatto diventare pazzo! Mi avete... *contagiato*, cazzo, brutti pezzenti maledetti!»

Mentre ascoltavo assonnatissimo e sempre più deluso dalla banalità della cosa selezionai mentalmente le uniche domande che davvero mi interessava porgli prima di andarmene a dormire. Francamente sono abituato ai pazzi, ma la vita è difficile per tutti. Che vuoi che sia una bomba in giardino quando il mondo intero va a puttane? Io dico:

prenditela pure se vuoi, ma il male di vivere lo abbiamo incontrato cinquant'anni fa. Ora è un po' banale lamentarsi, no?

Comunque, prima che lui potesse continuare con la lagna isterica, alzai un dito e mi intromisi nella sua disperazione.

«Dottore, mi scusi tanto...»

«... che cazzo vuoi?»

«Ecco... mi chiedevo...»

«Cosa?»

«Beh... Perché proprio un... frigo?»

Ci ha pensato un attimo, maciullando la sigaretta tra i pollicioni.

«Oh, che ne so, è la cosa più pesante che ho in casa. Beh... a parte il pianoforte ecco. Ma ti pare che lancio di sotto un pianoforte? È antico sai? E poi quello non potevo riempirlo di altre cose pesanti.»

«Mmh...»

Filava, alla faccia mia. Cioè, per quanto può filare la banalità del male eh.

Rimanemmo muti nel silenzio delle quattro meno un quarto, nutrendo assoluta indifferenza l'uno per l'altro. Lui respirava forte. Era davvero un outsider qui dentro. Non ci avrebbe creduto nessuno che, in fondo, l'autore di tutta la situazione – condominio di pazzi con frigo volante – fosse proprio lui.

Quando mi accorsi che stava per riattaccare con la scenata, me ne uscii con la seconda domanda che mi premeva.

«Ma scusi eh... ci ha piazzato un cantiere attivo sopra a quella bomba. E non è esplosa, no?»

«No, in effetti no.»

«E allora come sperava che un misero frigo...»

«...»

«...»

Capì.

«Cazzo che idiota che sono. Manco Willy il Coyote.»

E a quel punto, sono sicuro che abbia riso sul serio.

In quel momento però un bagliore si è messo a illuminare a giorno la stanza, seguito da una serie di botti colossali. Pensai: “ecco che l'idiota sono io e la bomba è scoppiata davvero”.

Ma era solo una signora della palazzina di fronte che, molto più pratica e normale di tutti, aveva dato ordine alla sua suorina di accendere i fuochi d'artificio. Quando le avevano spiegato che un frigo era caduto in giardino, lei ha subito pensato che qualcuno l'avesse buttato dalla finestra. Ma non per un raptus omicida da esaurimento nervoso, no. Perché era arrivato capodanno! E a capodanno, come

si sa, si lanciano le cose vecchie dalla finestra. Credo sia una conseguenza del fatto che lei i cartoni non li ha mai potuti vedere. Il suo immaginario è salvo.

Quattro minuti dopo il costruttore è collassato sulla poltrona per lo spavento. Infarto fulminante. Amen.

Il frigo è rimasto in giardino, e dentro ci abbiamo messo gli attrezzi da giardinaccio. Quella notte, poco prima dell'alba, tutti i rincoglioni del palazzo sono stati convinti che fosse capodanno dai botti nel giardino; e gli altri matti si sono lasciati coinvolgere dall'euforia sparando razzi a loro volta e stappando bottiglie di champagne. In fondo, per noi che abitiamo qui, ogni giorno che viene si dovrebbe festeggiare. No?

Bianche gocce al suo passaggio

ANILDA IBRAHIMI

Quella notte era andata a letto presto. Era convinta di aver sentito i tuoni prima di addormentarsi. E aveva anche visto i lampi attraversare il buio del suo sonno. Piogge, tante piogge strane dai mille colori, che disegnavano i contorni della sua casa. L'acqua le scivolava sulla pelle ambrata, mescolandosi con le sue lacrime azzurre.

La mattina dopo si era svegliata con i resti di un remoto dolore alle ossa. Aveva chiesto se durante la notte ci fosse stata una tempesta. Non c'erano stati né tuoni e né piogge, li avrai sognati, aveva concluso suo marito. Impossibile, aveva detto lei.

C'era stato invece un altro sogno. Lei seduta nel cortile di casa con le vicine. Tutte stavano lavorando ai ferri. Era estate, tirava lo zefiro e lei sentiva svolazzare la lunga gonna che le copriva le gambe. Dentro, invece, sentiva i movimenti di quello che doveva essere il maschio. È lì che si era svegliata. Strano sogno, aveva pensato, ma si era rimessa subito a dormire con i rumori dei tuoni e della pioggia che lei ricordava bene.

Aveva raccontato il sogno alle vicine.

Oh, Lilla, stavi lavorando ai ferri? Avevano quasi urlato loro.

Allora è una femmina, avrai un'altra femmina.

Sarebbe stata la quarta.

Avremo un'altra femmina, aveva detto a suo marito Kosma la sera stessa.

Kosma aveva sorriso. Va bene, aveva detto, un'altra femmina.

Il peso di non aver messo al mondo un maschio, a quanto pareva, lo portava solo lei. Voleva il maschio a tutti i costi, sarebbe stata disposta a partorire tutti gli anni finché Dio non avesse prosciugato tutte le uova nella sua pancia. Anche se Dio, certo, aveva altre questioni più importanti da risolvere, e il suo pollaio che rischiava di rimanere senza gallo non era la sua priorità.

Tante persone farebbero di tutto per avere dei figli e non li possono avere, aveva detto Kosma. Invece noi, noi siamo fortunati.

Lilla sapeva a chi si riferiva. A suo fratello Andrea, rimasto in campagna. Lui non aveva avuto figli. Dicevano che soffriva di quella malattia che secca le palle ai maschi. Quella che ti gonfia la gola e che poi passa per non passare mai. Erano tempi di guerra, chi se lo ricordava con esattezza in che anno era successo?

Così questo sfortunato fratello era rimasto senza figli. Viveva con la madre e, naturalmente, con la moglie. Se fosse stata lei a non dargli figli, lui non ci avrebbe pensato due volte, l'avrebbe ripudiata, certo, ma quando sono gli uomini a non generare tutto cambia.

Quando degli ospiti chiedevano alla madre come andava, lei rispondeva a tutti nello stesso modo: i nostri giorni sono sempre uguali, mai disturbati da pianti o da passi leggeri, chi disegnerà il futuro di questa casa? Saranno le nostre ombre, ve lo dico io.

Andrea e Dafina, invece, non rispondevano mai a quella domanda.

Erano silenziosi, silenziosi come sanno essere solo le coppie senza figli. C'era qualcosa di commovente nel loro silenzio, qualcosa che struggeva loro e anche chi li incontrava. Sembrava un lutto portato con grande dignità. Il mondo ha bisogno di altri rumori per andare avanti, diceva il loro silenzio. La nostra assenza allo scompiglio del mondo non è un inno alla vita in fondo?

E di quel silenzio che Lilla e Kosma parlano quando lei lo mette al corrente del suo sogno premonitore.

Loro due sarebbero felici anche con una femmina, dice Lilla, e chi non lo sarebbe nelle loro condizioni?

Due come loro mica possono avanzare pretese sul sesso. Questo è un lusso permesso solo a chi può generare di pancia propria.

Kosma sta in silenzio.

E se...? Comincia Lilla.

Se cosa? La interrompe bruscamente Kosma.

Se Dio potesse rallegrare pure le loro tristi anime? Finisce lei.

Hai detto bene, se Dio, dice Kosma. Solo Dio può fare una cosa del genere.

Noi lo possiamo aiutare, dice Lilla.

Aiutare chi, Dio? Dice lui sbarrando gli occhi.

No, tuo fratello, dice lei.

E come, con amuleti come quelli che davano le maghe a mia cognata? Replica lui.

È vero. Una volta Lilla aveva portato Dafina dalla migliore del paese.

Quella che faceva riempire le pance di tutte le donne, ma proprio tutte. Andavano da lei, raccontavano la loro storia e quella non si sa cosa e come faceva ma dopo pochi mesi le donne avevano la pancia gonfia.

La signora che riempiva le pance aveva dato a Dafina un'erba amara da prendere insieme al marito tre volte al giorno. Poi, aveva aggiunto, dovevano fare quella cosa lì, per quaranta giorni di fila tutte le sere alla stessa ora. Perché lei era maga e li stava aiutando, ma quella cosa lì, bisognava comunque farla.

Andrea si era rifiutato. Di queste "cure", come le chiamava Dafina, lui non aveva mai voluto saperne. Gli erano bastate poche visite specialistiche in città per capire che lui, i figli, non li avrebbe mai avuti.

Ma Dafina quella volta aveva insistito tanto, così tanto che lui per una volta aveva deciso di accontentarla. Una cosa però l'aveva messa in chiaro: l'erba amara non l'avrebbe presa per nessun motivo, ma l'altra parte del lavoro l'avrebbe svolta al meglio.

E così avevano lavorato per quaranta giorni di fila, anche durante il ciclo. La signora delle pance gonfie aveva detto così. E chi lo dice che durante il ciclo non si rimane incinte? Non li avete visti certi bambini con le macchie rosse sangue sul corpo o in faccia? È perché sono stati concepiti nei giorni delle rose, tutto qui.

Dopo quaranta giorni la pancia di Dafina aveva iniziato a crescere. Tutti avevano gridato al miracolo.

Prima il seno si era ingrossato, poi erano arrivate le nausee mattina e sera. Le voglie, quante voglie aveva avuto.

Andrea correva a destra e a sinistra. Con la gravidanza della moglie le sue convinzioni avevano preso un brutto colpo, ma se ne fregava. Avrebbe avuto un figlio, un figlio tutto suo.

Passavano i mesi e la pancia cresceva e cresceva. Dafina diceva che lo sentiva muovere: tanto si muoveva quel bambino vivace, si capiva che sarebbe stato un monello. Andrea rideva felice. Un monello, sì a lui piaceva l'idea, voleva proprio un vero monello.

Una volta Dafina era andata dall'infermiera del villaggio. Prendere l'autobus e scendere in città, non ci pensava proprio. Nelle mie condizioni, aveva detto lei stupita quando qualcuno le aveva proposto di andare dal medico delle donne.

Ha ragione, aveva detto la suocera. Meglio non sfidare il destino che già è stato generoso con noi.

L'infermiera aveva messo quell'affare che sembrava un imbuto sopra la pancia gonfia. Era l'unico strumento che aveva. Ci aveva posato il suo orecchio e aveva atteso in silenzio.

Niente battito. Aveva detto così: non sento il battito del bambino.

Ma io sì, aveva detto Dafina, io lo sento muovere giorno e notte. Forse è la posizione, aveva detto dispiaciuta l'infermiera. O forse questo strumento vecchio, aveva aggiunto dispiaciuta Dafina.

Dopo nove mesi di grazia per tutti, erano arrivate le doglie. Doglie vere che la lasciavano senza fiato. Oltre l'infermiera era venuto pure un medico. Dafina non aveva voluto andare in infermeria. Voglio partorire a casa, aveva detto.

Lei sdraiata nel suo letto che urlava dal dolore e la suocera che correva con la bacinella piena d'acqua calda.

Andrea era rimasto al piano di sotto. Era sicuro che da lì avrebbe udito il primo pianto di suo figlio. Quella casa era rimasta in silenzio troppo a lungo.

Ma nessun pianto sarebbe arrivato. Almeno, non allora.

Dopo un po' aveva visto scendere il dottore.

Che è successo al bambino? Aveva chiesto a malapena.

Non c'è mai stato nessun bambino, aveva risposto il dottore guardandolo negli occhi. Sua moglie ha avuto una gravidanza isterica.

Ma cosa stava dicendo questo dottore? Lui aveva visto crescere la pancia mese dopo mese, come non c'era nessun bambino? Allora cosa c'era dentro la pancia?

Non sentiva più nulla. Si era messo seduto accanto al cammino, sotto la foto di suo padre, morto durante la guerra mentre lui era ancora bambino.

Kosma sa cosa ha in mente Lilla, ma fa finta di niente. Si sa che le donne incinte hanno tante fantasie.

Io un'altra femmina non la voglio, dice Lilla decisa. Questa bambina può fare felice tuo fratello. Questa bambina sarà la loro figlia.

Kosma trema tutto. Lui vuole solo crescere le sue bambine. Tutte. Lui non ha mai chiesto un maschio.

Non vuoi fare felice tuo fratello? Gli chiede Lilla guardandolo in faccia. A noi questa femmina non cambia nulla, non ne abbiamo già abbastanza? Così tuo fratello sarà finalmente padre, e noi possiamo provare di nuovo a cercare il maschio!

Andrea e Dafina sono al settimo cielo. Vogliamo essere sinceri, aveva detto Lilla sin dall'inizio. È una femmina, sappiamo che è una femmina.

Una femmina? Ad Andrea ridevano gli occhi. Che voleva dire che era una femmina? Che stava dicendo sua cognata? A lui che cambiava, femmina, maschio, lui sarebbe diventato padre.

Dafina si mette a preparare il corredo del bambino, anzi della bambina, in fretta e furia. Ha ancora nel baule della stanza degli ospiti il corredo del suo bambino. Ma di quello che c'è nel baule non vuole nulla. Quel corredo ha portato sfortuna alla sua pancia e ne preferisce uno tutto nuovo. Voleva regalare tutto a qualcuno in paese ma nessuno aveva voluto prendere niente. Usare un corredo preparato per una pancia vuota? Cosa poteva portare di buono?

Finalmente finirò d'ingoiare bocconi amari e si romperà il silenzio angusto delle pietre di questa grande casa: arriverà il pianto di un bambino vero, dice la suocera. Dafina non replica. Cosa voleva dire la suocera? Che lei era pazza e aveva immaginato un bambino finto? Ma ci passa sopra, ormai sta per diventare madre.

Così passano gli ultimi mesi di gravidanza di Lilla, tra le visite dei cognati che arrivano in città carichi come muli di ogni prelibatezza. Miele di campagna, urla Dafina dalla porta. Carne di abbacchio macellato solo poche ore fa, aggiunge Andrea.

Mica è per me che si scomodano, pensa Lilla, lo fanno per la loro bambina. Ma a lei le figlie vengono sane e robuste anche senza il miele e l'abbacchio appena macellato.

Kosma è diventato taciturno. Sarà la prima volta che vedrà sgonfiarsi la pancia di sua moglie e avrà la culla vuota. Non gli sembra del tutto naturale, ma lei ha deciso così e non si può tornare indietro.

Che ti preoccupa? Chiede Lilla. Con loro starà meglio che con noi, te lo dico io. La cresceranno come una principessa. Meglio essere figlia unica che la quarta di una famiglia piena di femmine.

Ma a volte pure Lilla è triste. Sente la bambina muoversi e pensa: ecco è agitata pure lei, sa che fra non molto saremo divise. Il dubbio tormenta anche lei: ha fatto bene? Ma guarda le sue bambine e pensa: già ne ho tre, speriamo che la prossima sarà la volta del maschio.

Il giorno in cui arrivano le doglie lei è in cortile con le vicine: come sempre lavorano ai ferri spettegolando. La portano in ospedale e una delle figlie va a chiamare il padre nel reparto militare dove lavora come sottufficiale. Lui telefona all'ufficio postale del villaggio. Avvertite mio fratello che la bambina nasce oggi, dice.

Il parto è veloce. È la quarta volta e, beh, la strada è spianata, come si dice. Lilla vede il corpo minuscolo scivolare tra le sue gambe. Le altre bambine, pensa, erano più robuste. Prova una tenerezza infinita. Non la prenderà in braccio però. Questa non è più la sua bambina. Dafina arriverà fra non molto e lei la abbraccerà al posto suo.

È un maschio, è un bellissimo maschio! Dice l'infermiera mentre taglia il cordone.

Lilla non realizza subito. Pensa che stia parlando con qualcun altro. Ma lei è l'unica partorienti nella stanza.

Vuole prendere in braccio il suo bambino? Chiede l'infermiera che lo ha appena fasciato. Il suo pianto è flebile, non ha ancora la forza di piangere. Le mani del bambino si agitano in aria.

Lilla vede solo quelle. Le mani. Sembra il segno di un saluto, di un addio già scritto nel destino.

Poi non ha più tempo di pensare. Sviene.

Al risveglio vede la culla vicina a lei, vuota. Me l'hanno già preso, si dice impaurita. Ma è impossibile, il bambino deve stare qualche giorno in ospedale per i controlli.

Dopo poco riportano il bambino.

Ora sì che può abbracciarlo, dice l'infermiera. Glielo porge. Ha gli occhi aperti. Istintivamente Lilla gli mette il capezzolo in bocca. Lui, affamato, inizia a succhiare. Con le altre bambine aveva sofferto. I neonati hanno spesso difficoltà ad attaccarsi al seno. Lui no. Lui sembra voler cancellare quello che ha deciso la madre.

Lo terrò tre mesi, solo tre mesi, dice Lilla ai cognati quando esce dall'ospedale. È troppo piccolo e ha bisogno di essere allattato. Poi venite a prendere vostro figlio.

I cognati rimangono senza parole. Loro, a dire il vero, si erano già messi l'anima in pace. Lilla era stata chiara: ve la darò perché è una femmina e io di femmine ne ho abbastanza. Ma non era una femmina. Cosa potevano sperare ancora?

Il bambino andrà con loro, dice Lilla al povero Kosma allibito. Lo faccio per lui. Questo bambino è stato destinato a loro, non si può tornare indietro. Se no morirà!

Sua moglie sembra convinta di quello che dice. Secondo lei ciò che è stato detto non si può cancellare. Se non avessero mantenuto la parola data, il bambino sarebbe morto di sicuro. Perché non si gioca con il destino, soprattutto se si tratta di un neonato.

Lo allatta per tre mesi. Insieme al latte scorrono anche fiumi di lacrime amare.

Il bambino cresce bene. Ignaro di tutto, ride e allunga le piccole mani come per toccare quel viso segnato dalla sofferenza. Quando si addormenta lei lo guarda per ore. Ogni secondo della sua vita ora appartiene a quel bambino, che suo non è più.

Dopo tre mesi esatti si mettono in viaggio. Seduta sull'autobus sembra una statua, con quel neonato in braccio. Kosma li segue come un'ombra.

Al villaggio si fermano per tre giorni.

Dafina lo amerà come figlio suo, ma qui ci sono anch'io e farò la guardia giorno e notte, cerca di rassicurarla la suocera.

Quando stacca per la prima volta il bambino dalle braccia sviene. La mettono sdraiata e dopo un po' riprende conoscenza. Guarda intorno a se senza capire dove si trova. I suoi occhi incontrano quelli di Kosma, lui legge la disperata richiesta d'aiuto ma ormai è troppo tardi. Che può fare un uomo come lui, si sentiva già sconfitto prima, quando lei aveva deciso di dare via un figlio loro...

Sta piangendo, dice indicando la stanza del bambino.

No, dorme, la tranquillizza Dafina. Sta dormendo nel suo lettino.

Ora ha un "suo lettino". Le sue braccia non sono più la culla del suo bambino, e il suo corpo non lo nutrirà più. Lei sarà una zia, una zia estranea che vive in città e che ogni tanto viene a trovarli. Anche se lei verrà ogni settimana, finché avrà vita. Ma cosa cambierà? Lei sarà sempre la zia. Ecco la zia invadente che viene così spesso, dirà crescendo.

Ha percorso la strada che porta al centro del villaggio sostenuta da Kosma e Andrea. Di quel tratto non ricorda nulla. Non è più lei. Lei è morta, e la sua anima è rimasta accanto al letto dove dormiva il suo bambino. E capisce per la prima volta che sarebbe stato lo stesso anche se il sogno premonitore avesse funzionato.

Mentre si avvicinano all'autobus a lei sembra di nuovo di sentire il suo pianto.

Piange, dice, lo sento piangere.

Kosma le accarezza la mano.

Piange, ripete mentre sente un fiume caldo che le scorre nel petto. Le si bagnano i vestiti e gocce bianche segnano il suo passaggio.

Quando l'autobus parte lei gira per l'ultima volta la testa verso la collina dove è rimasto il suo bambino. Un urlo cieco esce dalla sua gola, una maledizione che scuote tutto il villaggio. All'improvviso si alza un vento freddo. Gli alberi si muovono, le finestre sbattono e le massaie corrono a ritirare il bucato steso. Che si apra la gelida terra per inghiottirmi, come ho fatto a promettere un figlio?

In quel momento anche il bambino si sveglia. Disperato, si mette a piangere. Dafina, che vegliava accanto a lui, lo prende in braccio. Lui cerca subito il seno. Lei lo allontana con dolcezza e cerca di dargli il

biberon pieno di latte. Ma lui lo rifiuta e tenta di attaccarsi al seno come ha sempre fatto.

Passano gli anni della prima infanzia di Arlind, questo è il nome che gli ha dato la mamma, quella che lo ha partorito. Dafina più che madre è la sua schiava. Mai si era visto un bambino così viziato da quelle parti. Alle prime ore dell'alba, Dafina prende il sentiero verso la montagna. Arriva al pascolo delle pecore e aspetta con il suo recipiente accanto al recinto. Poi corre a casa con il latte ancora caldo e lo mette a bollire. Al risveglio di Arlind tutto è pronto. Tutto il latte è per lui. Quando è sazio prende il suo gatto e lo immerge nel liquido bianco e denso.

Lilla ha mantenuto la sua promessa. Viene a trovarlo ogni settimana. Arriva il sabato pomeriggio. Carica di buste e regali. Quando Arlind sente il rumore dell'autobus che echeggia nella valle, corre verso il centro del villaggio.

Zia Lilla, urla in mezzo al polvere che si alza.

Zia Lilla, e gli si butta in braccio prima che lei scenda tutti i gradini.

Ciò che Dio ha scritto non possono cancellare gli uomini, dicono le vecchie sottovoce quando vedono passare Lilla abbracciata al bambino.

Una volta Lilla non lo aveva trovato in piazza. Arlind era malato: aveva la febbre alta e le placche alla gola. Insomma, malattie da bambini. Gli era rimasta accanto cambiando le garze immerse nell'aceto, perché la febbre non voleva scendere. Avevano passato così tutto il fine settimana. Era arrivato il lunedì mattina e Lilla doveva prendere la strada del ritorno. Lo aveva baciato in fronte e sulle guance pallide. Lui dormiva. Quando aveva girato le spalle aveva sentito la sua voce flebile.

Non mi lasciare, zia, rimani anche oggi. Non vedi che sono ancora malato?

Ma c'è la mamma con te, e anche il papà e la nonna, aveva detto lei trattenendo le lacrime.

Ma io voglio te, aveva ribadito il bambino con l'affanno. Lei era rimasta.

La suocera che osservava tutto seduta vicino al cammino bisbigliava senza sosta: Questo è il richiamo del sangue, ecco cos'è. Il mio corpo è vecchio, le mie mani tremano, dolgono le mie ferite, eh, ma queste cose le conosco. Il tempo scorre, fra poco mi lascerà la memoria. Cancellerò i lutti, i morti, i vivi, e cancellerò le piaghe nel mio cuore. Ma non tutto ciò che ho visto in questa casa. Il sangue chiama

sangue, il sangue geme e piange nelle vene della madre senza trovare sfogo. Quando arriverà il momento, il cuore suo scoppierà. Non si inganna il destino...

Così parlava la vecchia suocera. Dopo una settimana, quando il bambino era guarito, Lilla era salita sull'autobus.

Lilla non ha avuto altri figli. Come si fa a fare figli se una donna non giace più con il marito? Il marito aveva pensato che fosse il dolore, e che quando sarebbe passato Lilla sarebbe tornata nel loro letto. Ma il dolore di Lilla non è mai passato. Era assente anche con le figlie, che in silenzio cercavano di fare del loro meglio per aiutare la madre.

Da quando Lilla era uscita di casa con il bambino di tre mesi in braccio per tornare con le mani vuote e il petto zuppo di latte che scorreva come una fontana, nessuno aveva più riso in quella casa.

La trovarono morta un pomeriggio d'estate. Le figlie, tornate da scuola, non vedendola per casa entrarono nella sua stanza. Il viso conservava un sorriso beffardo.

Il giorno prima le vicine erano venute per prendere il caffè e le figlie avevano sentito il racconto dell'ultimo sogno fatto dalla madre.

Lei seduta nel cortile, da sola. Il crepuscolo ambrato aveva lasciato da poco il suo posto ad una buia notte. Tutto aveva un aspetto pacifico e sembrava che la notte avesse rinunciato al suo solito mistero con il quale avvolgeva tutto. Stava lavorando ai ferri. Per fare questo a lei bastava il filtro bianco tramortito dal vuoto della luna. Era estate, tirava lo zefiro e lei sentiva svolazzare la lunga gonna che le copriva le gambe. Dentro, nessun movimento. La sua pancia ormai era arida. Aveva sentito dei passi. Passi leggeri, piccoli passi che l'avevano ingannata. Aveva pensato che fosse il bambino, il suo bambino. Invece era una vecchia. Vestita di nero. Il viso, una volta di certo bello, era segnato da rughe profonde. I capelli erano coperti da un velo nero che le cadeva giù per le spalle. Lei si era seduta vicina. Aveva toccato la maglia che stava lavorando. Ho bisogno anche io di un nuovo mantello, aveva detto sorridente. Quello che ho non mi tiene tanto caldo. Lilla l'aveva guardata negli occhi. Era una sconosciuta in fondo, che fare? Un mantello per una donna mai vista prima? Il suo sguardo era però irresistibile. Le trasmetteva qualcosa di nuovo. Qualcosa che lei non provava dal giorno in cui aveva fatto il sogno che aveva rovinato la sua vita. Un senso di pace, ecco cosa provava mentre guardava la donna. A lei avrebbe fatto uno, dieci, cento mantelli, aveva risposto ridendo. Vero, aveva risposto la donna alzandosi, ne abbiamo di tem-

po. È lì che si era svegliata. Strano sogno, aveva pensato, ma non si era più rimessa a dormire.

Quella notte aveva vissuto di nuovo una tempesta. Al posto delle piogge colorate questa volta la notte era illuminata da gocce bianche che venivano inghiottite dalla terra assetata. Dalla sua finestra seguiva i fiumi bianchi che disegnavano il suo nuovo mondo. Poi si era messa a correre in mezzo alla pioggia agitando i lunghi capelli sciolti che all'improvviso erano diventati pesanti. Aveva pensato che era il peso dell'acqua, poi aveva visto due piccole mani allungarsi sul suo viso. Si era fermata e aveva preso con cura quel corpo nudo, il corpo del suo bambino. Vai, gli aveva urlato indicando la casa. Stranamente lui, si era messo a correre verso la porta. Prima di sparire nella notte bianca aveva girato la testa per l'ultima volta. Aveva visto chiudersi la porta mentre la notte raccoglieva le ultime stelle rimaste.

Al mattino non aveva parlato a nessuno della tempesta. Né al marito e né alle vicine di casa. Del sogno invece, sì. Quando aveva finito il suo racconto, le vicine non avevano parlato.

Voi sapete chi era la signora, no? Aveva domandato lei tranquilla.

Sono solo sogni, avevano commentato loro.

Questa volta sì che il sogno era stato premonitore. A volte succede. E Lilla sapeva bene che questa era la volta buona.

Ma non pensava che sarebbe successo così presto. Avrebbe voluto salutare per l'ultima volta il suo bambino. Ma la vecchia signora aveva fretta di un nuovo mantello.

Lilla aveva sentito dei passi. Passi leggeri, piccoli passi che stavolta non l'avevano ingannata. E allora aveva sorriso, un sorriso beffardo.

Effetto notte.
Ovvero: pasticceria di qualità

IVAN LIBERO LINO

1

Aki Satou non pronunciava bene le doppie, le ricette le leggeva a fatica, ma nel laboratorio non c'era troppa luce ed era inutile crogiolarsi nella grammatica. Quattro ore passano in fretta, il tempo di uno sciopero o della batteria del suo portatile, doveva usarle con attenzione. Le altre due avrebbe dormito e poi di nuovo in piedi, pronto per la consueta razione di polvere e scaffali, ma questa volta non prima dell'esame.

La faccia di Michel Durand era la cosa più vicina a due dita in gola che avesse mai conosciuto, ma due ore di permesso gliele aveva strappate. Durante il colloquio, solo dieci mesi prima, il vecchio tipografo gli aveva detto che poteva chiamarlo semplicemente signor Michel. Poi aveva preso un sigaro e l'aveva acceso con l'accendino d'argento. Il fumo gli era passato attraverso gli occhiali spessi e per un minuto o due Aki temette di essere diventato cieco. Quando riprese l'uso del nervo ottico pensò che in quella stanza non c'era molto da vedere. Dietro al tavolo si intravedeva come un miraggio solo Miss Giugno, tenuta in gabbia da una cornice in legno massello.

«Pensa che potrò ambientarmi in fretta, signor Michel?».

«Perché, ci si ambienta *jamais*?»

No, Aki pensava che no, non ci si ambienta mai, soprattutto chi è straniero mezzosangue. Dopo tutto quel tempo, la sua unica amica era ancora la vecchina che abitava al quinto piano.

Durand si alzò e, sempre tenendo la mano in tasca, con l'altra gli fece cenno di andare.

«Noi iniziamo alle *huit heures*, le otto in punto», disse.

Aki non sapeva se essere felice o disperato per quel traguardo. Un passo in più per lo stomaco, uno in meno per le sue ambizioni.

«Ah, un'ultima cosa, *ragasso*.»

Aki fece cenno di sì con la testa.

«Dove hai imparato l'*italien*?»

«L'ho imparato da mia madre, *Durand-sama*.»

Il vecchio tipografo lo guardò come se avesse pestato una grossa cacca di cane e l'avesse portata proprio di fronte a lui.

«Mi perdoni, volevo dire *signor Michel*.»

«Anche io l'ho appreso da *maman*, ma è qui che l'ho imparato *vraiment*, veramente. Qui in Italia non *appressano* molto la *grandeur* e gli stranieri *comme vous*. *Moi* sto bene solo la *nuit*, quando me ne vado a la *maison*, e costruisco modellini dei nostri grandi *château franscesi*.»

Aki l'aveva capito subito che Michel Durand era uno di quelli che tiene *VilleGiardini* e *Dimore di Lusso* vicino alla tazza del water e che con lui non avrebbe avuto vita facile, ma in fondo non sarebbe stato per molto tempo. In fondo poteva esercitarsi nel laboratorio, una volta tornato a casa, tra bignè e cassatine, sfogliatelle e crema chantilly, con esercizio e disciplina matematica.

Affidò il suo sguardo al poster di József Dobos (in realtà era una pubblicità della Dobostorta con la faccia del grande pasticciere ungherese che approvava compiaciuto), prima di rituffarlo nelle chiare d'uovo e di immergersi nel profumo di noci tritate.

Non aveva la radio, non se la poteva permettere, ma Aki quando cucinava cantava, anzi, potrei dire che ballava, addirittura, come se danzasse alla prima del Bolshoi, teneva le punte tese e con il cucchiaino di legno che sua nonna Azuki usava per cucinare il ramen, smistava gli ingredienti. Era lì che dirigeva il traffico e faceva gli onori di casa come la sera prima e quella prima ancora, quando suonarono alla porta.

2

Fuori veniva giù che Dio la mandava. Aki si affrettò saltellando, battendo con le punte al ritmo del monzone che si sfogava contro le finestre del laboratorio. Si aggiustò il cappello che aveva comprato in Ungheria e cacciò l'occhio vicino allo spioncino.

«È tutta bagnata, entri, entri», disse.

La signora Vegani era una vecchina uscita da una puntata di Braccio di Ferro, di quelle che piombano in salotto prima che tu abbia il tempo di chiedere *dove sono finiti i miei spinaci*?

Di solito la signora V. affidava ad Aki simpatici lavoretti come pu-

lire la lettiera dei suoi quattro gatti neri o esercitarsi nella nobile arte dell'arredamento d'interni, spostando pianoforti a nord ovest e sfidandolo a cambiare la posizione degli armadi con la rapidità di chi truffa al gioco delle tre carte.

Sei un ragazzo fortunato, Aki, a conoscere il feng shui, devi avercelo nei geni. E lui aveva un bel da fare, tutte le volte, a ribadire che era giapponese. Ma per lei l'Indocina era vicina alla Kamchatka e sarebbe passato certamente del tempo prima che il giovane pasticciere avesse trovato il modo di spiegarle la differenza tra un involtino primavera e le raffinate tecniche di taglio dei maestri del sushi e dello zen.

«Che buon profumo, cosa stai preparando questa notte, Aki caro? Sei di nuovo alle prese con il somlò galuska?», chiese la vecchia e gli strizzò l'occhio con la complicità del compagno di stanza in college universitario, quando ci si scambia confidenze sulle ragazze della porta accanto. Aki si tolse il cappello e fece l'ojigi, il tradizionale inchino giapponese.

«Basta con tutte queste formalità, su. E forse dovresti darci un taglio anche con la pasticceria ungherese, tanto non credo sia nelle tue corde.»

«Domani è il grande giorno, signora Vegani-sama.» Grattò il piede sul pavimento come un gatto che si prepara a fare le fusa.

«Che caro, quindi hai deciso di partecipare.»

Il giovane pasticciere scrollò le spalle, si prese il cappello tra le mani, lo accartocciò come una pallottola di carta, di quelle che da bambino tirava ai compagni di classe del primo banco (*tiè, così impari a stare attento*). Poi tirò su l'indice come chi è pronto a pontificare sul destino e il sacro posto che si deve *necessariamente* ricoprire nel mondo, ma prima di poter riassumere la saggezza millenaria del suo Paese in poche frasi di sapida saggezza, la vecchina lo interruppe.

«Oggi è arrivata mia nipote, insieme a mia sorella, e sai, io mi ero preparata, avevo ordinato ai grandi magazzini due letti montabili, me li hanno portati nel pomeriggio ma sono ancora lì, tutti impacchettati.»

Aki iniziava a intuire dove sarebbe andata a parare la signora dove-sono-finiti-i-miei-spinaci.

«Vedi, io non sono molto in forze, e mia nipote e mia sorella sono ospiti e neanche loro sono molto forti.»

«Signora Vegani-sama, senta. Io mi alzo alle cinque e quarantacinque e lo sa che non ho la radio, per me non c'è la Madama Butterfly a ricordarmi il Giappone, la mattina, e poi lavoro tutto il giorno, dodici ore mi tiene in magazzino, quel negriero del signor Grandeur Du-

rand, e meno male che ho i documenti in ordine, perché Mujahidin, come lo chiamiamo amichevolmente noi, non li ha ed è costretto a prepararsi il cous cous in bagno, il negriero lo costringe a lavorare anche di notte. Insomma, proprio no. Non li monto i suoi letti. All'angolo sotto casa c'è un'ottima pensione, costa poco. Dica a sua nipote e a sua sorella di dormire lì. Ci sono stato, i letti sono comodi. Lei mi capisce, vero, non si offende.»

La signora Vegani-*sama* continuava a fissarlo stare lì zitto e ammutolito, come ogni volta quando gli chiedeva qualcosa, non spiccicava mai parola, rimaneva immobile con lo sguardo che le statue di cera del museo di Londra riservano al dopocena, quando la luce illumina solo metà del volto.

«Allora, Aki caro? Mi aiuterai a montarli? Sarai buono con noi, con la tua gentile e amabile vicina di casa che ti vuole tanto tanto bene?»

Aki fissò l'impasto del somlói, poi fissò la signora V., passò in rapida rassegna l'orologio, i fornelli, il poster di József Dobos appeso al muro (che sicuramente disapprovava), contò sulle dita il tempo che gli rimaneva, si passò la mano nei capelli e disse: «Signora Vegani-*sama*, posso portare con me gli attrezzi? Così magari mentre voi preparate il primo letto dopo che l'ho montato, io posso andare avanti a cucinare.» Si guardò intorno, come se ci fossero orecchie nemiche pronte a carpire il suo segreto. «Sa, domani ho l'esame», e si portò l'indice davanti alla bocca.

«Uff», sbottò la vecchina. «Basta che non sporchi.»

3

L'ascensore non funzionava e Aki e la signora V. furono costretti a fare il giro e passare dal cortile, diretti alla scala antincendio. Un ragazzo sparava pallini di piombo su barattoli messi in fila sopra i bidoni della spazzatura. Aki lo conosceva, l'aveva visto fare il chierichetto in chiesa la domenica, ma non si era mai chiesto come passasse le notti. Mentre si avviava sulle scale che accarezzavano gli appartamenti del palazzo popolare, lo sentì inveire contro la scarsità di gatti.

«Quelli sì che sono bei bersagli.»

La signora V. bofonchiò qualcosa sotto voce.

Al primo piano buttò l'occhio dentro la casa di Milagros, un trans brasiliano che si era trasferito lì da poco. Lo vide aprire la porta del monolocale e accogliere un uomo incravattato, impomatato, forse anche un po' impacciato a fare certe cose, ma certo non infreddolito,

visto che appena entrato si tirò giù i calzoncini. Il suo viso gli era familiare, doveva averlo visto su qualche manifesto elettorale. Al secondo piano il direttore della scuola media si stava mettendo del cotone nei pantaloni per ampliare l'effetto pacco, la *dance* dello stereo arrivò fin sulle scale, lui urlava al telefono di aspettarlo, che li avrebbe raggiunti tra poco al *Coco Loco*, *tenetemi un posto nel privé* e intanto andava di rotazione del bacino e alzava il colletto della camicia, *Tony Manero mi fa un pippa ammé*.

Qui si dovettero fermare un po', perché la signora V. era anziana e poco in forze e Aki ebbe il tempo di guardare le strade che si popolavano di nuovo dopo cena, le persone uscivano dai palazzi sbaciucchiandosi, qualcuno con i capelli pitturati vestiva di pelle nera ma teneva addosso la cravatta del lavoro.

«Guardi l'effetto notte?», chiese la signora V.

«Come?»

«L'effetto notte», disse. «La gente che cambia.»

Aki scrollò le spalle. «Ce la fa a continuare?»

La signora Vegani annuì.

Al terzo piano le tapparelle erano giù.

«I due piccioncini amoreggiano», disse la vecchina. «Ma i genitori di lei non lo sanno, pensano sia a dormire da un'amica. Lei è ancora minorene.»

Al quarto piano c'era un ragazzo che vedevano poco, sapevano che usciva presto la mattina e rientrava tardi la sera, una volta la portinaia aveva detto che faceva il casellante alla barriera per Bologna, sull'A1. Era seduto a una scrivania, con una lampada fioca che buttava luce stanca su un quaderno. Scriveva.

Effetto notte, pensò Aki.

L'appartamento della signora Vegani non l'aveva mai particolarmente impressionato, era solo molto in alto. Di solito sembrava una di quelle case d'altri tempi dove entri e ti accoglie il profumo di biscotti appena sfornati in un abbraccio da vecchi amici. Quella notte una penombra viola avvolgeva il corridoio.

Non ci aveva mai fatto caso prima, ma l'imitazione del quadro di Goya che la signora V. teneva nell'ingresso portava la firma di S. Abba e gli sembrò quanto meno ironico che l'autore di questa riproduzione de "Il Grande Caprone" portasse lo stesso nome della scena che raffigurava, il sabba delle streghe presieduto dal Capro diabolico, il principe nero durante il rito, con tanto di bambini pronti per essere divorati. Gli venne la pelle d'oca e gli tornò alla mente la storia di Hansel e Gretel, che aveva ascoltato per la prima volta da bambino.

Era immerso in questi pensieri, con la ciotola rossa e l'impasto sempre più freddo nelle mani, quando una ragazza che sembrava uscita dalla pubblicità del Paradiso lo svegliò dal suo torpore.

Nel suo modo di muoversi c'era qualcosa che sembrava dire *io sono una vera donna, caro, non una di quelle che fanno pompini a muratori con mani ruvide e tentacolari*. Camminava avvolta nella sua acqua di colonia se-l'annusi-ti-viene-duro-anche-lontano-cinque-metri. Aki era pronto a scommettere che i suoi seni rivaleggiavano con il marmo di Carrara.

«Lei è mia nipote Giulia, abita a Voghera ma è venuta a stare qui da me per il week end.»

«È venuta sola, signorina Giulia?», chiese Aki, rialzandosi dall'ojigi.

«Vuoi sapere se sono fidanzata?»

Aki non poté fare a meno di arrossire.

«Non *batate* a lei, *Ciulia* è uno poco *troietten*», disse una voce rauca dal salotto. Seduta sul divano c'era una donna pettoruta con i capelli lunghi, sporchi davanti agli occhi, in bocca teneva una sigaretta ridotta a un mozzicone che spargeva brace sul tappeto finto berbero, comprato probabilmente dal rigattiere che passava ogni mercoledì davanti al civico numero 6.

«E lei invece è mia sorella Sere», disse la signora V. «È cresciuta in Germania ed è la prima volta che viene in Italia.»

«Ma per fortuna non è mia madre, è soltanto la zia rimbambita», disse Giulia.

«Avete della gelatina? Mi sa che l'ho dimenticata», chiese Aki.

«Ti piace la *celatina*, Aki?»

«No, è che sono un pasticciere, sa, signora Sere-*sama*, domani ho un esame e devo preparare il *sómloi galuska*, mi serve per quello.»

«La prenderai dopo da casa tua, Aki caro, perché non prendi una tisana ora, la vuoi?»

La signora V. gliela mise in mano senza dargli il tempo di rispondere. «Puoi sorvegliarla mentre monti il letto, guarda, caro, il primo va messo lì nel corridoio, davanti al quadro grosso.»

Aki fece cenno di sì con la testa e osservò le tre donne versarsene tre tazze e mentre montava sorvegliava e assaporava quello strano intruglio che sapeva di ribes e cannella, mentre studiava il manualetto d'istruzioni e sorrideva come uno scemo a *Miss Chanel numero 5*, iniziava a sentire uno strano formicolio alle estremità, come quando si addormenta un piede o il culo, per essere stato troppo tempo seduto in posizione scomoda.

«Va tutto bene, Aki?», chiese Giulia.

Si, si, tutto bene cercò di rispondere, ma non fu sicuro di avere articolato bene le parole.

«Posso avere un sorso d'acqua?», chiese. «Fa molto caldo, qui.»

Si toccò il collo e con il fazzoletto di stoffa che portava nella tasca del grembiule si asciugò il sudore.

«Bevi dell'altra tisana, caro, vedrai che ti farà bene», disse la signora Vegani.

«Bevine, bevine», disse Sere, che si era alzata e teneva in mano un mattarello. «Bevi, caro Aki, bevi tua *tissana*», disse spostando i capelli sporchi dal viso e lasciando intravedere il sorriso folle del gatto di Alice nel Paese delle Meraviglie.

Prima di rendersi conto che nessuna di loro aveva ingoiato un solo sorso dell'intruglio, prima di rendersi conto che la vista si appannava e prima di rendersi conto che oramai era troppo tardi per provare a rimediare a quell'errore, Sere gli si era avvicinata e l'aveva stordito senza scampo con il suo fiato puzzolente.

«Non farà molto *tolore*», disse e la vide alzare il braccio, come stratonato da un burattinaio improvvisamente impazzito o dall'ipnotica e prepotente musica del Ludovico Van.

Sferò il colpo.

Aki si mise la mano sulla nuca e poi fu solo buio. Effetto notte.

4

Aveva fatto le scale. Questo lo ricordava. Stava cucinando, l'indomani aveva l'esame e in casa della signora V. non c'era la gelatina, perché era da lei che si trovava, quinto piano, via degli Etruschi numero 6. E allora perché mai gli sembrava che un tamburo gli picchiasse insistente sulle tempie, chiedendogli di uscire? Era la festa del quartiere popolare, una banda aveva occupato le case Aler di Milano?

«Hai mai sentito parlare del Sabba, Aki?»

Aki provò a muoversi, ma sentì qualcosa stringergli le braccia. Era ruvido e pizzicava fin sotto il grembiule. Cercò di mettere a fuoco la vista, girare il capo, ma trovò subito il viso puzzolente e butterato di Sere, centoquindici chili di tanfo fastidiosi come un autobus in ritardo il primo giorno di lavoro.

«Hai mai sentito parlare del Sabba, Aki?», chiese nuovamente la signora V.

«Sabba?», Aki strizzò gli occhi.

«Sì, Sabba», dissero Giulia e la signora Vegani.

«Sei diventato sordo?»

«Piantatela con *queste* scemenze», disse Sere. «Devo iniettare siero.»

Picchiettò dolcemente l'ago e uscirono due gocce di liquido biancastro dalla siringa.

«Cos'è quella roba?»

«Hai mai sentito parlare del Sabba, Aki?», disse Giulia e scoppiò in una risata acida e malevola.

L'ago si conficcò nell'avambraccio e lo fece urlare ed era sicuro, lo era per *davvero*, che gli sarebbe venuto un livido grosso come un bignè.

«Tra poco farà *effetten*», disse Sere.

«Bene, Aki, ora possiamo passare alla seconda parte e forse questa ti piacerà, caro.»

«Sì, ti piacerà», disse Giulia mettendosi le mani sui seni e strizzandoli come un torchio fa con l'uva.

«Apri il forno, Sere.»

La vecchia strega pettoruta si avvicinò alla riproduzione del Goya, tastò sotto la cornice e poi aprì il quadro come fosse uno sportello e Aki pensò di aver scoperto il passaggio per l'inferno. C'era una caldaia, una caldaia con una porta d'acciaio e una maniglia splendente quanto l'oro del re.

«Noi cuociamo tutto qui dentro, caro», disse la signora V. «Ci finirai anche tu, ma prima ti avvolgeremo in una girandola di sesso e perversione, avevi altri programmi per la serata? »

«È uno scherzo?»

«Ti piace lo zucchero, Aki?», chiese la signora V.

«No, lui vuole *celatina*, ih ih ih.»

Sere prese dello zucchero e gliene versò sopra un po'. Aki scrollò il capo. Le tre donne cominciarono a danzare e cantare intorno alla sedia.

«Se questo è un Sabba dove sono le altre streghe? E il pentolone? Con il forno, devo ammetterlo, mi avete un po' stupito, però scommetto che è un trucco, come i camini finti, vero? E poi oggi è giovedì, siete in anticipo di due giorni.»

Le tre streghe si fermarono. La signora Vegani mise le mani sui fianchi e sua nipote Giulia la guardò con l'espressione *gne-gne-gne, te-l'avevo-detto-nonna*.

«Visto? Te l'avevo detto, nonna», disse Giulia.

«Mia nipote domenica lavora, fa i turni in ospedale», disse la signora V.

«Sì», disse Sere, aprendo come un sipario i lunghi e sporchi capelli

neri che le nascondevano il viso. «A lei piace fare civetta con malati per *manciare pene*.»

«Vecchia zoccola incartapecorita e invidiosa», disse Giulia.

Sere fece spallucce, chiuse il sipario, si mise due dita in gola e prese a vomitare sui piedi di Aki.

«Sono molto *tesolata*, ih ih ih.»

«È solo un lavoro temporaneo, io ho studiato Lettere Antiche alla Sorbona, *mon ami*, prima di prendere un attestato come operatrice socio assistenziale.»

Aki pensò che oggi giorno la vita non era facile neanche per le streghe e forse neanche per lui perché quella roba che gli avevano iniettato gli stava intorpidendo nuovamente il senno e perdeva sensibilità, ma la cosa strana era che gli stava diventando duro.

«Cosa mi avete iniettato?», provò a chiedere di nuovo.

«Tiopentale sodico», disse Giulia. «L'ho rubato dal magazzino dell'ospedale. Servirà a non farti urlare.»

«E un poco di viagra», aggiunse la signora V., aumentando la temperatura del forno. «Stasera mi voglio divertire, prima di cena, Aki caro. Il giovedì noi facciamo il Sabba.»

Aki si trovò a metà tra il riso e il pianto.

«Purtroppo non ci sono *pampini*, in *questo palazzen*», disse Sere. Giulia si intromise.

«E tu sei la persona più giovane che abbiamo sottomano.»

«Credimi, Aki caro, ho personalmente bussato a tutti i nostri vicini, prima di venire da te, ma perfino il signor Fasulla mi ha mandato via, ha detto che era tardi e che potevo andarmene a dormire io, mia sorella, mia nipote e tutto l'albero genealogico del cazzo. Oggi non c'è più rispetto per gli anziani, nessuno mi aveva trattato così, prima d'ora. E soprattutto nessuno mi ha voluto aiutare.»

«No! Come mai?», disse Aki.

«Il siero fa effetto, nonna. Inizia a dire la verità. Come vedi non è un angioletto neanche lui.»

«Effetto notte, cara, effetto notte. E tu hai poco da fare lo spiritoso, Aki caro», disse la signora V. «Tra poco saremo noi a divertirci», sussurrò. «Ti piace la gelatina, Aki?»

La voce della vecchina era tutto tranne che la stridula e urticante voce di una nonnina indifesa.

«Akiiiiiii? Ti piace la gelatina, vero?» Seguì una risata isterica, dia-bolica, irrealistica come gli occhi neri di uno spettro.

«Non essere timido, cioccolatino giallo, lo sai che in pasticceria bisogna osare!»

AH AH AH!

Giulia buttò nel forno acido adipico, acido fumarico, citrato di sodio.

«Vuoi diventare gelatina, Aki?»

AH AH AH!

Ora le tre streghe ridevano e ballavano e gli giravano intorno e la prima, quella che gli aprì la patta fu la signora V., gli si mise cavalcioni come uno strato di pan di spagna, una spruzzata di cioccolato che si incontra con la crema, e Aki si rese conto che sotto la gonna aveva chiazze, rughe e parti molli come canditi e per sua fortuna era molto tempo che non andava con una donna e tutto terminò in pochi minuti. Poi fu il turno di Sere e per lei ci volle un'altra iniezione di siero, quello della verità misto a viagra e ancora oggi Aki ricorda quell'incontro come una tazza di caffè bollente versato sulla tovaglia, un liquido nero che l'aveva invaso e annegato come un babà in una panna rancida e scaduta. Ma fu Giulia che lo portò all'odio. Gli prese le praline e le strizzò, poi prese di nuovo il siero e glielo iniettò nel manico e fu allora che nonostante l'antidolorifico, Aki fu sul punto di svenire.

5

Quando ebbero finito, Giulia gli leccò la punta del naso e gli ficcò l'ago nella coscia, con l'energia di un'iniezione endocardica, giusto per essere sicura che non urlasse durante la cottura. Poi si girò verso il forno e controllò la temperatura.

«È troppo caldo», disse. «Ci siamo divertite oltre misura, brucerebbe troppo in fretta.» Così lo spense.

«Aspetteremo che si raffreddi un po'.»

Aki capì di essere perduto, che quelli erano gli ultimi attimi coscienti (per quanto si può esserlo dopo quattro ore di droga e sesso sfrenato). La sua mente era persa tra la nebbia e la follia. Nel fondo del forno spento gli sembrò di vedere la notte tutta intera, con le sue mille possibilità, le sue opportunità, le sue paure, il suo diabolico strizzare l'occhio alle voglie e ai desideri che non si osano confessare.

«Liberatemi, vi prego», supplicò. «Non vi ho fatto nulla di male», ma nessuna delle donne l'ascoltava più, ormai, sembravano rapite dalla danza e dai canti rituali che precedevano l'estremo rito.

«Ti piace lo zucchero, Aki?»

«*Celatina, Celatina!*»

IH IH IH!

«Non possiamo, tesoruccio, sai, le nostre compagne ci prendono in giro, dicono che non cuciniamo mai niente di buono, solo cibi pronti, ma questa volta gli porteremo carne esotica, mio caro, vedrai che non avranno nulla da ridire, sembri così tenero.»

La signora V. gli diede un pizzicotto e Sere gli strappò un lobo con un morso. Aki piegò la testa di lato, tirò un urlo soffocato e iniziò a frignare.

«Liberatemi, vi prego.» Pianse come il bambino che era rimasto, come il vitello che capisce che sta per essere sgozzato.

Per qualche minuto tutto cessò. Sere si sedette per terra, Giulia si appoggiò allo stipite della porta di ingresso.

«Aiutatelo a prendere un po' d'aria», disse la signora V.

Giulia e Sere lo portarono all'ingresso del salotto, da dove la finestra aperta lasciava entrare una rigenerante corrente fredda.

Aki buttò lo sguardo fuori, per quanto gli fu possibile.

Qualcuno cominciava a tornare a casa, qualcuno seduto sul gradino del marciapiede aspettava il radiobus andare chissà dove, qualcuno vomitava per gli eccessi della notte. Li vedeva lì fuori, trascinarsi con il passo stanco, liberi.

Anche lui era stanco, anche lui voleva tornare a casa. La notte stava per finire. Fuori era solo buio e silenzio e anche se una fiavole luce viola illuminava la stanza, lì dentro, vicino al Sabba, il freddo era lo stesso intenso.

Giulia si avvicinò al forno e vi mise una mano dentro. Non bruciava più, era solo caldo.

«Ora è ok, nonna.»

«Avvicinate la sedia, allora», disse la signora V., prendendo e portandosi al petto uno dei suoi quattro gatti neri e accarezzandogli il collo.

Giulia e Sere presero Aki ai lati della sedia e l'alzarono e fu allora che il pasticcere ripensò alla favola dei fratelli Grimm, a come si erano liberati i due bambini.

Sa che il tempo è poco, stringe i denti e distende le gambe e tira un calcio, spinge con tutte le sue forze, butta la signora V. nel forno, le streghe urlano, si mettono le mani nei capelli, «Vera! Vera!» urlano, lo lasciano cadere, il tempo scorre al rallentatore e sbatte per terra, la sedia intendo, non il tempo, quello continua a scorrere ora imbizzarrito ora intimidito dalle cose che ancora deve fare.

Le corde si sono allentate, Aki riesce a tirare fuori un braccio e poi l'altro e si porta una mano all'orecchio e vede le due streghe che

danno la mano alla signora Vegani-*sama* (*sama un cazzo*, pensa Aki), cercano di tirarla fuori e allora corre, Aki fa veloce, si estende come Mr. Fantastic dei fantastici quattro (sono in quattro, in quel dannato corridoio), allunga gli arti e con le braccia butta in un colpo solo le altre due streghe a fare compagnia alla vecchina *dove-sono-finiti-i-miei-spinaci?*

Nel forno, forse, provate a cercare lì dentro. *Sama un beneamato cazzo*, tiè.

Aki è veloce come nel gioco delle tre carte. Chiude il portello e dà una doppia mandata alla maniglia d'oro del re.

6

«Liberaci, vigliacco, liberaci!», gridò la signora V.

«Liberaci o ti friggeremo il cervello, brutto muso giallo!», disse Giulia.

Solo Sere si accorse di quello che stava per fare il pasticciere. Si tolse i capelli dagli occhi e li spostò dal pannello di vetro del forno.

Il giovane pasticciere girò la manopola. La temperatura dentro il forno divenne insostenibile.

«Amore, tesoro, non mi bruciare viva, ti prego!», pianse Giulia.

Sere lasciò cadere i capelli davanti agli occhi e si mise a piangere.

«Omicidio! Sacrilegio! Le vittime bruciano i carnefici!», gridò la signora V. prima di iniziare a sciogliersi come una maschera di cera.

«Questo mondo gira all'incontrario, come nelle favole», disse Aki, mentre cercava di reggersi allo stipite della porta. «Forse è colpa dell'effetto notte.»

Ora il fuoco aveva iniziato a bruciare forte e le tre streghe non parlavano più. Presto si sarebbero amalgamate in un ingrediente unico e speciale. *Celatina*.

«*Oyasuminasai*», disse Aki.

Buonanotte.

E mentre il fuoco cancellava la follia di quella notte, lui fu sul punto di impietosirsi, di girare la manopola (*turn off, baby*) e di chiamare soccorso e fu allora che gli mancarono del tutto le forze, cessata l'adrenalina della lotta le droghe che aveva assunto chiesero il conto e Aki crollò sul pavimento del corridoio.

La mattina dopo, Aki si alzò rinfrancato. Sua sorella Yuki lo diceva sempre. Non c'è niente di meglio di un buon sonno per iniziare bene la giornata, soprattutto dopo una notte di bacchanali. Fece per alzarsi dal pavimento e fu allora che vide il tappeto berbero macchiato, sentì i crampi ai polpacci per aver dormito in terra, i lividi gridarono vendetta, l'orecchio gridava vendetta, anche il suo uccello gridava vendetta e tutti l'avevano avuta, bastava dare un'occhiata al forno.

Tutto il suo buonumore passò quando gli tornò alla mente che era il giorno dell'esame. Evitò il dentifricio della signora V. e lo sostituì con un chewing-gum. Corse in cucina e passò in rassegna gli ingredienti, rum, uva passa, noci, panna montata, crema gialla.

Il problema era che non aveva gelatina, con sé. Il tocco finale per la crema. *Celatina*. Fare due più due non fu difficile.

Con la luce del giorno vide che dentro il forno si era formata una sostanza bianca, molle. Doveva fare in fretta. La prese e la mise nell'impasto, aggiunse rum in abbondanza, mescolò per bene.

Chiuse la porta e buttò le chiavi nel Naviglio Grande.

Scendendo le scale vide il chierichetto parlare con il don della parrocchia di quartiere, una giovane scolaretta sgattaiolare fuori dal portone di casa con lo zaino sulle spalle e guardando ossessivamente l'orologio, mentre il direttore delle medie controllava la posta, dopo aver appoggiato il registro sulle cassette delle lettere.

«Buongiorno», salutò Aki.

«Per favore, non urli», rispose il direttore senza neanche alzare lo sguardo. «Non potete proprio iniziare a pulire le scale più tardi?»

Solo il giorno prima Aki si sarebbe sorpreso. Non era forse palese che lui non era un inserviente ma l'impiegato del signor *Grandeur Durand*? Aveva forse una scopa in mano? Aveva il brillantante da usare sulle finestre delle scale? Lo straccio per i pavimenti? Eppure il direttore vide quello che voleva vedere. Era mattina presto. Chi puoi incontrare sulle scale la mattina presto se non chi fa le pulizie?

Non è lecito dare nulla per scontato, pensò Aki mentre sgattaiolava via, ma forse per capirlo davvero bisognava aver sperimentato l'effetto notte per intero.

Sulla strada, si fermò a comprare un biglietto di sola andata per Yokohama. Lì sua sorella l'avrebbe nascosto per qualche tempo, finché non si fossero calmate un po' le acque. Poi sarebbe tornato a Fukuoka e avrebbe aperto la sua pasticceria. Una vera pasticceria italiana, con tanto di certificazione.

Arrivò che avevano appena cominciato con l'appello.
L'esaminatore capo – le parole burocratiche non se le ricordava mai – stava passando ad assaggiare le creazioni.

Il signor Critico Gastronomico con Licenza di Bocciare arrivò da lui.

«Cos'è?», chiese.

Aki buttò gli occhi sul cartellino che teneva sulla giacca. C'era scritto Maestro Pasticciere Salvatore de Pasta.

«Sì, signor De Pasta-*sama*, sa, è una ricetta ungherese, un dolce umile ma sensazionale, è il somlói galuska, se le piace gliene posso preparare uno da portare a casa, venerabile maestro De Pasta-*sama*», disse Aki.

«*Sama?*», chiese.

«Mi perdoni, signor maestro Salvatore», disse Aki. «*Sama* è una cosa che diciamo in segno di rispetto noi giapponesi, dopo il nome.»

De Pasta gli lanciò l'occhiata vedremo-se-supera-l'esame-non-mi-si-corrompe-mica-*ammè* e si portò lentamente la prima forchettata verso quel forno cavo che sembrava la riedizione moderna della caverna platonica, con i denti cariati e puzzolenti visibili a due metri di distanza.

«Buono, sa, non me l'aspettavo. In genere i vostri dolci sono un po', come dire, troppo dolci, usate troppo i fagioli rossi, come si chiamano? Azuki?»

Aki fece cenno di sì con il capo.

«Qualche ingrediente forse sa un po' di vecchio, ma l'effetto è magico. Cosa sono, noci, quelle che ha messo qui dentro? Sento qualcosa di duro tra i denti, in mezzo all'impasto», continuò de Pasta. «C'è gelatina, vero? Ha un sapore strano, fa venir voglia di non smettere di mangiare, sembra un incantesimo.»

«È un ingrediente segreto giapponese», disse Aki. «Lo chiamiamo effetto notte.»

Un tocco magico che avrebbe fatto la sua fortuna. Doveva solo prepararne ancora.

Hanif

MICHELA MURGIA

È bella la notte per pensare al giorno, e la notte prima di un giorno di giustizia è tra tutte la più bella.

Hai mai visto un vetro d'automobile che si crepa al contatto con il proiettile di un AK75? Hai mai misurato quanto in fretta si disegnano le fessure della sua ragnatela rigida nella struttura del silicio o quanto è largo il diametro del buco chirurgico che ci rimane? Sai immaginare l'attimo esatto in cui il cristallo curvato ti rifletterà deforme e tu dovrai trovare il coraggio di sparare contro il tuo stesso volto sapendo che al di là c'è quello del tuo bersaglio? Non importa chi sarà, anche se forse lo vedrai per un istante dal foro del proiettile nel vetro, quando avrà già smesso di interessarti, perché non sarà già più il tuo bersaglio.

Meglio però che il tempo di vederlo tu non lo abbia, perché in quell'istante il mondo si fermerà urlando il suo nome e se vorrai restare vivo non dovrai avere la tentazione di starlo a sentire. Riesci a vederle queste cose? Se la risposta è no, non provare neanche a farle. Le cose che non sai sognare non sono tue amiche e quando le incontrerai non le riconoscerai e non ti riconosceranno. Non saranno cose sbagliate da fare, ma saranno sbagliate per te: lascia che a farle sia un altro. Non lo insegna forse il Profeta che le cose giuste nascono nell'animo? Ogni cosa germina dentro di noi, viene cullata e misurata come un bimbo, e solo se sognata può fare il suo passo nel mondo. È per questo, Hanif, che nessuna donna mai ti apparirà bella come Tansneem quando l'hai riconosciuta vedendola per la prima volta, dopo averne mille volte cesellato il viso nei pensieri notturni. Lei è la prova che le cose accadono solo se sei stato capace di sognare il tuo mondo.

Ma se invece credi di poterci riuscire, se ciò che devi fare ti appare chiaro nella mente, allora fa' che siano tuoi anche i minimi dettagli. Conta il numero di metri che ti avvicineranno alla sua auto. Annusa l'odore di gomma bruciata dei pneumatici dopo che frenerà al suono

del kalashnikov. Ubriacati del sudore della gente intorno che si accalcherà spaventata. Ascolta nel tuo orecchio il rumore della mitraglietta: cinque colpi a raffica saranno ritmo puro sul finestrino infranto, poi partirà l'armonia stridente delle grida e lei si accascerà come un sacco bucato sul sedile posteriore mentre lo sguardo disperso delle guardie armate le calerà addosso tardi, come un sudario.

*Allah
non consentire che sia io il carnefice
che sgozza gli agnelli
né l'agnello
nelle mani dei carnefici.*

Tu sarai lì Hanif, e tutto questo ti scorrerà in pochi istanti oltre la visiera del casco, mentre la tua moto accelererà rabbiosamente aprendosi una via in mezzo al panico. Dovrai immaginarti addosso l'elettricità feroce che ti farà stringere le mani sul manubrio in una morsa senza tremori, ma dovrai anche vedere te stesso vigile, vederti freddo e stabile per far sì che la tensione non ti impedisca di riconoscere il movimento rapido con cui Seyed alle tue spalle ritirerà il kalashnikov ancora caldo. Sentirai il metallo duro contro la schiena e il tuo compagno stringertisi addosso senza una parola, mentre l'accelerazione del mezzo vi spingerà entrambi verso i margini del grande parco recintato dove il comizio si sarà appena concluso.

Dovrai essere capace di vederti morto se vuoi restare vivo, Hanif. Dovrai chiamare per nome tutti i modi in cui puoi spegnerti prima di aver finito tutto quello che sei andato a fare. Mentre correrai veloce devi immaginare Seyed che scalcia con violenza i corpi che intralciano la vostra corsa nella calca, perché è quello l'unico modo che avrete per evitare che le singole rabbie si tramutino in un organismo cieco e vorace che non vi farebbe prigionieri. Non dimenticare cosa è successo a Karachi, dove Amin è morto così, lasciando lei ancora viva. I centrotrenta morti che ha fatto senza volerlo sono il frutto di quell'inutile dispersione del danno che solo i volontari senza preparazione adeguata sono capaci di mettere in atto. Morti senza significato, esattamente come la sua. Non sia così la vostra. Se vuoi morire, che il tuo sacrificio sia un compimento della missione che ti sei dato, non l'errore stupido di un principiante con più zelo che lucidità.

Tu e Seyed siete professionisti, ed è in momenti come quello che ti renderai conto di come l'addestramento faccia la differenza. Renderà il tuo sguardo più saldo mentre la polvere si alzerà dal terreno sotto

i passi di mandria della gente, mentre saliranno le alte grida delle persone spaventate e risuoneranno i colpi dei mitra sparati in aria per allarmare le guardie ai cancelli. Fa' che per te sia già tutto previsto, un film già trasmesso che ti lascerà freddo. Allora anche attraverso la plastica rigata della visiera del casco ti sorprenderai a notare che il cielo sopra Rawalpindi è azzurro cenere, innaturalmente chiaro prima del tramonto, magnetico da guardare come una gemma opalescente. Pensi di aver visto tutti i cieli, Hanif, solo perché i tuoi occhi hanno visto le albe del medio oriente e qualche tramonto europeo, ma la volta celeste del Punjab del nord in quel momento avrà per te un colore diverso da tutti gli altri, duro e impenetrabile, senza la crepa di una nube. Sarà il coperchio di una pentola arida sul cui fondo tutto brucerà, anime e terra. Non avrai bisogno di vederla per sapere che lungo le strade oltre il recinto del parco ci sarà la concitazione del fine giornata di una metropoli con più di due milioni di abitanti. Lo sentirai nell'aria l'odore del loro rientro, la stanchezza odorosa dell'anima degli uomini, la loro fretta di essere al posto giusto per l'imminente preghiera del maghrib. Non è stata scelta per caso l'ora per fare tutto, persino lei dovrà finire il comizio prima della chiamata del muezzin alla preghiera. Così ogni cosa sarà perfetta e al suo posto anche dopo gli spari, perché per la successiva decina di minuti Rawalpindi sarà nelle mani di Allah, voi due di voi stessi e lei, quella donna, non sarà più di nessuno.

*Allah
non consentire che sia io il carnefice
che sgozza gli agnelli
né l'agnello
nelle mani dei carnefici.*

Non era quello che avrebbe dovuto mormorare Hanif la sera prima del suo ultimo giorno, ma era proprio quello che gli salì alle labbra, denso come latte di fico. Le parole del poeta erano un'eco di infanzia, la voce di suo nonno alla sera sulla soglia della porta, la linea lungo la quale cammina l'uomo libero dalle mani senza macchia. Prima di quella notte non le aveva mai comprese fino in fondo, ma ora le portava sulle labbra come una preghiera, mentre sulla coperta Seyed al suo fianco dormiva senza sogni, familiarizzando con la morte nell'ultimo sonno di cui poteva essere certo. Era bello Seyed; la morbidezza del ragazzo non gli aveva ancora lasciato del tutto la linea della mascella, ma i tratti dell'uomo che stava diventando appari-

vano sottili e felini sotto la pelle ambrata, e l'arcata sopraciliare aveva l'inclinazione delicata di un volo di libellula. Non aveva una donna ed era stato lui a chiedere di andare insieme l'indomani. Hanif inutilmente aveva cercato di dissuaderlo. Era colpa di lei, di quella vipera, se un giovane desiderava la giustizia fino a sacrificarle la pietà per se stesso. Il ritorno di lei in Pakistan aveva reso tutti tesi e molti fanatici, ansiosi di martirio, ma Hanif sapeva che lo sprezzo della propria vita è l'ultima delle virtù quando si persegue la morte di un altro. Aveva già ucciso altre volte e anche se Seyed giurava di aver fatto lo stesso, lui non gli aveva creduto. Lo aveva visto sparare con il kalashnikov al campo di addestramento, gli aveva visto gli occhi neri brillare di gioia sul bersaglio statico, senza l'ombra di un timore.

Anche uno sciocco sa che chi non ha paura non ha neanche misura, ma forse era per questo che era bene che fosse Seyed a sparare, dopotutto. Uno deve colpire, l'altro deve capire. E non era certo un caso se era a lui quella notte che spettava di essere sveglio, puntando il cuore all'alba lontana.

Non aveva pensato che finisse così, Hanif. Aveva atteso a lungo quelle elezioni, sperando riportassero finalmente ordine e interezza nella vita sociale del paese. L'indipendenza del Pakistan dall'India gli sembrava non avere valore se non serviva per vivere della fede perfetta e nel rispetto del Libro che per troppi anni era stato compromesso con le visioni occulte dell'occidente. La sovversione dei precetti era continua, c'erano fratelli che non erano più capaci di distinguere tra ciò che è farz e ciò che è haram, le donne agivano senza rispetto della loro condizione e i bambini sognavano l'abbandono del paese per un mondo senza valore, imperfetto e malato. Hanif si considerava un privilegiato perché le sue orecchie potevano sentire alle porte del paese il ruggito del ritorno alla purezza. Il leone tornava a casa, i suoi cuccioli avevano il pelo elettrico.

Ma era tornata anche lei.

Sarebbe dovuta rimanere a Dubai divorando fino a strozzarsi le spoglie di quel che lei e suo marito avevano predato quando avevano messo le mani sul paese vent'anni prima. Corrotta e degna delle pietre, ma lontana dalla mano del giusto. Anche così i mullah l'avrebbero voluta veder morta, ma tra il desiderio e il progetto c'era l'equilibrio del confine tra il Pakistan e gli Emirati. Statista, la chiamavano in occidente. La *figlia del destino*, si faceva chiamare lei senza vergogna, vestendosi di ineluttabilità. Ma non era figlia di alcun destino, lo era solo di suo padre, il frutto marcio di un albero marcito, l'eredità maledetta di un sangue misto e senza fede. Hanif non poteva capire fino

in fondo cosa l'avesse spinto a tornare, ma riusciva ad immaginarlo, perché le persone non sono che di due tipi: o bocca per mangiare e parlare, o mano per afferrare e colpire. Lei la bocca l'aveva piena da quando era nata, ma all'avvoltoio dalle ali spezzate non importa nulla di mangiare. Era il volo alto che cercava, il potere di tornare a governare sul popolo come ai tempi del PPP, quando a trentacinque anni per uno strappo impreveduto degli eventi riuscì a vincere ogni giustizia e a dirsi presidente per qualche tempo. Tra generare figli o generare infamie, quella donna empia aveva scelto da tempo la sua gravidanza, senza esitazione. Negli anni del suo dominio lui era poco più di un bambino, ma i vecchi sanno insegnare la storia a chi sa ascoltare, anche se giovane.

Hanif si alzò dal giaciglio accanto a Seyed con un movimento fluido, senza rumore.

*Allah
non consentire che sia io il carnefice
che sgozza gli agnelli
né l'agnello
nelle mani dei carnefici.*

La notte era umida come spesso lo sono le notti in Punjab in quella stagione, ma Hanif non si era tolto di dosso i vestiti dalla sera prima, e non se ne curò. Accarezzò il piatto gonfiore che gli circondava il ventre con un gesto delicato, quasi amorevole, mentre continuava a ripetere il verso a fior di labbra, lentamente, muovendosi nella stanza buia dell'albergo con la circospezione di chi non è familiare al luogo. Si accostò alla finestra seguendone la luce, e nel silenzio avvertì chiaramente Seyed muoversi tra le lenzuola.

«Sei sveglio?», mormorò l'amico nel buio, identificandolo dalla sagoma in penombra.

«Sì», replicò Hanif asciutto.

«Hai dormito almeno un po'?»

«Un po'», mentì stupendosi della facilità con cui gli veniva la menzogna alle labbra.

Seyed si alzò dal letto con i movimenti lenti di chi ancora è impietato nei sogni. Hanif lo sentì passarsi le mani nei capelli ricci, ripetutamente.

«Sei preoccupato?»

«Tu no?»

L'amico sorrise appena.

«Sì e no. Non chiedermi perché, ma sento che torneremo, che vedremo il frutto delle nostre azioni di oggi.»

Hanif non contrastò quella certezza. Cercò invece l'accendino nelle tasche dei pantaloni e si accese lentamente una sigaretta. Seyed gli vide i lineamenti al lampo rapido della fiamma, poi la piccola brace fu l'unica luce nel buio della stanza.

«Tu non credi che torneremo, vero?»

Hanif lo guardò dritto in faccia e nell'oscurità sembrò a Seyed di essere visto davvero, visto fino in fondo.

«Certo che torneremo. Io ho Tasneem, le ho promesso che non sarebbe stata vedova.»

«Io non ho nessuno, ma vorrei tornare comunque. Voglio vedere lo stato in mani sane e buone dopo la morte di quella cagna.»

Le volute di fumo si spargevano nella piccola stanza, illuminate spettralmente dalla luce al neon del lampione esterno che filtrava tenue dalla finestra sulla strada. Nel silenzio della stanza, Seyed si vestì mentre Hanif finiva la sigaretta e il canto del muezzin si levava ritmico, battendo sul tempo il sorgere del sole. Si lavarono secondo la prescrizione, poi in piedi verso la città santa recitarono all'unisono la prima sura. Le voci baritonali erano lente, ma non uguali. Quella di Seyed era densa e appassionata, quella di Hanif inespressiva e piana. Il sorgere del sole li illuminò inginocchiati a terra con la stessa inclinazione del corpo, mentre nella stanza risuonavano gutturali le parole di lode del Profeta all'Altissimo.

*Subhana Rabbil-Azim
Sami allahu liman hamidah
Rabbana wa lak al-hamd
Subhana Rabbil A'la*

Troppe volte Hanif l'aveva ripetuta per sbagliarla, e infatti non perse una sillaba dell'orazione santa, mentre in testa altri versi risuonavano potenti, disegnando agnelli e carnefici sotto la nenia modulata della lode. Sentiva il corpo di Seyed accanto al suo muoversi come un giunco flessibile al ritmo delle parole, posando la fronte a terra e fissandola intensamente mentre pregava, quasi l'Altissimo vi fosse seppellito e lo udisse da lì. Al termine stettero immobili per qualche secondo prima di alzarsi senza altre parole. Lasciarono l'albergo a mezza mattina, spostandosi con la moto fino al luogo dove era atteso il comizio.

Lo spazio era stato indicato pomposamente come "parco", ma

non c'era un filo d'erba né un albero, solo un ampio slargo in terra battuta in attesa di essere dichiarato edificabile per venire incontro al crescente sviluppo demografico di Rawalpindi. I sostenitori della donna erano già sul posto e montavano il palco, sistemando piccole bandiere di pezza colorata intorno, lacere e non pulitissime, probabilmente le stesse a ogni comizio. Erano mesi che girava di città in villaggio, la cagna. Parcheggiarono la moto e attesero con pazienza ai margini dello spiazzo, mentre intorno a loro il terreno si riempiva di gente man mano che passavano le ore. Nel vociare videro che molti avevano con sé le mogli e i bambini con il cibo in piccole sporte di tela, come andassero a uno spuntino in campagna. Quando il muezzin chiamò tutti alla preghiera poco prima del pranzo anche Seyed e Hanif la recitarono in disparte, ma non tanto da poter dare nell'occhio nella folla che piano piano si radunava sotto il sole. Continuò ad aggiungersi gente fino al primissimo pomeriggio, poi lei arrivò.

Se ne accorsero dal fremito della folla, che si mosse come teleguidata nella direzione da cui entrava la sua auto. La gente compatta si aprì festante in due ali al passaggio della vettura chiusa con i vetri oscurati, un modello tedesco costoso e difficile da trovare in Pakistan. Lei era dentro e le guardie del corpo si muovevano a piedi intorno alla vettura che si spostava a passo d'uomo; Seyed non si curò di capire dove fosse l'altra auto su cui sarebbero saliti quegli uomini una volta finito il comizio e abbandonata la situazione di pericolo dell'affollamento. A meno di un centinaio di metri dal passaggio aperto dalla folla Hanif osservava la linea di ingresso dell'auto, misurando la probabilità che potesse ripetere il tragitto al contrario poco dopo. Sembrava l'unica possibile. Si strinse addosso il giubbotto spesso da cui non si era mai separato, tenendolo chiuso sul ventre. Seyed aveva invece una tunica lunga e ampia che nascondeva accuratamente il mitragliatore legato alla vita in attesa del canto finale. La donna salì sul palco schermata dalle guardie, mentre la via che si era aperta per farla passare si richiudeva subito come a un comando. Non era vecchia, ma nemmeno giovane come veniva raffigurata nelle foto ufficiali. Aveva in testa un velo bianco, ma non le copriva i capelli ancora scuri, folti, tenuti sciolti sotto la tela. Hanif vide che non era devota, ma vanitosa e truccata come l'aveva immaginata. La voce era potente e roca, arringava la folla con arte studiata: pause e grida si alternavano a parole rassicuranti e utopiche, un linguaggio populista e semplice che ben si adattava all'uditorio che le si accalcava innanzi. La donna parlò per un'ora e quaranta minuti, interrotta molte volte dalle grida e dagli applausi. Le donne tenevano i bambini in braccio

e indicavano il palco, come a mostrare cosa meritevole di sguardo. Gli uomini, molti dei quali anziani, sembravano rapiti e docili, anche le loro grida di assenso sembravano guidate dalla voce della donna, magnetica e scandita. Seyed stette vicino alla moto tutto il tempo, mormorando a mezza voce parole che Hanif non udiva bene. Lui stava zitto, attendeva il momento buono. Ce ne sarebbe stato solo uno, lo sapeva perfettamente.

Quando terminò ci fu una ovazione fortissima, e si trattenne sul palco qualche minuto in silenzio mentre la folla urlava cose che alle orecchie di Hanif parvero degne di un branco di lupi. La tensione che avvertiva nelle mani era frenetica, gli occhi saettavano rapidissimi dal palco alla gente, dall'auto parcheggiata sottostante alla loro moto, pronta ad accendersi in un colpo di chiave. Appena la donna scese le scale inforcò la kawasaki e Seyed si sedette alle sue spalle. La gente urlava e acclamava, la confusione era quella prevista. Ogni cosa era quella prevista, pensò Hanif. Rilasciò il freno e il rumore del motore accelerato lanciato in direzione dell'auto si udì appena nella confusione. Invece furono visti da una delle guardie di retrovia, perché troppo fuori del comune erano quelle due figure su una moto accesa a poche decine di metri dall'auto, con i caschi in testa a renderne invisibili i volti. L'uomo gridò forte ai colleghi e due di loro si mossero lesti facendo entrare la donna nell'auto, ma la folla impediva che la vettura potesse muoversi con la rapidità che sarebbe stata necessaria in quel momento. La folla si accorse che qualcosa non stava andando nel modo giusto quando la moto di Hanif si fece strada tra le famiglie costipate senza il minimo riguardo a quello che investiva. Seyed scalcia in ogni direzione, tenendosi con un braccio al ventre gonfio di Hanif mentre l'altro stava nascosto sotto la tunica, pronto. Le urla della gente mutarono dal giubilo all'allarme. La macchina scura si mosse più rapida mentre la moto la raggiungeva, affiancandosi perfettamente alla linea retta dei finestrini posteriori. Non si scorgeva l'interno, ma non per questo Seyed esitò. Il kalashnikov emerse dalle pieghe della veste come un serpente dal fieno e sparò cinque colpi a raffica diretti esattamente all'interno dell'auto, verso i sedili dove l'avevano vista entrare. Hanif vide il proprio casco e quello di Seyed riflessi sul vetro lucido solo per un istante prima che il finestrino si infrangesse in una ragnatela rigida con al centro un buco perfetto, il ventre nero del ragno che l'aveva tessuta. Era già troppo tardi per scorgere altro, le urla di terrore della folla non lasciarono il tempo di fermarsi a capire se il colpo era andato a segno.

Hanif accelerò scartando l'auto, mentre le guardie del corpo si

muovevano concitate intorno all'auto. La gente alternava comportamenti insensati, dalla fuga alla rabbia scomposta, ed era per loro il momento più pericoloso. Seyed gridò.

«Viaaa, via!»

Hanif non rispose, la tensione ai polsi era mirata a tenere il manubrio sotto controllo mentre l'amico scalcia nel tentativo di farsi un varco tra la gente. Hanif scelse con cura la direzione, puntando al centro della folla ancora incapace di diradarsi nell'orrore del momento. Seyed lo strinse in vita.

«No, di là! Cosa fai!»

Hanif non lo ascoltò né si voltò a indicare la direzione che il compagno gli indicava, una via certa di fuga dove le guardie disorientate e la folla confusa non sarebbero stati di intralcio o di pericolo. Non lo ascoltò, mormorando a fior di labbra una poesia che Seyed terrorizzato dall'improvvisa consapevolezza di quello che stavano per fare non poteva sentire:

*Allah
non consentire che sia io il carnefice
che sgozza gli agnelli
né l'agnello
nelle mani dei carnefici.*

Nel punto dove la vita della gente era più densa e terrorizzata, appena sotto il palco dove si era tenuto il comizio, Hanif Bashir alzò per un istante gli occhi al cielo freddo e azzurro, arido, del Punjab, e non ricordò di averne visto prima uno simile a quello. Poi tornò con lo sguardo a terra e fece quello che sapeva che avrebbe fatto sin dal primo istante, quello per cui era stato mandato lì: concludere la missione fino in fondo. Mentre Seyed cercava inutilmente di staccarsi dall'abbraccio con cui si reggeva ancora in sella alla moto, Hanif allontanò una mano dal manubrio e la mise in tasca, premendo l'unico pulsante sul piccolo telecomando che gli era stato dato. Nessuno di loro due udì il boato che squassò la piazza.

Il 27 dicembre 2007 due attentatori in moto uccisero Benazir Bhutto dopo un comizio a Rawalpindi. Si fecero esplodere poco dopo uccidendo altre 20 persone. L'attentato fu rivendicato dall'organizzazione Al Qaeda.

Carote

FABIO NAPOLI

Non riuscivo più a dormire bene come prima. Adesso me ne stavo tutto il giorno a casa a non fare niente. Perché avrei dovuto essere stanco?

Ho sentito un rumore provenire da fuori. Dei pneumatici avevano appena fatto scricchiolare il brecciolino. Ho messo le gambe fuori dal letto, con i piedi mi sono messo a cercare le pantofole. Non le trovo. Da fuori è arrivato il rumore di una portiera sbattuta. Al diavolo le pantofole, mi sono tirato in piedi e sono andato alla finestra.

C'era odore di chiuso. Con una mano ho scansato le tendine. Da vicino dovevo prendere gli occhiali ma da lontano la mia vista era ancora quella di una volta. Ho visto la figura del nostro vicino di casa mettere l'antifurto, aprire il cancelletto, attraversare a passo rapido il piccolo giardino ed entrare dentro casa. Era la prima volta che rientrava a quell'ora. Potevo metterci la mano sul fuoco. Stavo per richiudere la tendina quando mi sono accorto che sui sedili posteriori della macchina erano poggiati decine e decine di sacchi pieni di qualcosa. Non era facile capire che cosa fosse. Mi sono soffermato ancora un po' sull'arancione che fuoriusciva da alcuni sacchi. Adesso potevo vederle bene. Carote. Lunghe e bitorzolute traboccavano riempiendo tutta la parte posteriore della macchina.

«Aldo che cosa fai lì in piedi?»

La voce di Sandra, dal letto, stanca e scocciata.

«Non sono affari tuoi.»

Non la sopportavo quando mi trattava come un bambino.

«Non hai messo le pantofole, torna a letto che ti raffreddi.»

Non le ho risposto. Ho dato un'ultima occhiata di fuori e, nonostante non ci fosse più niente da vedere, sono rimasto in piedi, fermo dove mi trovavo.

«Da quando sei andato in pensione non riesci più a dormire. È normale, ti ci devi solo abituare. Buona notte.»

Ho aspettato ancora qualche secondo, indeciso davanti la finestra. Poi sono tornato a letto, cercando di fare quanto più rumore possibile, sbattendo i piedi scalzi sul freddo duro del pavimento.

Sono uscito dal bagno. Ero accaldato, con l'accappatoio continuavo a sfregarmi il petto e le braccia. Avrei dovuto approfittare di tutto quel tempo libero per fare un po' di sport. Sarei potuto andare a correre o magari avrei potuto fare un po' di palestra. Forse nuoto. Sono andato in cucina, ho aperto il frigo e mi sono versato il succo d'arancia nel bicchiere. Quando l'ho richiuso mi sono accorto che sopra c'era un biglietto tenuto fermo con la calamita a forma di pesce che avevamo riportato da Positano. Era scritto da Sandra. Non avevo gli occhiali a portata di mano così sono stato costretto ad allontanarlo un bel po' prima di poterlo leggere con facilità. Diceva che era uscita a fare spesa, mi chiedeva di mettere l'acqua per la pasta e di rifare il letto. Ho guardato meglio il piccolo foglio. Sandra aveva scritto "letto" con una t. Quando sarebbe tornata glielo avrei fatto notare. Potevo scommetterci che si sarebbe molto arrabbiata. Si arrabbiava sempre quando le facevo notare queste cose, e io mi divertivo un sacco a farla arrabbiare. Si è sempre creduta una grande lettrice, piena di cultura.

Sono andato alla finestra con il bicchiere di succo d'arancia tra le mani. Ne ho bevuto un sorso. La macchina del vicino non c'era più. L'episodio di quella notte mi aveva colpito. Non sapevo che lavoro facesse, io mi sono sempre fatto gli affari miei. Sapevo solo che era sposato con una donna bionda che non usciva quasi mai di casa e che aveva due bambine, due gemelle che facevano ogni santo giorno un rumore della madonna. Mi sono chiesto che cosa ci potessero fare con tutte quelle carote. Non gliel'avevo mai viste prima di quella sera. Avrebbero potute essere un quintale. Un uomo solo non poteva mangiare tutte quelle carote. E nemmeno una famiglia.

Ho finito il succo, ho posato il bicchiere sul lavandino e ho messo l'acqua per la pasta. Poi sono andato in camera da letto, ho buttato l'accappatoio sul letto sfatto e ho indossato la mia tuta. Poggiato sulla sedia c'era il pigiama di Sandra. L'ho preso e l'ho disteso sul letto con le braccia e le gambe allargate. Non era un pigiama proprio da donna. Con le mani ho stirato tutte le pieghe del cotone finché il tessuto non è diventato del tutto liscio. Poi mi sono allontanato e mi sono messo a guardare il pigiama come se dentro ci fosse per davvero il corpo di Sandra. Qualcosa non andava, ho cercato di immaginare la Sandra di trentacinque anni prima dentro quel pigiama ma non ci sono riuscito.

La prima volta che sono andato a letto con Sandra è stato a casa sua. I suoi genitori non c'erano e allora abbiamo fatto l'amore. Niente di che, voglio dire che non è una cosa da raccontare perché in genere funziona sempre così la prima volta che succede. Quando il gatto non c'è i topi ballano. E di quella danza se c'è una cosa che vale la pena raccontare è l'odore di cucinato che si era sparso per tutte le camere. Sandra è stata sempre un'ottima cuoca e quella sera ai fornelli aveva dato il meglio di sé.

Ho guardato un'altra volta il pigiama sul letto. Sono andato davanti allo specchio dell'armadio e mi sono girato di profilo. Con una mano ho tirato su la maglietta e con l'altra mi sono carezzato la pancia. Avrei dovuto iscrivermi in palestra.

«Aldo dammi un mano.»

Era la voce di Sandra dalla porta d'ingresso. Sono andato di là. Sandra aveva la faccia rossa per la fatica. Le ho preso le due buste dalle mani, saranno pesate almeno dieci chili ciascuna. «Ma quante cose hai comprato? Siamo solo in due.» Ho poggiato le buste sul tavolo.

«Non sul tavolo che si rovina.»

Le ho poggiate per terra.

«Portale in cucina.»

Sono andato di là. Alle mie spalle sentivo Sandra venirmi dietro. Ho posato le buste della spesa in un angolo.

«Non hai messo l'acqua per la pasta?»

«Sì che l'ho messa.»

«Peccato che non hai acceso il fuoco», ha detto con la sua solita voce.

Poi ha lasciato perdere quello che aveva comprato e se ne è andata di là: «Non hai rifatto nemmeno il letto.»

A quel punto ho preso il biglietto che mi aveva lasciato sul frigo: «E tu lo sai come si scrive letto?»

Ero girato su un fianco in modo da dare le spalle a Sandra. Lei era seduta con la schiena poggiata sulla spalliera, la lampada sul suo comodino era accesa. Stava leggendo un libro, non so quale.

Non mi sentivo stanco nemmeno quella sera. Io e Sandra avremmo potuto viaggiare, andare a vedere posti nuovi. Mio cugino viveva in Germania e non so quante volte ci aveva invitato, a me e a Sandra. Adesso avevamo tutto il tempo che ci pareva. Lei preferiva stare a casa. Non amava viaggiare, diceva che senza le sue cose lei non sapeva stare. Fosse per me avrei buttato giù tutto, a cominciare dalla camera da letto. A che serviva, adesso che non riuscivo più nemmeno a dormire.

Dopo un po' l'ho sentita chiudere il libro e poggiarlo sul comodino. Lo strofinio delle lenzuola significava che si stava sporgendo per spegnere l'interruttore della lampada: «Buona notte Aldo.»

Io non ho risposto. Stavo facendo finta di dormire da quando mi ero messo a letto. L'ho sentita rigirarsi sotto le lenzuola e mettersi di fianco.

Prima avevamo un gatto ma adesso è morto. Si metteva sempre ai piedi del letto, esattamente a metà strada tra i miei piedi e quelli di Sandra. Mi bastava spostarli di qualche centimetro per sentire il peso del suo corpo sopra le lenzuola. Adesso se provavo a spostare i piedi non sentivo più niente.

Dopo un po' ho sentito di nuovo il rumore del brecciolino. Subito dopo lo sbattere di una portiera. Con una mano ho spostato il lenzuolo, ho tirato fuori le gambe e senza nemmeno cercare le pantofole mi sono alzato in piedi. Quando sono arrivato alla finestra ho fatto appena in tempo a vedere il vicino chiudersi la porta di casa alle spalle. Davanti al cancelletto la macchina era parcheggiata esattamente nello stesso punto della notte precedente. Nonostante questa volta il buio fosse particolarmente fitto – il meteo aveva dato pioggia per il giorno dopo – l'arancione delle carote risaltava nella notte come fosse stato fluorescente.

«A che pensi? È da ieri che è come se non ci fossi.»

Avrei voluto risponderle che non c'ero da molto più tempo di quello che credeva, se per caso lei non se ne era accorta.

Invece ho tagliato un altro pezzo di carne e l'ho infilato in bocca borbottando un niente tra un morso e l'altro. La verità era che la macchina del vicino mi ossessionava. Tutte quelle carote continuavano ad essere un mistero. Per esempio in quel momento la macchina non c'era e a casa sembrava non esserci nessuno. Quando quella mattina mi sono riaffacciato alla finestra davanti al cancelletto la macchina era già sparita. Adesso che ci pensavo erano due giorni che non si sentivano più nemmeno le urla disperate delle due gemelle.

Ho mandato giù il boccone che mi ero messo in bocca. Ho guardato il piatto. Dentro c'era ancora mezza cotoletta. Era surgelata, di quelle che basta tirarle fuori, metterle un po' al microonde e il pranzo è pronto. Quando le scaldi non si sente un odore di carne. Non si sente odore niente.

Sandra si è alzata e ha messo un contenitore dentro il forno: «Le vuoi le verdure?», mi ha detto.

«No grazie, non ho fame.»

«E la carne non la finisci?»

Mi sono alzato e sono andato davanti il frigo. L'ho aperto. Dentro c'era un mucchio di roba che non avevo mai visto prima di allora.

«Ma si può sapere che hai comprato ieri?» C'erano formaggi e altri ingredienti che non conoscevo, qualcuno aveva l'etichetta scritta in francese. In fondo all'ultimo ripiano c'erano alcune buste chiuse che non avevo mai visto, più avanti piccole bottiglie contenenti salse dai nomi esotici.

Nel frattempo nella cucina si era sparso l'odore affumicato e acidulo delle verdure che Sandra aveva appena scaldato. Quell'odore mi faceva schifo. Ho chiuso il frigo e sono uscito dalla cucina. Sono andato di fuori. Forse avrei potuto dare un'occhiata al giardino del vicino. Il cielo era grigio, da un momento all'altro avrebbe iniziato a piovere. I miei passi hanno fatto scricchiolare la ghiaia. Dove di solito c'era la macchina c'erano soltanto i segni dei pneumatici. Da quel punto potevo vedere oltre la finestra della sua casa. C'era un angolo cottura e l'inizio di un ripiano pieno di barattoli. Per un attimo mi è sembrato di vedere passare la chioma bionda della moglie. Dei sacchi di carote nessuna traccia.

Sono rimasto lì ancora per qualche secondo. Poi ho deciso di rientrare. Se il vicino fosse tornato e mi avesse trovato lì a curiosare avrebbe potuto pensare qualsiasi cosa.

Quella faccenda non mi dava tregua.

In cucina Sandra stava lavando i piatti. La mezza fettina che avevo lasciato era ancora al suo posto, tutto intorno la tavola era sparecchiata. Ho attraversato il salotto e sono andato in camera da letto. Il letto era stato fatto. Ho tolto le scarpe e mi sono slacciato la cintura, poi mi sono sdraiato e ho disteso le braccia lungo i fianchi, come stavo più comodo. Ho chiuso gli occhi, poco dopo ho sentito Sandra entrare e dire: «Ma che fai, ti sei messo a dormire?»

Io non ho risposto. Dovevo assolutamente prendere sonno, se volevo passare tutta la notte davanti la finestra.

Ho aspettato che il rumore del respiro di Sandra si facesse regolare. Poi mi sono alzato dal letto, ho preso la sedia vicino al comò e l'ho messa davanti la finestra. Erano le undici. Mentre aspettavo che Sandra si addormentasse non avevo sentito nessun rumore provenire da fuori. Mi sono messo comodo sulla sedia e con una mano ho scostato le tendine. La macchina ancora non c'era.

Stava piovendo dal pomeriggio. Il meteo aveva detto che avrebbe piovuto anche tutto il giorno dopo. Poi il clima sarebbe tornato

estivo anche se, a parte la pioggia, non aveva smesso nemmeno un secondo di fare caldo.

Da dove mi trovavo riuscivo a vedere anche un pezzo di finestra della cucina. Quella sera, durante l'ora di cena, le gemelle erano tornate a farsi sentire. La moglie del vicino le aveva urlato contro di farla finita e quelle, dopo un po', si erano zittite di nuovo. Quelle bambine erano grasse. La moglie non lo sapevo, prima era magra ma forse adesso era grassa anche lei. Il vicino invece era sempre uguale, da quando me lo ricordavo. Alto e magro, sempre vestito a puntino, giacca e pantaloni coordinati, camicia chiara e cravatta rossa o blu. Non mi aveva mai convinto.

Fuori ancora non era arrivato nessuno.

Ho provato a immaginare che cosa potesse farci un uomo come quello con tutte quelle carote. Non mi veniva in mente niente. Ho incrociato le braccia e mi sono messo ad aspettare. Ho starnutito, forse mi stavo raffreddando. Subito dopo ho trattenuto il respiro sperando che Sandra non si fosse svegliata. Poi la stanza è piombata di nuovo nel silenzio, si sentiva solo il rumore del suo respiro. C'era odore di chiuso. Avrei voluto aprire la finestra per far circolare un po' d'aria.

Cominciavo ad annoiarmi. A mezzanotte e mezza ancora non si era fatto vedere nessuno. Ero al buio, la sedia era diventata scomoda, non potevo fare niente. Non restava altro che aspettare. Dopo un po' ho iniziato ad avere paura che Sandra si potesse svegliare. L'ultima cosa che volevo era iniziare una discussione con lei. Per un po' ho anche pensato di rimettermi a letto, ma poi mi sono detto che il vicino sarebbe potuto rientrare da un momento all'altro. L'unica cosa che potevo fare era ascoltare quello che avevo intorno. Con la notte tutti i rumori erano come amplificati. Il respiro di Sandra sembrava minaccioso. A un certo punto dalla casa del vicino mi è sembrato di sentire rumore di passi. Era l'una di notte. Dopo un po' ho visto la capigliatura bionda della moglie alla finestra, ma non ne ero sicuro.

Finché all'una e mezza di notte finalmente l'ho sentito. Il rumore del brecciolino calpestato, prima lontano poi sempre più vicino. Qualche secondo dopo la macchina è spuntata alla finestra. L'ho visto parcheggiare al solito posto e spegnere il motore. Ha aperto la portiera e l'ha richiusa. Era vestito sempre al solito modo. Sembrava non gli importasse niente della pioggia. Non si è riparato nemmeno la testa con la giacca. Ha messo una mano in tasca e ha tirato fuori il telecomando dell'antifurto, poi l'ha attivato e si è incamminato verso il cancelletto. Barcollava, come se non riuscisse a reggersi in piedi. Non c'erano dubbi che la sua andatura fosse quella di un ubriaco. Per

arrivare alla porta di casa mi è sembrato che ci mettesse un'eternità. Per infilare la chiave nella serratura ci ha messo ancora più tempo, poi l'ho visto chiudersi finalmente la porta alle spalle. Ma la cosa più incredibile era che nella macchina non c'era più traccia dei sacchi. I sedili posteriori erano totalmente sgombri. Nemmeno una carota.

Quando mi sono svegliato ho capito subito che era tardi. Dopo una certa ora la camera da letto si infiamma. L'aria diventa caldissima, specie d'estate. Prima di comprarla io glielo avevo detto a Sandra che l'esposizione di quella casa non mi piaceva, ma lei non voleva sentire storie e alla fine l'abbiamo comprata.

Mi sono alzato e sono andato al bagno. Quello che mi serviva era una bella sciacquata. Poi sono andato alla finestra e ho scostato le tendine. Il parcheggio era vuoto. Quell'uomo sembrava vivere solo la notte. Di giorno spariva insieme alla sua macchina. Per quella giornata mi ero ripromesso di fermarlo, di bussargli e di parlargli. Dovevo chiederglielo, quella storia delle carote mi stava facendo impazzire.

Mi sono spostato in salotto e mi sono seduto sul divano. La pelle era fresca e per un po' mi ha fatto stare bene. Il meteo aveva sbagliato. Era una bella giornata e il sole spaccava le pietre. Sono rimasto un po' così, a guardare lo schermo spento del televisore. Stavo per prendere il telecomando e accenderlo ma poi ci ho ripensato. Ho dato un'occhiata ai giornali poggiati sul piccolo tavolino di fronte a me. Li avevo già letti tutti. Dopo un po' mi sono accorto di un rumore proveniente dalla cucina. Un martellare continuo e ritmato.

«Sandra ma che stai facendo?»

Dalla cucina non è arrivata nessuna risposta.

Controvoglia mi sono alzato e mi sono mosso verso la fonte del rumore. Sandra mi dava le spalle, stava lavorando qualcosa sul ripiano vicino ai fornelli. Con una mano mi sono poggiato sullo stipite della porta e ho detto: «Che stai facendo?»

«Cosa?», ha detto lei, troppo presa dal suo lavoro per sentire quello che le avevo appena detto.

Mi sono avvicinato. I suoi fianchi sembravano muoversi a tempo, seguendo l'alzarsi e l'abbassarsi delle sue braccia sul ripiano di legno. Mi sono sporto sopra le sue spalle ho visto un'infinità di bottigliette e barattoli, ingredienti sparsi dovunque e al centro un grosso impasto di un colore che non saprei definire. Sandra continuava a percuoterlo come un tappeto sporco.

Avevo fame. Dall'impegno con cui Sandra stava lavorando su

quell'ammasso di roba non era difficile immaginare che anche quel giorno avremo mangiato cibo precotto. Sono andato al frigo e l'ho aperto, dentro non c'era rimasto niente. Tutte le cose che avevo visto il giorno prima era sparite di colpo, proprio come le carote la notte precedente. Allora mi sono preso il succo d'arancia e un po' di frutta dentro il cassetto, qualche banana e un po' di pesche.

Sono uscito in giardino. Il caldo era soffocante. In cielo era comparsa una gigantesca nuvola nera. Tra non molto avrebbe iniziato a piovere di brutto. Anche stando lì fuori riuscivo a sentire il rumore ritmato di Sandra che batteva sul ripiano. Con lo sguardo sono andato a finire sulla finestra del vicino. Ho visto di nuovo l'acconciatura bionda della moglie. Senza neanche pensarci ho aperto il cancelletto e mi sono diretto verso il citofono. Ho suonato. Dopo un po' la moglie ha aperto la porta di casa, il cancelletto è rimasto chiuso. Aveva l'aria scocciata, non era grassa.

«Che vuole?» Ha detto, senza nemmeno salutare.

Con una mano teneva stretta una sigaretta, proprio mentre avrei dovuto parlare ha tirato una boccata. Non sapevo che dire. Ho pensato ad una decina di modi per cominciare a farle la domanda che avevo in mente ma li ho scartati tutti. Le gemelle, da qualche parte dentro la casa, hanno iniziato a piangere e a urlare. La moglie ha assunto un'aria ancora più infastidita.

«Niente scusi», ho detto. «Cercavo suo marito.»

«È uscito», ha detto lei, e ha chiuso la porta.

A quel punto mi sono voltato e mi sono diretto verso casa.

Cominciava a piovere.

«Hai intenzione di metterti alla finestra anche oggi? Stai diventando matto.»

Io non ho risposto. Avevo chiuso gli occhi e mi ero disteso su un fianco.

«Lo so che non dormi. Non riesci a dormire da quando sei andato in pensione. Devi solo farci l'abitudine.»

Non la sopportavo quando usava quel tono. Che ne sapeva lei del perché non riuscivo a dormire io? Ho continuato a fare finta di dormire, finché non l'ho sentita spegnere la luce e mettersi di traverso: «Fai come ti pare», ha detto. «Buona notte.»

Sono rimasto sveglio, con le orecchie tese pronte a captare qualsiasi rumore. Con il passare dei minuti avevo imparato anche a isolare il suono dei respiri profondi di Sandra.

Non so quanto tempo è passato quando ho sentito il rumore del

brecciolino. Sono sceso subito dal letto, non mi importava di svegliare Sandra. Ero già in salotto quando mi è sembrato di sentire lo sbattere della portiera. Mentre giravo la chiave nella serratura della porta ho sentito l'antifurto che veniva inserito. Sono uscito di fuori, aveva appena smesso di piovere e per terra era bagnato. In quel momento mi sono accorto di essere scalzo. Mentre percorrevo il breve tratto di giardino che mi separava dal cancelletto il vicino ha percorso il tragitto fino alla porta di casa. Quando sono uscito l'ho visto richiudersi la porta alle spalle.

Sono rimasto fermo per qualche secondo, fissando la porta chiusa del vicino. La luce che dava sulla cucina non si era accesa. Sentivo freddo ai piedi. In quel momento si è alzato il vento, un odore di terra bagnata ha raggiunto le mie narici. Ho abbassato lo sguardo e mi sono accorto che avevo i piedi sporchi di fango. Il cielo era ancora coperto, da un momento all'altro avrebbe iniziato di nuovo a piovere. In lontananza un uomo e una donna hanno iniziato a litigare. La casa del vicino era avvolta nel silenzio.

Mi sono avvicinato alla macchina parcheggiata. Sui sedili posteriori i sacchi di carote erano di nuovo al loro posto. Decine e decine, schiacciati contro il finestrino. Grosse e storte, tutte quelle carote potevano essere centinaia. Mi sono diretto verso il citofono e l'ho premuto. Nella notte il suono del campanello è riecheggiato come quello di un allarme. Non è venuto a rispondere nessuno. Eppure il vicino era appena entrato, era impossibile che fosse già andato a letto. Tra non molto avrei sentito la sua voce, ne ero sicuro. Ho suonato per la seconda volta. Ancora nessuna risposta. Ho aspettato qualche secondo, poi mi sono girato e mi sono diretto verso casa. Stavo tremando dal freddo.

Quando sono rientrato in cucina ho trovato la luce accesa e il forno a microonde attivato. Il ripiano al suo interno stava girando ma sopra non c'era poggiato niente. Emetteva uno strano ronzio. Ma la cosa che mi ha sorpreso di più è stato l'odore. Il più buono che avessi mai sentito. Era un profumo dolce, come di pane appena sfornato. Era talmente forte e presente nella stanza che avrei potuto prendere l'aria a morsi ed essere sicuro che qualcosa di buono e saporito lo avrei mandato giù comunque. L'odore di cucinato proseguiva in salotto. Anche lì qualcuno aveva acceso la luce. Ho chiamato Sandra ma non mi ha risposto nessuno. Ho aperto la porta della camera da letto ma dentro lei non c'era. Il letto era sfatto e la finestra era stata aperta. Fuori aveva cominciato a piovere. L'odore di terra bagnata si mescolava a quello di cucinato. Bisogna ricordarsi il profumo più

buono che avete sentito da bambini, per sapere esattamente com'era l'odore che stavo sentendo in quel momento.

Ho fatto qualche altro passo. All'improvviso la luce nella camera da letto si è spenta. Allora mi sono girato e l'ho vista. In controluce, ferma sulla soglia, con una mano reggeva un vassoio. Il profilo di Sandra era dolce e flessuoso come la serpentina di uno scivolo. Senza dire una parola ha fatto qualche passo verso di me. Non ricordavo sapesse camminare con tanta grazia. Si è avvicinata e mi ha porto il vassoio. A quel punto l'odore si è fatto così intenso che da un momento all'altro sarei potuto cadere a terra tramortito. La finestra era ancora aperta e mi è sembrato di sentire la voce del vicino gridare qualcosa dal citofono.

Allora ho chiuso la finestra, mi sono girato di nuovo verso Sandra e con una mano ho staccato un pezzo di quello che al tatto poteva essere un pasticcio o una crostata. In penombra mi è sembrato che avesse un colore quasi arancione. Le labbra di Sandra si sono piegate in un sorriso. Per un attimo mi è sembrato che quell'odore scaturisse direttamente dai pori della sua pelle. Ho sollevato la mano e le ho carezzato la spalla e il braccio, era così morbida che l'avrei presa a morsi. È stato allora che ho portato il pezzo di crostata alla bocca, e ho chiuso gli occhi.

Cambi di stagione

NEPO'

Non ci sono più le piazzette d'una volta.

Le discussioni in merito tendono di volta in volta a dare la colpa a internet, alla tv, ai circoli, alla polizia, alle pive, ai bambini, ai tornei di calcetto.

Sembrano tutte ipotesi ponderate e ragionevoli, ovvio, ma è sempre come se mancasse qualcosa.

Come se qualcosa si fosse allentato, slegato, disarticolato nella coscienza spaziale e sentimentale che si ha di un posto.

Come se una sorta di censura fosse intervenuta nel vivere associato delle migliaia di persone di un condominio, di un quartiere, di un rione, di una città.

Un'abitudine persa. Un fastidio sociale.

Forse quel tanto di Bellezza che in questi anni abbiamo ottenuto in più, l'abbiamo guadagnato anche in Autismo.

Quindici anni fa, poniamo, a fare una passeggiata distratta nel mio quartiere non potevi fare a meno di notare come ogni, e dico ogni, piazza o piazzetta brulicasse di personaggi di varie e indefinibili età che si alternavano, a volte frenetici, a volte rilassati in un andirivieni continuo. E si sentivano risate, mugugni, alterchi, birre stappate, schiaffi, lacrime, prese per il culo, discorsi seri, discorsi tecnici, discorsi ignoranti e poi ancora risate. Era confortante sapere che c'era della gente viva. Era bello sapere che c'erano sempre un sacco di posti su cui contare. Se conoscevi qualcuno ti trattavano bene, oppure dipendeva da come girava a chi l'aveva, come ben sa chiunque sia mai sceso in piazza a prendersi due canne.

A volte non era neanche necessario che ci fosse fisicamente una piazzetta, bastavano una panchina, un parcheggio, uno slargo, un buchetto d'asfalto nascosto tra le pieghe dei palazzi...

Era un sorprendentemente caldo dopocena alla fine di una fredda primavera.

In piazzetta, all'interno dello spazio creato dalle auto disposte a ferro di cavallo, alcune persone oziavano al fresco parlando e fumando.

Non era propriamente una piazza, quanto una distesa d'asfalto di fronte a delle palazzine di periferia ai piedi del Colle. La sua bellezza era logistica, e consisteva nel fatto che per raggiungerla si doveva costeggiare un grande spiazzo incolto ed era facile vedere chi arrivava.

E gli individui non erano propriamente delle persone, quanto dei personaggi antichi di una rappresentazione ancora più antica, dei commedianti dell'ignoranza primaverile, delle comparse non specializzate sul palcoscenico di quella notte umida.

Se la memoria non m'inganna quella notte c'erano Boutros-Ghali, Gianni Dose, Pino, Il Presidente e Sandro 250 con l'immane Sonia.

È troppo stupido cercare di spiegare perché avessero quei nomi, basti pensare che Il Presidente doveva il suo al semplice fatto di portare gli occhiali.

Poggiati in vario modo sulle loro auto stavano discutendo del programma che tutti avevano visto in tv all'ora di cena, tranne Sonia, che seduta in auto a rollarsi il suo personale inseriva la classica raccolta di successi di Bob Marley, il suo disco preferito, oltre a un altro dei Queen, sempre raccolta.

Anche con la scarsa luce dei lampioni, visti da vicino non erano gente molto graziosa.

Con la sola eccezione di Pino erano tutti mediamente bassi, prediletta la corporatura tarchiata, molti coi visi segnati da rughe profonde, qualche cicatrice, tutti con profonde occhiaie e denti irregolari, le mani dalle dita grosse, callose, con le unghie spesse e in vario modo rovinare. Se lavoravano facevano lavori tipo carrozziere, corriere, cameriere, commessa.

Ciarlavano tutti animatamente, alcuni sfoggiando anche improbabili competenze, tranne Pino che barcollava evidentemente ubriaco e fumava sigarette in disparte, rispondendo solo «Tuamamma» a mo' d'insulto, a chiunque gli chiedesse qualcosa.

Qualsiasi cosa.

Era tutta gente che con un po' di soldi veri in mano si sarebbe ammazzata velocemente, o perlomeno finita in galera con gravissime

accuse. La povertà, in un certo qual modo, li aveva salvati dal bruciarsi l'esistenza come delle qualsiasi rockstars.

Essere in piazzetta alla fine era una scusa per non dover continuare a guardare la tv, per non spendere altri soldi nei bar, per non entrare in polizia, per non dover ascoltare le pive, per non pensare ai bambini, per non doversi iscrivere ai tornei di calcetto.

Un tremendo hashish levava grasse zaffate di paraffina e moriva veloce di mano in mano, di tiro in tiro. Era della qualità scadente preferita dai frequentatori delle piazzette, una preferenza più che decennale, basata su solidi principi economici, a tratti sentimentale, radicata quasi come una tradizione della coscienza.

Frugandosi nelle tasche per rollarne immediatamente un altro Il Presidente si rivolse a Sandro accanto a lui.

«Due, ti ho portato quello che m'avevi chiesto, tre bottiglie, ma a che ti servono?»

Sandro diede un bacio assertivo a Sonia poi si girò verso il viso scarnificato di Boutros.

«Burdos¹ ti sei ricordato anche tu, vero?»

Stravaccato nel sedile infoderato della sua Peugeot, Boutros passò l'involto fumante a Gianni Dose e dal sedile passeggero sollevò alla vista ben otto confezioni di diavolina²: subodorando qualcosa già dal pomeriggio non aveva badato a spese ed era andato sul sicuro.

«Sei il solito esagerato», disse Sandro con un ghigno sconsolato. «Smodato direi...»

Intanto Gianni Dose si riaccese per un momento, urlò alcune frasi volgari e veloci all'indirizzo di Pino e poi si mise a ridere sguaiaatamente, Pino rise anche lui poi si rifece cupo e disse solo: «Tuamamma.»

«Stanotte c'è da fare un bricolage», esordì 250 quando ebbe l'attenzione di tutti. «Dall'altra parte del Colle, si va al massimo in tre, roba di una mezz'oretta, ditemelo subito sennò mi sposto, poi vi porto a festeggiare, problemi?»

In piazzetta per bricolage era comunemente inteso uno dei lavori che venivano affidati a Sandro di tanto in tanto, che lui svolgeva

¹ Deformare i nomi in maniera buffa o ingiuriosa era un divertimento comune in molte piazzette. Come quello di affibbiare nomi esotici sentiti per caso alla televisione d'altronde.

² Per privarlo dell'eccesso di paraffina, e renderlo idoneo all'utilizzo come combustibile aeronautico, il kerosene viene trattato in appositi impianti. Lo scarto di lavorazione è una miscela pastosa composta principalmente di paraffina e kerosene; agguagliando diversi addensanti in polvere si ottiene il famoso cubetto da barbecue.

reclutando di preferenza gli amici, i quali partecipavano entusiasti a dispetto dell'esigua ricompensa, di solito, giusto per il divertimento.

I 'lavori' poi, erano per lo più azioni invariabilmente notturne, di incerta legalità, consistenti di solito nello smontare o trasportare qualcosa, cedere o riavere qualcos'altro, avvertire, sollecitare o accompagnare qualcuno.

Nel caso, continuò a illustrare Sandro, si trattava di trovare e dare alle fiamme l'auto di un miserabile che già tutto imballato di debiti con metà quartiere aveva fatto il brutto affronto di uscirsene con l'ultima golf nuova fiammante (eh, eh), non avendo desistito nemmeno dal montargli impianto stereo e cerchi in lega, il coglione.

Le teste di tutti dissentirono quasi all'unisono per la palese mancanza di saggezza del miserabile tizio.

Tenuto con una sola mano Pino ondeggiava pericolosamente

«La targa la so io, pensavo di andare con Boutros e Il Presidente», concluse Sandro, «dato che Pino mi sembra tutto rincoglionito, *accallonato* direi, vero Pino?»

«Tuamamma.»

Dopo aver deliziato i presenti stappando la birra coi denti, Il Presidente intervenne per dire che lui non poteva proprio; aveva da alzarsi presto l'indomani, si sentiva stanco, era un periodo che non capiva più niente, e poi era troppo già incasinato con la causa del divorzio e non voleva altri eventuali cazzi in mezzo ai coglioni, se una frase del genere ha senso.

Rimasero per un attimo tutti sospesi nell'attonito sovraccarico di pensieri che produce l'hashish, poi, come risorto dalla catatonia, Gianni Dose disse che veniva lui al posto del Presidente, e come ogni volta aggiunse che era assolutamente ovvio, e che sia chiaro a tutti, che, in ogni caso, quella era, indubitabilmente, l'ultima volta che partecipava a questo genere di storie.

Nell'ilarità generale, Pino si dovette tenere con entrambe le mani per non cadere dal ridere.

Nonostante l'ora non si avvertiva freddo, forse iniziava veramente l'estate.

L'enorme sagoma del Colle occupava buona parte del cielo, la luna era quasi gonfia e le stelle poche.

«Allora facciamo che Il Presidente da uno strappo a Sonialamoremio e andiamo con quella di Boutros, va bene?»

«E Pino?»

«Cazzo...», 250 sembrò pensarci un attimo. «Dai, lo mettiamo in macchina con noi, tanto a casa in queste condizioni fa solo casino...»

«Lo voglio proprio vedere in officina domani... Ma fino quell'ora che facciamo?»

«Fumiamo, no? La giri tu Pino?», chiese Sandro già ridendo.

«Tuamamma.»

... fu come se l'aria si fosse improvvisamente sciolta, e avesse iniziato a stillare odori grassi e indefiniti di fiori, asfalto, balconi, panni stesi, merde di cane, alberi, antenne...

Lei era dentro, seduta su una sedia.

Lui era fuori, in piedi sul pianerottolo.

Li divideva una porta chiusa a chiave di non notevole spessore.

L'indice di lei carezzava nervosamente il grosso grilletto di plastica, e il suo nervoso era amplificato dal fatto che si era rotta tre unghie per riuscire a tendere e caricare l'arma.

Lui aveva la spalla destra poggiata di peso sulla porta, quasi volesse piegarla, e una mano stretta sulla maniglia, mentre cercava di interpretare il focale rovesciato dello spioncino.

Erano l'unico punto pulsante di ansia e tensione all'interno di quella fatiscente palazzina.

D'altronde solo nelle fatiscenti palazzine le porte d'ingresso si possono sfondare con una spallata, o qualcuno ti aspetta con un fucile da pesca carico puntato verso la porta.

«Apri la porta, aprila subito prima che mi girino i coglioni... sto per sfondare questa cazzo di porta, poi entro e ti massacro di colpi, brutta troia disonesta... non mi frega un cazzo neanche se si sveglia la bambina... ti sto avvisando; fatti la croce perché ti gonfia la faccia...»

«Provaci coglione... prova a sfondarla e ti sparo col tuo stesso fucile, testa di cazzo che non sei altro... non ci credi che son riuscita a caricarlo? Non ci credi che ti apro una finestra nel petto se provi a mettere un solo piede qui dentro?... sei un miserabile... te ne vuoi andare via?»

Un fastidio sordo, alla base del cranio, ogni volta che la voce di lei virava su quei cazzo di toni acuti, su quel falsetto isterico. Innervosito, accalorato, scalpitante, avrebbe semplicemente stritolato la maniglia e poi sarebbe entrato con la porta in mano se attraverso quel cazzo di spioncino non avesse visto la macchia nera dei capelli di lei, quella gialla del suo pigiama, e sì, qualcosa di lungo poggiato sul tavolo che somigliava pericolosamente al suo fucile da pesca...

Distaccò la fronte sudata dal legno scadente e si frugò in tasca alla ricerca di quel porro d'erba che aveva rollato con intento riconcilia-

tivo, con l'idea di fumarlo insieme a lei. Aveva 34 anni, la carnagione già abbronzata dei pescatori o degli ambulanti, una costosa tuta da ginnastica nera e bianca, e ai piedi l'imitazione contraffatta di certe nike nere con gli inserti oro.

Quella pazza avrebbe avuto veramente il coraggio di sparargli? A lui, all'uomo che più di tutti l'aveva amata e voluta bene? Accese l'involto e fece un tiro profondo.

... Se entra gli tiro, stavolta non me ne frega un cazzo... UN CAZZO... se entra gli tiro, poi ricarico e tiro anche l'assistente sociale quando viene a prendermi la bambina... teste di cazzo... poi ricarico ancora e tiro anche agli sbirri se vengono a rompere le palle... non me ne frega un cazzo... s'è rimesso anche a fumare erba il coglione...

Il sudore le colava per la schiena, sia per la tensione che per il pigiama ancora invernale, ma il dito era sempre sul grilletto. Fissava la porta d'ingresso con astio, col cuore che le rombava e le gambe che tremarella vano.

Oh se l'avrebbe fatto...

Ogni tanto qualche occhiata era diretta alla porta dietro la quale la bambina dormiva, nella speranza che tutto 'sto casino non la svegliasse. Aveva 24 anni, la quarta di seno, le unghie superstiti di una tonalità fucsia molto intensa, e ai piedi lo stesso identico modello dell'uomo fuori la porta, ma solo bianche e rosa.

Il peso della tensione le fece riaccendere il mezzo porro di fumo che giaceva nel posacenere.

Anche in quella periferia ai piedi del Colle, come del resto dappertutto in quella parte addormentata di emisfero occidentale, fuori dalle palazzine non c'erano altro che buio e lampioni.

«Dai amore, apri questa porta, ti prego... parlare, parliamo e basta... dai, ci rilassiamo un momento e lasciamo perdere un attimo tutto 'sto casino... mi sono fatto la macchina nuova, dai, ti porto a fare un giro nella macchina nuova, Marina Piccola, il Cavalluccio, andiamo dove vuoi tu... gli ho montato un impianto che ti spaventi... dai amore, apri...»

Il suo tono era più supplichevole adesso, ma la mano sulla maniglia d'entrata era sempre più livida. L'altra depose l'involto di marja tra le crepe di un muro che doveva essere portante, aspettando che si spegnesse nel silenzio ora tiepido e assoluto.

Lei cominciò a lacrimare senza piangere, dei rivoli le scendevano simmetrici dagli angoli degli occhi impastandosi con il sudore delle guance, quasi fossero solo la risultante meccanica della pressione

esercitata da tutta quella situazione sul suo cervello stressato, sul suo dito anchilosato, sulla sua vita incasinata. Diede un'altra occhiata alla porta della bambina, fece un altro tiro evitando di farsi crollare la cenere addosso e deglutì la poca saliva rimasta in bocca.

La sua voce non era rotta, ma integra e decisa.

«Te ne devi andare capito?... fuori dai coglioni te e la tua macchina di merda... non l'hai ancora capito? Non ti vogliamo più vedere né io né lei... Lo vuoi sapere? Per lei sei morto, le ho detto che sei morto capisci?... Lasciaci in pace... vattene pezzo di merda o ti buco dalla porta... vattene... vattene... VATTENEE!!!»

L'urlo si propagò per tutta la palazzina e le sue crepe, riuscendo anche a svegliare qualche appartamento di quelli più prossimi all'epicentro.

I vicini risvegliati erano tutta gente di mondo – soprattutto di quel mondo –, e capirono subito di che si trattava: quella troia del 4° con quel coglione dell'ex marito, diossalvi quella piccola bambina! Decisero quindi individualmente – e inconsapevolmente all'unanimità – che era più ragionevole farsi gli affari propri, sperando che non prendesse tutta la notte e che non arrivasse la giustizia, quella sì una gran rottura di balle.

L'unica invece che proprio non si svegliò fu la piccola Giada, che strinse a sé il cuscino e continuò placidamente a sognare.

«Ale, amore, sto per entrare...»

«Checco, tesoro, non farlo...»

... nel silenzio più assoluto si potevano sentire gli odori cadere, al suolo, sulle panchine, sulle tettoie delle auto, con un tonfo sordo e quasi impercettibile di frutta marcia...

La sensazione li sferzò entrambi, quasi contemporaneamente, come una scarica di miele elettrico lungo tutta la colonna vertebrale. I loro corpi la percepirono quasi simultaneamente perché nudi, e abbracciati, e poveramente avvolti da una coperta leggera nel sedile posteriore di quella notte di fine primavera.

Si stavano guardando negli occhi e sussurrando delle parole a loro stessi incomprensibili quando, per un inaffrontabile frazione di tempo, furono come sbalzati fuori dalle loro esistenze, un attimo immenso e conciso in cui rimasero sospesi senza nome, né età, né dolore, completamente liberi, spettatori puri, in un torrente gorgogliante eppure immobile di ricordi non loro. Qualcosa di mai provato. Qualcosa di familiare.

Si strinsero più forte, e rimasero stretti, senza dire niente, per un lunghissimo tempo.

Fuori dall'auto l'aria era dolce e più umida.

Erano nel parcheggio in alto che sta a circa metà del Colle, nella zona più isolata riservata a Coppette ed eroinomani. Da quell'altezza il resto della città si offriva loro in una straordinaria ampiezza visuale, migliaia di luci disposte in maniera e profondità diverse, tutte avvolte dai loro piccoli aloni bianchi, gialli, arancioni.

La sensazione non si quantifica in maniera cronologica, la sensazione è un tipo di profondità. Il suo effetto biochimico è solo collaterale, la sua essenza risiede nella comunicazione, nella decifrazione, nel contatto. La sensazione ti solleva per un momento inqualificabile dalla tua misera condizione di memoria individuale e ti restituisce alla memoria collettiva del mondo. La sensazione è l'avvertimento che tu fai parte di essa.

Che la conosci da tempo immemore come lei conosce te.

A quanto pare colpisce solo a primavera, ed è molto raro che colpisca due persone contemporaneamente.

Lui tentò di raggiungere gli occhiali sul cruscotto, non sarebbe mai riuscito a rollare senza, ma era messo troppo scomodamente. Si allungò allora lei, che raggiunse le lenti, aprì le stanghette e glieli appose delicatamente sul viso, sistemandogli poi i capelli in una grossolana riga da una parte.

«È vero, con gli occhiali sembri proprio un presidente...»

Risero tutti e due, con le tette e le pance sbalanzolanti, poi lei si sporse ancora per cercare quel cd di Bob che sapeva esserci da qualche parte nel cassetto portaoggetti.

... dopo che il tepore si fu distribuito e l'aria diventò più morbida un vento da meridione cominciò a portare ricordi, impressioni, rimembranze, persino flashback e déjà-vù, distribuendoli fra tutte le strade e le case, a quelli ancora svegli direttamente, ai dormienti in forma di sogni...

A Checco mancò il coraggio. La mano stringeva sempre il pomello ma l'intenzione era defluita via. Qualcosa nel tono della voce l'aveva convinto che lei non avrebbe esitato a tirargli. Riaccese l'involto che aveva poggiato prima e si accosciò con le spalle sul muro di fianco alla porta, cercando di riflettere.

Un refolo di vento spalancò silenziosamente la finestra sul pianerottolo.

Ale continuava a sudare ma aveva smesso di lacrimare. Sempre cercando di tenere almeno una mano sul grilletto, si sporse per raggiungere la bottiglia di tè alla pesca sulla credenza. Le dispiaceva di non poter accendere la tv.

«Ale, amore, ascolta... devi capire che questa è anche casa mia, capisci che ho tutte le mie cose ancora qui, cose importanti... se tu mi lasci entrare un momento solo io le prendo e le...»

«È arrivato me-ne-vado... casa tua un cazzo, bellino... ricordati che se io non ero al sesto mese qui ci sbattevano fuori già la prima settimana, capito?... e che se lasciavo perdere i consigli tuoi e di quella bagascia di tua madre forse a quest'ora vivevo in un bel condominio e non in questa fogna di gent'e...»

«Ohhh! Non mettere in mezzo mia mamma, capito? Non mettere in mezzo mia mamma o ti rompo il culo, miserabile disonesta che non...»

«Sììì, la metto in mezzo Checco perché è lei che ci ha rovinato... tu lo devi capire... se non era per le cagate religiose di quella rincoglionita io...»

«Ale ti ho detto di smetterla! Vieni ad aprire questa cazzo di porta o ti ammazzo, te lo sto giurando, ti ammazzo!»

«Succhia, coglione!»

Nonostante il sudore Ale si rattrappì ancora di più dentro il pigiama, tirando a sé l'arma con entrambe le mani.

Quasi cieco dal furore e bestemmiando Checco si slacciò furiosamente la parte superiore della tuta e se la avvolse al braccio, scalpitando tre passi indietro di rincorsa, col mozzicone che gli pendeva ormai esaurito da un angolo della bocca. Inspirò rabbiosamente l'aria circostante, digrignando i denti, pronto a lanciarsi...

... ma invece si bloccò.

Per un solo brevissimo, pesantissimo e congelato istante non seppe più chi era, dov'era e cosa stava facendo.

Una sensazione l'aveva tracciato come una frusta di ricordi. Per un attimo solo si sentì completamente diverso, incomprensibile, incomparabile. Riuscì a vedere la rabbia del suo corpo come una forza estranea che circolava senza senso, senza scopo, rimase immobile cercando di trattenere il più a lungo possibile la sensazione che era già fuggita, gli vennero in mente i criceti che correvano sulle ruote in vendita alla Fiera, svenne.

Ale aveva aspettato tremante l'impatto sulla porta, decisa a fargli fare almeno due passi, per averlo meglio a bersaglio. Nel surriscaldato pianerottolo sentì solo l'accasciarsi al suolo di un corpo

discretamente pesante, poi il silenzio si riprese il suo naturale alveo notturno.

Checco si riebbe dopo un minuto incredibilmente lungo, di scatto si rimise in piedi e altrettanto veloce prese le scale. Qualcosa era cambiato. Qualcosa era avvenuto. Aiutato dall'erba scendeva silenziosamente i gradini sbrecciati rimuginando sulla sensazione che l'aveva colpito così violentemente da farlo svenire. Era sicuramente un messaggio divino, qualcosa che Gesù aveva voluto dirgli. Ma cosa? E come interpretarla? Sua madre, sua madre era l'unica che poteva saperlo, sarebbe corso subito da lei, a costo di tirarla giù da quel cazzo di letto...

Man mano che passavano i minuti la paura e l'ansia nell'aria si alleggerivano sempre più, gli effetti rilassanti dell'hashish rimasti fino ad allora bloccati dalla tensione si diffusero benefici per tutta la persona di Ale. Le sembrò di chiudere gli occhi per la prima volta da molto tempo.

Poi sentì la porta della camera della bambina dischiudersi, la testa assonnata e scapigliata di sua figlia fare capolino.

«Perché sei ancora sveglia mamma?»

«Mamma ha fatto un brutto sogno amore e non riusciva a dormire, ma adesso torna a letto, mamma si finisce questa sigaretta e ti raggiunge...»

La bambina reclinò la testa di lato e fissò la madre aguzzando gli occhi.

«Però senza dire le scemenze come fai sempre, va bene?»

Ale rise sollevando una mano dal fucile in segno di scherzosa minaccia, e Giada scappò a letto ridendo.

... di solito i sogni/ricordi erano caotici, affollati di persone, e riguardavano posti familiari come porti, mercati, chiese, piazzette, ma come se fossero traslati avanti o indietro nel tempo, situati più a nord o più a sud di latitudini mnemoniche sconosciute...

A volte la strada dell'eccesso porta al palazzo sbagliato.

Sconvolti ciechi dalle canne fumate i ragazzi girarono molto tempo a vuoto tra le palazzine ai piedi di quella parte del Colle prima di imbroggiare quella giusta.

«Lo vedi? Lo vedi che avevo ragione io? È questa, siete tutti accaltonati...»

«Pino ma qui non è dove abita quella troia di tua sorella?»

«Tuamamma.»

«È vero cazzo, è questa... mi stavo confondendo... arriviamo a motore spento e accostiamo sulla sinistra... all'inizio di quella traversa. Dobbiamo aspettare che quei piscellini in scooter si levino dai coglioni... la vedete? È quella parcheggiata di traverso sull'aiuola.»

In effetti era un ultimo modello di golf, con tanto di cerchi in lega, quello che risplendeva sotto la luce a intermittenza del lampione guasto.

Tranne i due innamorati sull'f10 che si giuravano fedeltà eterna, in zona non c'era anima né viva né morta. Un paio di riquadri illuminati di giallo di qualche finestra e nient'altro che silenzio, e quell'aria ormai tiepida, che fin laggiù sapeva di porto, di costa, di peschereccio, de mari biu³.

I piccoli amanti notturni si salutarono dopo un lungo bacio, lei salì di corsa per le scale, lui ripartì in un rombo di marmitta leovinci. Boutros-Ghali, sempre con entrambe le mani sul volante, allargò un gomito verso Sandro, che da sotto il sedile cominciò a estrarre i combustibili, Pino stava farfugliando qualcosa con la testa crollata sul finestrino mentre un ghignante Gianni Dose, ritenendo fosse necessario un surplus di concentrazione, aveva finito di apparecchiare quattro strisce di cocaina pura al 20% circa, sulla custodia di un cd non originale di Dave Morales.

Negli antichi tempi di queste zone, prim'ancora che molte di queste palazzine fossero terminate, mettere fuoco a un'auto era una faccenda un poco complessa; dovevi forzare la portiera o sfondare il finestrino il più silenziosamente possibile, riempire l'abitacolo di liquido infiammabile (molto apprezzata la miscela), accendere una pezza come ignitore, stare attenti al ritorno di fiamma e quindi darsi alla fuga. Poi con la modernità e i relativi antifurti si sviluppò l'uso degli accenditori da grigliata, di cui la diavolina ne è l'esempio principe, per cui basta piazzare un quantitativo adeguato di tavolette vicino alla ruota posteriore, quella in corrispondenza del tappo del serbatoio, perché il prodotto faccia tutto da sé, lasciandoti il tempo di allontanarti indisturbato, mentre il fuoco inesorabile avvolgeva la sfortunata autovettura.

Una cosa molto fastidiosa di queste pratiche è che a volte, per non far capire direttamente a chi è rivolto lo sgarbo, vengono date alle fiamme anche le auto in vicinanza di quella della vittima. (Inevitabilmente)

³ Mare vivo. È come i pescatori chiamano le acque profonde quando si è lontani dalla costa.

mente dar fuoco a un'auto comporta che le altre parcheggiate davanti e dietro subiscano in ogni caso dei seri danni).

La golf invece era isolata, scontornata, quasi tronfia in quel parcheggio solitario e obliquo sull'aiuola.

Con le tempie sudaticce e il cuore a mille Sandro finiva di incastrare a 45° le tavolette sotto il bordo interno del pneumatico, mentre Boutros isterico inaffiava il tutto con litrate di combustibile della stessa marca e Gianni passeggiava nervoso nei pressi dell'auto controllando se qualcuno arrivava o si affacciava dai balconi fatiscenti.

Terminate le operazioni preliminari Sandro era pronto coi cerini quando sentì sbattere la portiera della 106 di Boutros, una pausa, poi in sequenza un colpo attutito e qualcosa che cadeva a terra. Si guardarono con Boutros e cautamente si sporsero dal montante posteriore della golf.

Gianni era per terra che si teneva il ventre mentre Pino si avvicinava barcollante verso di loro, in traiettoria sghemba, con una sigaretta in una mano e l'altra nella lorda tasca dei jeans.

«Te l'avevo detto di non farlo pippare, te l'avevo detto», disse Boutros-Ghali ridendo incontrollabilmente.

«Vaffanculo Burdos. Pino! Pino! Che cazzo fai? Torna in macchina, stiamo arrivando testa di cazzo!»

«Tuamamma», fu l'unica parola che riuscì a biasciare il loro amico ubriaco.

Anche se urlati il più silenziosamente possibile le minacce e gli impropri non fermarono Pino dal raggiungere l'autovettura, infilare la mano nella maniglia e semplicemente aprire la portiera tra gli sguardi sorpresi degli amici. Ancora più incredibilmente non risuonò nessun allarme. Quindi si inclinò dentro l'abitacolo e dal pannello posteriore tirò fuori un pupazzo abbastanza sbrindellato e monco di un braccio, mascotte isolana dei mondiali di calcio del '90. Nonostante la polvere e la menomazione Pino era sicuro fosse l'inseparabile giocattolo della sua adorata nipotina, e non riusciva a capire che cazzo ci facesse in quell'auto. Si girò verso gli amici con un sorriso enigmatico. Sandro e Boutros si ripresero dalla sorpresa e ridendo isterici si complimentarono con lui a pacche sulle spalle, immaginando la risposta non osarono però chiedere come avesse visto la portiera aperta e la mancanza di antifurto.

Quindi, in preda all'entusiasmo, decisero di rovesciare tutta la rimanente diavolina nell'abitacolo e fare veramente un gran barbecue, come ai vecchi tempi. Annuirono anche Pino e il pupazzo Elia e risero tutti sguaiatamente.

Gianni intanto era riuscito ad appoggiarsi alla macchina di Boutros e ancora piegato in due cercava di vomitare qualcosa.

Sandro disse che l'onore dell'accensione spettava a Pino e diede di gomito a Boutros mentre indietreggiavano cauti. Sempre incerto sulle gambe Pino provò tre volte prima di accendere il cerino senza spezzarlo, quindi lo lanciò dentro l'auto e si girò sorridente ancora col pupazzo sottobraccio. Il cerino non toccò nemmeno il sedile che l'aria umida e pregna di combustibile prese fuoco immediatamente e il ritorno di fiamma investì in pieno le spalle ondegianti di Pino.

La prima reazione fu di bellezza per la scenografica fiammata che illuminò la notte, poi di ilarità nel vedere l'amico che correva in circolo come una torcia umana, coi vestiti e i capelli in fiamme che sprigionava odore di mattatoio.

Per farlo smettere di urlare Sandro e Boutros gli si avventarono contro con l'idea di spegnerlo a cazzotti. Pino cercò di ripararsi dalla gragnuola di colpi come poteva, perché anche se le fiamme che aveva addosso si erano ormai spente, si era aggiunto ai soccorritori anche Gianni Dose con dei poderosi calci alla schiena.

Alla luce di quel rogo che ardeva ormai come una pira si vedeva lo spettacolo in controluce delle tozze figure di tre individui che si sganasciavano dalle risate, divertiti come forse non gli capitava da tempo, a dare manate e ceffoni al loro amico accasciato sull'asfalto che urlava cose incomprensibili.

«Secondo me non è ancora spento, pisciamogli addosso!»

«Questo è per prima, coglione!»

«Ma esiste uno più scemo di te?»

«Tuamamma», riuscì a sputare Pino in risposta.

Quando si accorsero di aver risvegliato metà della palazzina di fronte furono presi dal panico, raggiunta di fretta l'auto misero in moto e ancora ridendo partirono a tavoletta, lasciando Pino e il pupazzo distesi sull'asfalto superbamente illuminato.

Proprio in quell'istante imprecisato ed eterno fu subissato da una marea lavica di ricordi che nello spazio di quell'attimo inconcepibile gli dissolsero qualsiasi ubriachezza, gli cancellarono qualsiasi dolore, lo lasciarono sospeso in un attimo liquido di incoscienza primordiale. Ricordi di tanta gente fa.

Intangibili. Incomprensibili. Inafferrabili.

Pino riuscì a raccattare il pupazzo e a rimettersi in piedi a fatica quando vide un uomo in tuta da ginnastica bianca e nera correre verso l'auto urlando a squarciagola, la sua faccia non sembrava scon-

sciuta, e le sue scarpe avevano qualcosa che rifletteva e scomponeva la luce dell'incendio in migliaia di riflessi fluttuanti.

Si udirono i suoni distanti ma convergenti di due sirene.

Il forte odore di plastica liquefatta fece affacciare molte persone alle finestre e il fumo nero e denso che si levava dal catorcio copriva perfino la vista del Colle.

Mentre uno degli agenti chiedeva le generalità ad un Checco disperato e in lacrime, l'altro prese da parte un Pino completamente stravolto e tumefatto e gli chiese chi era stato, secondo lui, a dar fuoco alla golf.

Pino lì per lì stava per rispondergli 'tuamamma', ma invece guardò il poliziotto a lungo, viso contro viso, cercando di non oscillare, e con lo sguardo più serio che gli riuscì di tenere indicò con gli occhi il pupazzo mezzo bruciacchiato che ancora aveva sottobraccio.

Dove osano le pecore

SILVIA SANNA

La mia concezione della pecora ha diverse sfaccettature. Tutte in posizione di privilegio, ch  lavorare stanca e pecorare pure. Adagiata su un tappeto di rosmarino; immersa in un bagno tonificante in pentola, novella Marilyn dell'ovile; accompagnata da un contorno bucolico di funghi e mirto. Qualche volta – se dio bacco concede – anche affogata nel Cannonau, ch  non c'  morte pi  onorevole. Altre volte, con una carota infilata laddove non batte il sole, che ultimamente   la morte tipica dell'Onorevole.

Mai, mai in attivit . Mai una scampanellata, mai una corsa defaticante, mai una zampettata qua e l . Niente staccionate dell'olio cuore, soprattutto. Non una delle centinaia di pecore che popolano la mia fase rem, fa una cazzo di attivit  utile. Utile a me, dico, che sono ventisei giorni che non chiudo occhio. E loro, che dovrebbero agevolare il mio sonno non saltano, non corrono, non crepano.

Ho paura di morire.

Morire perch  non dormo. L'ho letto su *Scienze infuse* che un finlandese   morto perch  non dormiva. Il suo corpo non ha retto allo stress e lui *bum*,   imploso. Ch  se stai sveglio per ventiquattro ore di fila, anche se in quelle ventiquattro ore non fai una mazza, il tuo corpo si stressa.

Qualche volta, quando sto per addormentarmi, mi viene l'incubo opposto: e se muoio nel sonno? No, perch  un conto   esserne coscienti: sto morendo, faccio qualcosa. Un conto   morire cos , da sfigati, con il rimpianto di non aver potuto fare niente per salvare la pelliccia. Quando mi viene questo pensiero, mi passa anche quel poco di sonno che avevo. Le pecore, bastarde, rientrano afflitte nell'ovile del mio inconscio e io riapro gli occhi.

Allora provo a contare gli acari, che in una casa non mancano mai. Quelli s  che zompano da una parte all'altra, altro che pecore. Cerco di stanarli mentre si nascondono sotto il tappeto, percorro il corri-

doio a gattoni e setaccio palmo a palmo il pavimento, sotto il letto. Sempre chino a quattro zampe, vado in cucina e spulcio i piedi del tavolo, habitat tipico delle porcherie casalinghe. Lì qualcosa si trova sempre, insieme ai rimasugli del pranzo del Natale '81.

Girovagare carponi per tutta la casa alle quattro del mattino, stanca, e anche molto. L'attività fisica, una volta ultimata, prevede il meritato riposo. A quel punto mi sdraio e chiudo gli occhi, pieno di speranza. Ma non dormo. Solitamente, dopo la caccia all'acaro ho la congiuntivite. Il risultato ottenuto, non è tuttavia sconfortante: gli occhi sono stremati e le gambe affaticate non le sento. Non che non le sento affaticate, non le sento proprio più. È il primo livello del training autogeno che faccio ogni notte, da ventisei giorni, per rilassare il mio corpo e predisporlo al sonno. Disteso sul letto, faccio sparire il mio corpo. Parto dalle gambe che sono già a buon punto, ché a furia di strisciare per il corridoio ho le ginocchia in cancrena. Devo immaginare di vedere dall'alto me stesso coricato, mi ha detto il maestro pranoterapeuta. Devo immaginare di vedermi con gli occhi chiusi tipo morto. Ma morto morto: in total relax. Io non mi ci vedo in una posizione così: non riesco ad incollare la mia faccia su quella sagoma morta morta adagiata sul letto. Mi fa impressione. Allora l'esperimento riesce solo in parte, perché su quel letto ci vedo sì, il mio corpo rilassato, ma per la faccia da morto ci metto quella di Adriano, lo stronzo che mi deve cinquantaquattro euro da un mese. Ora che la mia carcassa è distesa sul letto con la faccia stronza di Adriano, posso anche far sparire i pezzi di me stesso.

Inizio dai piedi e fingo che pian piano si cancellino, a partire dalle unghie fino alle caviglie. Lo devo fare lentamente affinché corpo e mente, in pieno connubio, prendano coscienza che perdo pezzi. Dovrei sentire i piedi caldi, poi bollenti e infine leggeri. Dovrebbero dissolversi, annullarsi, staccarsi dal mio corpo come foglie rinsecchite. Lentamente, sì, ma non troppo. Devo tagliare le unghie dei piedi, che per farle svanire del tutto ci metto almeno otto minuti.

Scegliere un punto – uno qualunque – della mia carcassa e concentrarmi: questo è il principio di tutto. Pare facile, pare. Io se mi concentro troppo su un punto del corpo, quello anziché rilassarsi si anima. In certi casi, i più pruriginosi, si rianima. Mi viene prurito, insomma. L'occhio della mia mente – perché il Maestro mi ha detto che la mente ha un occhio che si scinde dal corpo e ti esplora – si fissa su un obiettivo ben preciso e gli dichiara guerra. Dà l'assalto a determinate parti dell'organismo, insomma, facendogli il solletico. E

io mi deconcentro, non posso fare altrimenti: prova tu a stare sdraiato a pancia in su, immobile, se ti prude il culo.

Piano piano, se ti concentri ti rilassi e se ti rilassi raggiungi il soma. Così mi ha detto il Maestro: che raggiungo il soma. Cos'è non è dato saperlo, ma non mi ispira molta fiducia. Almeno fosse etilico, questo soma, lo raggiungerei con più gusto.

Sali su, sempre più su: benvenuto nella pancia. Lasciala lì, la pancia da birra che ti ritrovi: non tirarla indietro andando in apnea, dice il Maestro, che il tuo occhio mentale vede tutto ma non sputtana le tue gibbosità su youtube. Che se ti chiamano *pancigobbo*, un motivo ci sarà.

Mentre l'occhio lavora sul corpo, io devo rilassare la mente: ritrovare il me stesso nascosto dietro nubi di stress. Riprendermi me stesso è l'obiettivo principale. Per carità, *lasciati dove sei*, dice una vocina che alberga nelle mie viscere. Ma io la ignoro, perché il Maestro mi ha messo in guardia dalle negatività che avrei incontrato lungo il cammino.

Sono tre, le negatività che mi impediscono di prender sonno. In preda ad un delirio dantesco, lui le chiama le tre fiere della psiche: la stronza, il beone e l'upupa. Rappresentano la rabbia, l'incontinenza e la carne. Ficcatele in testa, mi diceva il Maestro, ché se le incontri per strada e non le riconosci, sono cazzi. Ma io, modestamente, le ho riconosciute.

Anche se non mi è servito a niente.

La prima si presenta, in tutta la sua sfacciataggine, all'alba. Ogni giorno. Ha le fattezze deformi della signora Lorrai che ha deciso di iniziare ogni sua giornata spostando i mobili del soggiorno. Alle cinque e dieci del mattino. E ha deciso di farlo indossando un paio di scarpe comode tacco otto. Che se si rompe l'osso del collo siamo tutti più contenti, così anche lei si porta avanti con il lavoro di training autogeno e relativa sparizione delle ossa.

E io dormirei tranquillo.

Invece no.

Mi alzo, incazzato come una marmotta e deambulo a vuoto per la casa, risvegliando traumaticamente i piedi ormai sopiti. Io, io sono buono e caro. Ci sono certe occasioni, però, in cui emulerei Mike Tyson che rumina con avidità l'orecchio di Holyfield. Con la sola differenza che io non mi limito al solo padiglione auricolare, ché si può vivere benissimo anche con l'apparecchio acustico. Io prediligo i punti vitali del nemico. Io punto al cuore del discorso. E lo estraggo fuori dalla cassa toracica ancora caldo e pulsante. Io ho fegato. La si-

gnora Lorrain, se non la smette di spostare i mobili all'alba, da domani potrebbe non avercelo più.

Che poi non finisce mica lì, con il rombo del divano trascinato per tutto il corridoio o la credenza strascicata fino a chissà dove, con relativo tintinnio di piatti, bicchieri, bottiglie, tazzine e ammennicoli vari, che sembra la slitta di un Babbo Natale alcolizzato.

No, non finisce lì.

Una volta che la signora Lorrain ha finito di rompere le palle col suo trasloco, lei va in salotto e accende la tv a tutto volume e i suoi mobili continuano a fare casino da soli. Scricchiolano. Non so per quale principio legnoso. Fanno *crac, cric, scraaach* e ogni tanto anche *stuntum*. Sono le anime, dicono i sempliciotti: le animacce dei morti che hanno vissuto in quella casa. Io sono scettico, ma l'unica certezza che ho è che sicuramente anche gli avi della signora Lorrain erano degli scassapalle.

La seconda fiera non è da sottovalutare. È il beone. E il beone sei tu. Oltre che il Babbo Natale della signora Lorrain. Sai quella sensazione smodata di sete che ti porta a consumare mezzo litro di camomilla alle tre di notte? Ogni notte. Che se la gnocca della pubblicità dice che l'acqua fa fare tanta plin plin, a te la camomilla ti fa fare *squaushhhhh*. Un torrente in piena. Lo straripamento del fiume che abbatte gli argini con pipì decantata. Alle tre di notte, quindi, ogni notte, bevo una tazza di camomilla per cercare di prendere sonno. Alle tre e dieci di notte, quindi, ogni notte, di conseguenza devo pisciare. E se la camomilla me la posso portare a letto, trasportare il cesso in camera è un po' più scomodo. L'unica salvezza sarebbe quella di concentrarmi sulla sudorazione. Più sudore, meno plin plin, è la conclusione di una notte passata a decidere se sia meglio avere le ascelle pezzate di sudore o il letto puzzinoso. Ma la mia sudorazione non risponde ai comandi e il fiume è sempre lì lì per esondare, tanto vale alzarsi e svuotare il bacino.

La terza fiera è la più infame di tutte: l'upupa. Stupido volatile appartenente alla famiglia degli upupidi purtroppo non ancora estinto. Anzi, ci sono scarse possibilità che si levi dalle palle nell'imminenza. Piumaggio vistoso da fare invidia ai trans dei salotti televisivi pomeridiani, è parente del martin pescatore a cui estorce i pesciolini appena catturati. Trascorre le sue giornate alla ricerca di larve da spappolare nel giardino condominiale e le notti a frantumare gli zebedei al sottoscritto. Vive appollaiata sul davanzale della mia camera da letto. Tutte le notti. Da una vita.

Ad essere sincero, però, non sono una vita sveglio. Soffro d'inson-

nia da ventisei giorni, che non è poco, ma è comunque meno di una vita. Una vita di merda, la mia, credo si sia ormai capito.

L'ostacolo upupa mi è costato tredici euro di tira-elastico e quarantacinque di riparazione del vetro della signora Pinduccio che abita di fronte a me.

Superato lo scoglio delle tre fiere, il mio percorso dovrebbe essere meno ostico. Dovrebbe, dico, ma ovviamente non è così. Per una sorta di parità dei sessi, dopo l'upupa c'è *lu pupu*.

Alle cinque e mezza è l'ora di Jacopo. Due anni e tre mesi di urla, singhiozzi e cacca. Prima contenuta nel pannolino, poi disseminata ovunque (con una predilezione per il tappeto del salotto) e ora depositata nel vasino.

«Evviva! Jacopo ha fatto la caccaaaaaa», annuncia quella stronza della mamma, alle cinque e trenta, alle sei e dieci e alle sette e un quarto della mattina. Ogni giorno. Che Jacopo, diolobenedica, caghi con regolarità e puntuale come un orologio svizzero è una grande gioia: incontenibile come solo lo sfintere di un bambino sa essere. Mi domando, però, se sia necessario dividerla con tre quarti della palazzina, alle cinque e trenta del mattino. Ormai sono talmente istruito sull'efficienza del bifidus iperattivo di Jacopo, che ogni giorno attendo, trepidante, il prodotto dei suoi sforzi. E al pari di mamma, babbo e nonna, batto le mani all'arrivo della lieta notizia. Seduto sul letto con le gambe incrociate e le borse sotto gli occhi, simili a piccole gole di pellicano, mi spertico in applausi. Batto le mani e grido anche io, all'unisono con i vicini del piano di sotto. «Evviva! Jacopo ha fatto la caccaaaaaa». Esulto, faccio la ola, salto in piedi sul letto, rotolo da una parte all'altra, faccio le capriole, suono le trombette di carnevale con tutto il fiato che ho. Poi stramazzo sul materasso, consumato dalla fatica.

Ma non dormo.

No che non dormo. Sono talmente stanco, che non riesco a dormire. Se è vero che un dio esiste quello non è Morfeo. Anziché accogliermi teneramente tra le sue braccia e cullarmi, mi prende a schiaffoni per tenermi sveglio.

E se un altro dio esiste, al di là di Morfeo, ne sono certo: mi odia anche lui.

Dalle sei in poi, le provo tutte.

Proprio tutte.

Conto i chicchi del riso che non si scuocce, le lenticchie del sacchetto, le setole della scopa, le venature sui muri, i nei che ho sul corpo, i capelli bianchi. Negli ultimi ventitré giorni ne ho contati otto in più, ma non li ho strappati.

Talvolta mi dedico, come ultima spiaggia, ad una lettura narcolettica. Dalla mia libreria prendo un testo, non uno a caso. Uno noioso, di quelli che se non fosse per una buona causa come questa, non leggerei mai. Se non sotto effetto di stupefacenti. Ma di quelli pesanti.

Madame Bovary, per esempio, è l'ultimo libro che ho letto. Edizione rosa shocking di Famiglia Cristiana, sdrucito, con uno stuzzicadenti usato come segnalibro. Rubato dalla biblioteca di mia zia Grazietta, che tanto non si accorge neanche se le strappano i denti.

Mai, in vita mia, avrei immaginato di prendere in mano *Madame Bovary*. Non in versione cartacea, perlomeno. Perché in carne e ossa, beh, un pensierino ce l'avrei fatto.

La trama è semplice: Madame Bovary è una zoccola.

Il libro racconta i suoi amori, i suoi uomini, le sue corna. Lo racconta in modo noioso, noiosissimo. Ma io vado comunque avanti nella lettura, per tenere il conto degli uomini di cui dichiara di essersi innamorata. Sei l'unico, dice. E lo dice a tutti. Tranne al marito, ovvio. Trecento pagine di noia e corna. Ma di quella noia che ti spinge ad andare avanti nella lettura, perché dici "Arriva, ora arriva la svolta". Ma la svolta non arriva mai, se non nelle ultimissime pagine, quando finalmente Madame Bovary beve un ultimo bicchiere. E crepa.

E io, dopo trecento pagine di amori clandestini, non prendo sonno: mi si apre un mondo.

E in quel mondo, *Madame Bovary c'est moi*.

Sono a Parigi: ho un abito lungo, ornato da pizzi e merletti, color panna, anzi forse bianco sporco. Stringo un mazzo di betulle con la mano guantata. Ho un capello a vasino, bianco sporco anche questo, con un ricamo ai bordi. Semplice. Sorrido, mentre scendo dalla carrozza. Lentamente, regalmente, prima un piede poi subito l'altro. Il cocchiere mi tiene la mano finché non tocco terra, poi bacia il dorso e va via. Mi viene incontro un uomo, è Charles. Lo bacio appassionatamente e gli dico: «Sei l'unico.»

Passiamo la serata insieme, poi Charles esce per un impegno di lavoro. Mi cambio d'abito, esco e vado da Léon. Lo bacio appassionatamente e gli dico: «Sei l'unico.»

Rientro a casa e quando Charles torna dal lavoro, ribadisco il concetto, lo bacio appassionatamente e gli dico: «Sei l'unico.» La mattina dopo vado a fare shopping e scialacquo lo stipendio di Charles, mandandolo in bancarotta. Poi, per riprendermi dall'attacco di shopping compulsivo vado da Rodolphe. Lo bacio appassionatamente e gli dico: «Sei l'unico.» Torno da Charles... e così via, per tutta la vita.

Passo almeno un'ora a contare tutti gli uomini che ho avuto, quan-

do ero Emma Bovary. C'ho preso gusto ad essere zoccola. Vado avanti nella conta, potrei arrivare all'infinito. Mi fermo solo quando nel racconto compare una pecora. Una candida pecora che Charles dona a me, Emma, per farmi sentire meno sola mentre lui è a lavoro. Ma io – io Emma – sola ci resto raramente. Diciamo che anche io, nel mio piccolo, qualche lavoretto lo faccio.

Ma anche questa pecora – bastarda – non corre, non salta, non bela.

Io c'ho provato ad avere un approccio soft con le pecore. Ho provato ad entrare nel personaggio e farmi pecora, oltre che Emma, per capire perché non saltano quella maledetta staccionata, lasciandomi passare notti insonni.

Sfilano. Mi passano davanti una ad una, eleganti e armoniose. Camminano mettendo ad ogni passo, una zampa davanti all'altra. Che neanche io quand'ero Emma, sculettavo così. Sono bianche, di un bianco sporco. Poche, pochissime, sono nere. Devo avere una fantasia lievemente razzista. Sfilano lentamente fino allo steccato e giunte lì, si fermano. Fanno una giravolta e tornano indietro, nell'ovile. Bastarde. Ma ce ne sono altre, bastarde più di loro, che mi ingannano. Prendono la rincorsa, trottano verso la staccionata e frenano di colpo. Inchiodano come davanti all'autovelox. Fanno una giravolta e tornano indietro. Di corsa. Provo ad immaginarle in un percorso inverso, allora: le conto mentre rientrano, correndo, nell'ovile. Ma non funziona. È lo steccato che fa la differenza. Ho provato anche ad immaginarlo più basso. Ho abbattuto ogni barriera architettonica che si frapponeva tra loro e quell'asta, che c'ho messo tre notti per immaginarla così ben fatta, levigata, costruita con legno di prima qualità.

Niente, non saltano.

Se ne tornano a casa, chi allegramente, chi con le orecchie basse. E mi lasciano sveglio. Ed è per questo che io la pecora non riesco ad immaginarla in una situazione che non sia gastronomica. Perché la vendetta è un piatto che va servito caldo, proprio come il brodo di pecora.

E io, io continuo a restare sveglio.

Ci sono delle notti in cui, per stancarmi, mi dedico alle carte. Gioco a scopone scientifico sul letto. Gioco contro me stesso. All'altro *me stesso*, però, do di nuovo la faccia stronza di Adriano, che c'è più gusto a giocare con un nemico. Soprattutto se lo schifi come io schifo Adriano. Però finisce quasi sempre che l'altro me stesso vince e allora mi incazzo, perché a farmi battere da Adriano, che con la sua faccia stronza mi dice «Sei un perdente», non ci sto. E allora gli chiedo la

rivincita e ogni tanto vinco pure io. Ma il più delle volte perdo. E allora chiedo la seconda rivincita, che a farmi prendere per il culo da Adriano no, non ci sto. Volano parole grosse, da un capo all'altro del letto, perché lui bara. Non è possibile che vinca sempre, non in modo lecito. Quindi, bara. E allora volano mazzi di carte, libri, scarponi, parolacce. E finisce che la signora Lorrain e i genitori di Jacopo il cagone, mi mandano i carabinieri, che suonano mentre urlo: «Cala quegli assi, bastardo!» È il paradosso: loro che si lamentano dei rumori provenienti da casa mia.

I carabinieri sono già venuti otto volte, in questi ventisei giorni d'insonnia. Si presentano sempre in due. Uno è alto, mascella dura, geometricamente imperfetta, sorride poco. L'altro è un'altra. Ed è una fata. De Romano, la chiama lui. La fata carabina, la chiamo io. Altezza media, labbra sottili, carnagione scura, occhi color liquirizia. Sorride molto. Moltissimo. E sorride a me. Non a quell'idiota con la mascella fatta con il goniometro quadrato.

«Lei è proprio un malandrino», mi dice. Malandrino. Lo dice a me, sorridendo e mostrandomi quel canino che spicca a destra, tra gli altri denti perfetti. Lo dice a me, mica a quel Ridge di Beautiful che ha accanto. Tanto meno a quell'idiota di Adriano, che con la faccia stronza che si ritrova, lo spedirebbe dritto in galera. Lo dice proprio a me, *malandrino*. Sorride. E mi elenca tutte le imputazioni dell'ennesima denuncia dei vicini stronzi.

«Disturbo della quiete pubblica e sospetta bisca clandestina», riassume alla fine.

Sorrido.

Sorride anche lei.

«Quindi?», mi dice l'altro, Ridge, muovendo lentamente la sua mascella meccanica. Sembra il coperchio del cassone dell'immondizia: squadrato, con dentatura aguzza laterale. Le sento quasi scricchiolare, quelle mascelle. Il puzzo che esalano, è quello dell'indifferenziata.

«Quindi cosa vogliamo fare, Ventura: oggi dormiamo?»

«Io dormirei pure», rispondo, senza guardarlo in faccia.

Guardo lei, ipnotizzato, e penso che sarebbe bello addormentarmi così, con quella visione. Sarebbe bello se il training autogeno che provoca la sparizione del mio corpo, lo provocasse lei. Certo, sarebbe meglio che non sparisse proprio tutto tutto, di me. E soprattutto, niente di lei. Magari il canino aguzzo sì, ecco, quello forse sì, che mi ricorda tanto il conte Dracula.

«Su, andiamo, Ventura», mi fa.

Esco dal portone di casa a braccetto con lei. Anche con lui, a dire il

vero. Ma nell'economia del racconto e soprattutto nell'estetica, fingo che lui non esista.

Signora Lorrain mi guarda da dietro il vetro, scostando di poco le tende rosa in pizzo. Ha i bigodini come sempre, alle sette del mattino. A quest'ora ha già spostato una seconda volta i mobili da una parte all'altra della casa e potrà dedicarsi alla sua attività prediletta: spiare i vicini. Il sottoscritto, in particolare. Ogni tanto torna utile, a dire il vero. La notte, quando rientro a casa ubriaco, mi accende la luce del cancello, fa scattare la serratura del portone e illumina le scale. Sarà che da quando ho provato ad aprire la porta di casa sua con la chiave di casa mia, e ci sono riuscito, un po' di strizza le è venuta. Non è un belvedere, la signora Lorrain alle tre del mattino, con il pigiama rosa in flanella e quella specie di rete da pesca impigliata nei capelli ispidi. Non è un belvedere neanche alle sette di mattina, con la vestaglia blu e i bigodini in testa. Non è un belvedere a qualunque ora del giorno e della notte, Signora Lorrain.

Anche la famiglia di Jacopo si schiera sul balcone e guarda di sotto. Suo padre mi urla, con sguardo cattivo: «Speriamo che questa volta ti tengano.»

È un saluto in pompa magna, quello che mi fanno ogni settimana, da ventisei giorni a questa parte. Ogni volta che la fata carabina mi porta via con sé.

Arrivati davanti alla macchina, apro lo sportello per farla accomodare per prima. Il mascellone lo richiude, sbattendolo, e lo riapre. Lei mi mette la mano in testa, tra i capelli, mi fa chinare. Mi siedo. Prende posto accanto a me. Mascella quadrata è alla guida. Noi, in viaggio di nozze. Ci scorrono accanto prati di un verde intenso e palazzi d'epoca che ieri erano squallidi ma oggi sono squisitamente retrò. Ci passano accanto vecchine con buste di pesce fresco e studenti che vanno a prendere l'autobus per raggiungere la scuola. Sorridono. Sorridono tutti. Sorrido anche io. E lei ricambia. Il mascellone no, è incazzato. Come sempre.

«Ma insomma, Ventura, quando la finirai di fare casino?»

Non rispondo. L'autista è solo il sottofondo impercettibile della nostra luna di miele.

«Neanche l'idea di passare un'altra giornata in caserma ti distoglie?»

Niente mi distoglie. La guardo con sguardo innamorato e occhio spento da sarago pescato da tre giorni. Chissà se puzzo, mi chiedo. Ma anche se fosse, lei non sembra farci caso. Guarda davanti, finge di ascoltare ciò che produce la mascella trapezoidale alla guida. Ogni

tanto spinge lo sguardo oltre il vetro, tra le case e le strade. Forse sceglie la nostra casa, la vorrà con giardino, in un condominio con pochi intimi. Non rivolge lo sguardo verso di me, mai. È timida, la mia fata carabina, ma distinguo comunque i suoi occhi innamorati. Ha la pelle bronzea e vellutata, la madre dei miei figli. Tanti figli. Cagheranno regolarmente come Jacopo, ogni mattina alle cinque e trenta, alle sei e dieci e alle sette e un quarto. Lei si sveglierà per cambiarli, esulterà in silenzio e il giorno dopo, quando mi porterà la colazione a letto, dirà sotto voce: «Evviva, Jacopo ha fatto la cacca.»

Io ripeterò: «Evviva, Jacopo ha fatto la cacca», e continuerò a dormire per il resto del giorno, mentre lei sposterà i mobili da una stanza all'altra. Io dovrò recuperare un monte ore di almeno ventisei giorni di sonno arretrato.

Penso a tutto questo, mentre un rivolo di bavetta mi sguscia dal lato destro della bocca e appoggio la testa sulla sua spalla. Il paesaggio scorre accanto a noi sempre più colorato e vivace. Tutti sorridono. Io sorrido. Lei sorride. Ridge invece no.

Mi addormento.

Io vorrei dormire più spesso, per sognarla. Sognarla accanto a me, la mia fata carabina. Non sull'attenti, vestita di blu con la striscia rossa sul lato, non in macchina con un autista molesto che ha la faccia da trapezio isoscele. Neanche vicino ad Adriano che tiene un mazzo di carte tra le mani e bara, facendo precipitare gli assi tra le gambe e scambiandoli con carte migliori.

Vorrei sognarla accanto a me sul letto, attorcigliata tra le lenzuola e poi, seduta a gambe incrociate. A contare lenticchie e pecore, lavorare all'uncinetto, giocare a carte con se stessa e sognare di essere Madame Bovary. Con me – e solo con me – addormentato accanto.

Per tutta la vita.

Notte dell'avvenire

MASSIMO SPIGA

Non aver paura. L'isola è piena di sussurri, di suoni e di dolci canti che non fan danno e diletmano. Migliaia di strumenti, vibrando, talvolta mi ronzano dentro le orecchie; altre volte son voci che se mi ridesto da un sonno lungo, soavemente mi avviano a riaddormentarmi. E allora, in sogno vedo nuvole aprirsi e mostrare ricchezze pronte a piovermi addosso, e se mi sveglio piango e vorrei risognare.

WILLIAM SHAKESPEARE
La Tempesta

09/11/89

Berlino, Repubblica Democratica Tedesca

Mi chiamo Liza Klubnikova. Un nome la cui etimologia, un garboglio di antico russo ed ebraico delle origini, significa "Dio è perfezione: fragile!". Lo ammetto, è molto carino nella sua assurdità. Proprio come me. Forse è per questo che in quel cruciale giorno, mentre il pianeta ribolliva e strepitava come una pentola a pressione, il mio cruccio era di natura ben diversa. Quel pomeriggio, un amico psichiatra era riuscito a passarmi sottobanco una dose da cavallo di Diazepam, facendola transitare al di là del muro sotto i nasi delle guardie.

Arrivai a casa, rimisi un po' in ordine, buttai giù la mia medicina insieme ad uno o più sorsi di Stolichnaya. Ricordo che il mio salotto aveva l'aspetto di una vecchia ciabatta e che rimasi per qualche minuto a meditare sul curioso odore del mio divano. L'editore, quella mattina, mi aveva informato che le copie del mio ultimo romanzo erano finalmente arrivate, fresche di stampa. Si era scapicollato per organizzare in giornata la prima presentazione dell'opera. Da quando il Comitato per le Arti e lo Spettacolo aveva diramato un documento che certificava pubblicamente il sostanziale fallimento dell'arte della Repubblica Democratica Tedesca, gran parte della scena letteraria aveva semplicemente gettato la spugna, mentre alcuni speranzosi socialisti come l'editore Bieber smaniavano al pensiero di smorzare la depressione delle classi dirigenti con una palata di gloriosa letteratura fantascientifica. Ergo, avrei dovuto dirigermi al Circolo Cultura-

le della Gioventù Comunista alla fine di Jahnstrasse armata del mio *Stupefacenti Incontri su Alpha-Epsilon IX* e convincere la succitata Gioventù che un'iniezione di storie d'amore venusiane ci avrebbe, in qualche modo, restituito il vigore necessario per rappezzare l'Ideale e dare qualche watt di luminosità al Sole dell'Avvenire.

Rimasi a crogiolarmi sul divano per gran parte della serata, con il gatto accovacciato sulla pancia. Dopo il quarto bicchiere di Stolichnaya non riuscivo a non associarlo all'*Incubo* di Henry Fuseli. Buttai giù qualche nota sul mio taccuino, per avere almeno una traccia da seguire durante la presentazione. Tentai di far riemergere dalla palude della memoria qualche aneddoto interessante. Rimasi a fissare le fotografie incorniciate ed appese sulla parete rabberciata. In una di esse, Chruščëv mi stringeva la mano ed io fui immortalata mentre sbirciavo l'enorme fessura tra i suoi denti. Durante lo scatto, ero combattuta tra il desiderio di abbracciare il Compagno Nikita o scoppiare a piangere. Forse feci entrambe le cose. Forse no. Mi addormentai. Mi risvegliai. Ripresi a scribacchiare qualche appunto sul taccuino. La bottiglia era misteriosamente vuota. Il mio sistema nervoso era meno misteriosamente in macerie. Presi fiato e caracolai verso il bagno. Dopo una doccia gelida, trascorsi un periodo indeterminato a rastrellare il groviglio stopposo che si ostina a crescermi in testa, mentre il gatto tentava di ricattarmi emotivamente per rimediare un'ennesima dose di cibo (abitudine che aveva in comune, tra l'altro, con il mio ex-marito). Uscii in tutta fretta e mi diressi a piedi verso la Jahnstrasse. Il gatto miagolava dal balcone di casa. Era un bell'esemplare di siamese. Quando lo incontrai per la prima volta, indagava tra tavole di legno spezzate, vecchie scope e lattine di birra ammonticchiate in un vicolo. Dava l'impressione di essere impegnato in un incarico della massima importanza. Decisi di prendermi cura di lui. Lo chiamai Vostok.

Il gelo della notte mi aiutò a concentrarmi. Ripetevo mentalmente le battute e le pause che, lo sapevo per esperienza, avrebbero convinto almeno un 30% del pubblico ad acquistare la mia ultima fatica letteraria. Nonostante i miei sforzi, tuttavia, la mia attenzione spesso vacillava, attirata dalla strada. Mentre camminavo spedita, incrociai un gruppetto di ragazzi dall'accento moscovita. Scherzavano ed alcuni di loro ballavano intorno ad un vecchio grammofono su cui girava un vinile di rock clandestino. Da qualche parte, avevo letto che i rocker russi pressavano le radiografie per trasformarle in dischi, su cui incidevano la loro musica lontano dagli occhi delle varie commissioni di censura. È stupefacente come la strada abbia imparato a

dare nuovi usi agli oggetti più triviali. Seguendo vie labirintiche, questi ex-negativi di costole e caviglie avevano trovato il loro modo per mutare in arte e diffondersi in barba ai burocrati. Proseguì, lasciando i ragazzi alle loro gioie clandestine.

Incrociai per due o tre volte degli edifici che, tetragoni, ancora mostravano le cicatrici dei bombardamenti inglesi e yankee. Erano, ai miei occhi, rovine insondabili di un altro continuum spaziotemporale: in passato, rielaborai le loro strane vibrazioni per descrivere il Tempio Spezzato di Aldebaran, nodo fondamentale del mio primo romanzo. Non avevano perso un grammo della loro monumentale rovina.

Tra le loro mura aleggiavano gli spettri di un periodo antecedente al Sogno, alla vera storia della Germania, in cui gli eventi hanno assunto una loro razionalità ed un loro orizzonte chiamato Comunismo. Seguendo le pareti crepate di quelle strutture, lo sguardo non può che dirigersi in alto e perdersi nel cielo notturno, quel cimitero di stelle che ormai fatico a guardare.

Proprio all'angolo, dietro uno di questi edifici-cadavere, che mi piace immaginare assopiti in un sonno primordiale, trovai le insegne del circolo culturale. Mi riflessi nello specchio di un'automobile parcheggiata lì di fronte e mi resi conto di avere le pupille dilatate e le occhiaie. Mi esibii nella mia Faccia Seria e reputai che soddisfacesse i requisiti necessari. Ingollai un'altra pastiglia di Diazepam e mi preparai a salutare il pubblico.

La sala era semideserta: le seggiole ospitavano uno sparuto gruppo di sedicenni brufolosi e donne di mezz'età, oltre al solito nocciolo duro di ammiratori che seguono le mie presentazioni da dieci anni e, nonostante le mie ripetute smentite, non perdono un'occasione per interrogarmi a mitraglia sugli insabbiamenti governativi in merito all'esistenza di vita extraterrestre. Credo che gli agenti della STASI che, di tanto in tanto, fanno capolino alle mie presentazioni (e, in mezzo a quella marmaglia, vi assicuro che scovarli non è un'impresa titanica) si rifiutino di arrestare o intimidire gli iscritti al mio fan club perché è una preziosa fonte d'intrattenimento nella loro esistenza grama. In ogni caso, ebbi l'impressione che il mio *Stupefacenti Incontri su Alpha-Epsilon IX* non avrebbe galvanizzato la letteratura della Repubblica Democratica Tedesca come prospettava l'editore Bieber. Mi sistemai al tavolino e giocherellai con un bicchiere di carta, mentre un funzionario del Ministero della Cultura, seduto al mio fianco, rispolverava le glorie dell'era spaziale ed assicurava al pubblico che il blocco sovietico avrebbe presto rinfocolato la nostra

passione cosmica, con il lancio delle due sonde Vesta programmato per il 1991.

Quando ebbe concluso la sua tirata, mi fu passato il microfono. Lottai con quel pezzo di metallo per evitare i fischi del feedback e, trovata la posizione adatta, piegai lievemente il capo ed attaccai con i preliminari: «Mi chiamo Liza Klubnikova. Ero una cosmonauta. Ho visitato l'immensità notturna che si cela oltre l'esosfera. Sono tornata per raccontarvi ciò che ho visto, attraverso i miei ricordi e la fantascienza. Non abbiate paura, sono qui per accompagnarvi nelle tenebre.»

Ed il primo passo, come spesso accade, è un passo all'indietro.

19/06/63

Novosibirsk, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

Gli scienziati la chiamano “fase di controllo termico”, ma è una definizione ipocrita. Per noi piloti è sempre stata e sempre sarà la fase barbecue. A quello stadio dell'operazione, la Vostok 7 aveva ormai sganciato i moduli supplementari e si era ridotta ad una sfera di un diametro poco superiore ai due metri, con dentro ottocento chili di attrezzatura e quarantotto di essere umano. Secondo le equazioni, quell'enorme pallettone da caccia avrebbe dovuto entrare nell'atmosfera a circa trentamila chilometri all'ora. Ciò che la fredda matematica non contempla è che, durante il rientro, i piloti si scoprono a pregare divinità di cui neanche sospettavano l'esistenza, nella speranza che i vari Ivan e Fedor e Lev deputati a spalmare il cemento-amianto dello scudo termico non fossero troppo distratti mentre spennellavano, saldavano e chiacchieravano delle loro Ilana e Irina e Valentina. Ricostruisco quei momenti per deduzione, perché il ricordo del mio rientro dall'orbita è, nella più ottimistica delle ipotesi, frammentario.

Ricordo le tendine retrattili. Ovviamente, chi ha progettato la Vostok non è un autentico essere umano: è un ingegnere. Quale specie di perfido androide può montare sugli oblò di una navicella spaziale delle carinissime tendine rosse? In fase barbecue, da quegli oblò non si scorge il panorama, ma le fauci dell'Inferno. Vi assicuro che non è facile alzare la mano e chiudere la maledetta tendina quando l'accelerazione gravitazionale ti schiaccia al sedile con la forza di un treno merci.

I tecnici del comando centrale, che allora era l'OKB-1, mi assicurarono a posteriori che, nonostante il mio evidente stato di shock,

abbia compiuto con successo svariate “manovre ipersoniche ad S” per massimizzare l'attrito e decelerare. Chi mi ha visto solcare la notte, si sarà di certo stupito di quella esotica meteora che cadeva a zig-zag. Non è escluso che questa apparizione possa aver instillato in qualcuno dei miei futuri fan, allora bambino, il seme della sua futura paranoia ufologica.

Quando i sistemi di pilotaggio tirarono definitivamente le cuoia ed il display davanti a me si trasformò in un caos di luci rosse lampeggianti, mi trovai costretta a sganciare prematuramente il paracadute della Vostok. Dal retro della navicella sferica sbocciò un fiore di seta e nylon ultrasensibile. Dopo aver planato nel buio per un periodo di tempo indeterminato, sospesa in un non-luogo tra il cielo e la terra, mi schiantai in una foresta di querce ed olmi nei pressi di Novosibirsk. Dopo quasi dieci ore, un gruppo di soldati mi estrasse dall'intrico di lamiere annerite. Secondo i documenti secretati dell'OKB-1 che ho avuto modo di consultare, l'operazione di salvataggio procedette a rilento perché il mio addome ed i miei arti erano crivellati da lastre di metallo fracassate. Dovettero segarle via con la fiamma ossidrica, lasciandomele conficcate nel corpo il tanto necessario per evitare un completo dissanguamento. Inoltre, scoprii che la navicella si era disintegrata nel campo di patate di un collettivo agrario ed aveva tracciato una striscia di devastazione lunga quasi un chilometro. Quand'ero bambina, le strade erano tappezzate di poster in cui il Compagno Lenin ci incitava ad “ARARE PER IL POPOLO!”. Perdonami, compagno, il mio contributo all'agricoltura non è stato costruttivo.

I soldati mi caricarono sul retro di un furgone Kamaz e guidarono a tavoletta verso il più vicino ospedale militare. Mi dicono che l'unico commento del chirurgo fu un: «La sua situazione è... *interessante*.» Nella mia personale classifica, è l'ultima frase che un medico dovrebbe pronunciare davanti alla sua paziente. Avevo un polmone collassato, un buon numero di ossa rotte, abrasioni ed ustioni in tutto il corpo, emorragie interne ed esterne. Ero affamata, disidratata, pesta e macilenta. Negli sporadici momenti di lucidità, mi tornarono alla mente Tygan e Desik, i due cagnolini sparati in volo suborbitale nel '51. Desik ebbe la fortuna di essere adottato e rimesso in sesto da un fisico di nome Blagonravov. Durante la degenza, mi chiesi più volte se anch'io avrei trovato il mio Blagonravov. Per la cronaca, Tygan tirò le cuoia poco dopo l'atterraggio.

I primi veri ricordi risalgono a due o tre settimane dopo il grande BOOM. Al principio, i sogni, le allucinazioni e la realtà scorreva-

no come un tutt'uno omogeneo. Galleggiavo senza peso nella notte eterna, per poi riemergere dal ventre dell'oceano e ritrovarmi legata mani e piedi ad un lettino metallico. Gli infermieri mi assicurarono che fosse una misura per la mia sicurezza (dicono tutti così, i bastardi). Non so perché, ma scoppiai a ridere e sputare sangue, o almeno tentai di farlo nei limiti imposti dalla sonda gastrica. Forse avevo realizzato che le mie chances di essere eletta Miss URSS erano andate in fumo insieme alla Vostok 7. Nei giorni successivi, ripresi coscienza ad intervalli di mezz'ora, per poi sprofondare nuovamente in un sonno simile al coma. Passati molti anni, nonostante la mia ricerca scrupolosa, non riuscii a ricostruire tutti i dettagli della mia degenza: molti degli incartamenti relativi e le cartelle cliniche furono distrutti in un incendio alla Città delle Stelle. Conoscevo bene l'incuria con cui i faldoni polverosi venivano accatastati negli stanzini del centro Gagarin, in mezzo a fili elettrici scoperti ed animaletti d'ogni sorta, quindi il fattaccio non mi colpì più di tanto. Mi rimane solo la memoria, e la memoria è sabbia.

Dopo che la mia situazione clinica si stabilizzò e ripresi a mangiare con le mie forze, ricevetti la mia prima visita. La stanzetta in cui mi avevano chiuso non aveva finestre e, al calare della notte, si tingeva di un nero senza riverberi, ispirandomi un'inquietudine così sottile da essere quasi incomunicabile (non so perché, ma mi rievocava un film di Tarkovskij). Quando un'infermiera o un dottore spalancavano la porta per controllare la mia situazione, la luce del corridoio li lasciava in controluce e ne distinguevo solo le sagome. Poco oltre la porta, vedevo le spalle dei miei angeli custodi, i due soldati deputati a piantonare la sala. Erano ombre sullo sfondo di altre ombre.

Ebbene, il primo essere umano ad uscire da quella specie di lanterna magica ed assumere tridimensionalità fu un gentiluomo di mezz'età, dalla corporatura robusta. Si sedette al mio fianco e posò la sua grossa mano sulla mia. Il suo calore era confortante. All'inizio pensai che fosse mio padre, ma scartai subito l'ipotesi come poco plausibile. Difatti, come sospettavo, in quel mentre mio padre spalava carbone in una miniera a qualche chilometro da Rostov e non sapeva nulla del mio esplosivo ritorno nel teatro del mondo.

L'omone appena giunto scambiò qualche parola con un medico, e le formule di cortesia del suo interlocutore mi fecero intuire che fosse un membro del Soviet Supremo. Avvicinò il suo volto al mio. Prese tempo, come se stesse cercando le parole giuste in una foresta di frasi fatte e paroline di circostanza. Percepivo il suo imbarazzo e la sua pena. Infine, mi disse solamente: «La tua... è una posizione tra

le più precarie. Per proteggere coloro che ami, Liza, dovrai mentire. Dovrai avere la forza per farlo.»

Ci volle un bel pezzo perché il raschiare della mia gola divenisse una frase articolata, tant'è che l'uomo si dovette chinare e quasi sfiorare le mie labbra con l'orecchio. Sussurrai: «Ho giurato di essere la spada e lo scudo della rivoluzione.» Di solito, il filtro della memoria rende le mie battute più brillanti e più pregnanti di quanto fossero in realtà, ma, forse, è solo deformazione professionale. Ora sono una scrittrice, dopotutto.

Comunque, vi sarete fatti un bel quadretto: la brava soldatina che, dopo essere stata ridotta ad un colabrodo a causa dell'ottusa arroganza del regime ed aver subito minacce ai propri familiari da parte di un gerarca di quest'ultimo, batte i tacchi e dice sissignore ai propri carnefici. Perché l'URSS è una dittatura spietata ed il lavaggio del cervello e blah blah blah. Se questa è la vostra interpretazione degli eventi, non capirete mai il Sogno e non capirete mai la Russia.

Dopo aver inchinato il capo in segno di ringraziamento e quella che mi parve riverenza, l'omone fu percorso da un brivido. Si alzò di tutta fretta ed uscì dalla sala. Credetti di sentirlo singhiozzare, mentre incedeva goffamente per il corridoio. Beh, niente male: un uomo d'acciaio del Soviet Supremo mi guarda in faccia e piange. Non giova all'autostima, se chiedete il mio parere.

Quel che successe in seguito va oltre le più sfrenate fantasie dei miei fan cospirazionisti: un'anonima direttiva dell'esercito decretò che la mia carriera di cosmonauta era sospesa fino al termine della mia degenza e, per non farmi annoiare durante le lunghe notti ospedaliere, mi era stato impartito un incarico del tutto speciale.

Quando riguadagnai le energie necessarie per camminare, la mia camera fu invasa da una popolazione variegata di truccatrici e militari. Le prime mi installarono in faccia tutti i tiranti, lo stucco e l'intonaco necessari a coprire le ustioni, mentre i secondi mi fissavano ed annuivano lentamente con il capino compunto. Alla fine della ristrutturazione, lo ammetto, ero più bella di quanto non fossi mai stata. Senza tante spiegazioni, mi caricarono su una lussuosa ZIL-111 del '58 con i vetri oscurati e mi portarono all'aria aperta.

Non mi venne rivelata la destinazione ma, superato un posto di blocco le cui guardie erano particolarmente pignole, fu ben presto evidente. Ero tornata sulla scena del delitto. Davanti a me, un enorme campo di patate fresco d'aratura, con al centro una sfera immacolata da cui pendeva mollemente un paracadute di seta. Sembrava un ritaglio di una pubblicità di quelle riviste patinate occidentali:

era impressionante... la ricostruzione della Vostok 7 era talmente accattivante che avrei voluto *comprare* quella dannata cosa. Ed io, con mia suprema sorpresa, scoprii d'essere stata promossa da pilota a modella. Il luogo dell'atterraggio era stato attrezzato come un set cinematografico, in modo tale da poter fare da sfondo al mio (falso) ritorno dall'orbita, dato che quello vero contraddiceva le aspettative del governo e delle masse.

I militari avevano montato un'ampia tenda da campo e, dopo la mia richiesta di delucidazioni, mi risposero che "ovviamente" era il luogo in cui avrei dovuto indossare l'abito di scena. Delle solerti figlie dei soviet mi aiutarono ad indossare l'ingombrante scafandro dei cosmonauti, mentre all'esterno il regista sbraitava indicazioni ai suoi tecnici sulla luce e le fronde e le colombe da liberare al momento opportuno. In un momento di tregua, mi diede qualche cenno sul "copione", per così dire, del cinegiornale che intendevano girare.

Alcuni aiutanti mi accompagnarono fino alla nuova Vostok 7 e mi chiusero al suo interno. Quando mi fu indicato, aprii il portellone ed uscii solennemente dalla navicella, in una profusione di inchini, strette di mano, abbracci e primi piani del mio sguardo lungimirante: una sequenza che ispirò milioni dei miei compagni sparsi per il mondo, dopo che la pellicola fu distribuita e replicata da masse di fidati proiettori rivoluzionari e socialisti. Con un film, avevamo riscritto la realtà, moltiplicato le speranze e ridato forza al popolo. Un film, un prodotto dell'arte, aveva cambiato il mondo.

Secondo me, l'arte è sostanzialmente una bugia al servizio di un sogno. Per quanto i miei primi romanzi abbiano riscosso un tiepido successo, il mio capolavoro rimane il cinegiornale *Liza delle Stelle*, che, nell'estate del '63, divampò come un incendio nei cuori dei miei compagni vicini e lontani.

Ho rimuginato infinite volte sul mio colloquio con l'esponente del Soviet Supremo. Ripercorso la scena ed i dialoghi. Immagine per immagine, sillaba per sillaba. Ho sperimentato dozzine di volte il ricordo della sua mano sulla mia e dei suoi occhi congelati in un'emozione repressa. E sono convinta che quell'uomo non intendesse minacciare me o i miei cari. Lui dava per scontato che "coloro che amo" non fossero i miei genitori e meno che mai il mio non-ancora-ex-marito. Forse mi sbaglio, ma nelle sue parole ho letto una personalità sensibile alla disperazione di chi si spezza la schiena sui campi di grano da Vladivostok a Minsk, alle macerie umane, alle gole troppo secche per urlare. Questo è il particolare che mi turba maggiormente: lui ci *credeva*. Nelle sue parole era nascosto, come una vibrazione sublimi-

nale, il Sogno. Era un'infinitesimale scintilla di luce, custodita gelosamente, che pochi potevano scorgere. La gran massa non riusciva a coglierla, accecata com'era dagli apparati e dalle violenze.

Un tempo bruciava anche nel mio cuore, ma ora è spenta.

Ora la mia storia, e con essa la Storia, sono divenute una notte lunga, fredda e scura che tutto ammanta e da cui non c'è fuga. Il popolo che amavo è divenuto la gente che temo. Si è spezzato il mio giuramento all'Unione Sovietica e con esso la necessità di mentire. Se proprio devo tracciare una progressione lineare, oggi a Berlino celebriamo la rotta di collisione di un viaggio che non è cominciato nelle pagine del *Capitale* di Marx o nelle campagne di Rostov in cui sono nata. Nella mia personalissima prospettiva, il Sogno decollò nel 1960, in quel particolarissimo crocevia di pazzi e visionari che la *bjurokra-tija* ha battezzato Zvyozdny Gorodok. La Città delle Stelle.

1960-63

Città delle Stelle, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

Korolev aveva preso l'abitudine di chiamarmi Nova. Forse perché, in principio, ero una delle tante e l'ingegnere capo non aveva né il tempo né la voglia di memorizzare i dati anagrafici dello staff o, come sporadicamente gracchiava: «Perché non mi piace il gusto che il tuo cognome mi lascia sulla lingua.»

Sia chiaro: Sergej Korolev era il più pazzo bastardo che abbia mai incontrato. Ma era anche il cuore e l'anima del programma spaziale. Se la sua identità fosse stata resa pubblica, la *Pravda* avrebbe sicuramente sbattuto la sua grandezza in faccia ai luminari della scienza capitalista come Von Braun, Von Neumann ed Oppenheimer con una grande foto in bianco e nero ed un titolo a nove colonne che recitava: mangiatevi le mani.

Ma il suo nome è rimasto segreto e così le sue opere. Fino ad ora.

Prima di procedere, è necessario un piccolo antefatto. Tralascierò il periodo precedente agli anni '60, perché le mie vicissitudini giovanili non hanno alcun interesse pubblico. Basti dire che lavoravo insieme a mia madre in una piccola industria tessile ed ero una fervente e vocale esponente della sezione locale del partito. Tutte le mie compagne avevano una passione: chi la poesia, chi l'amore, chi la cura dei propri bambini. Immagino di essere stata particolarmente sfortunata in amore, visto che i miei interessi si sono orientati in tutt'altra direzione: nella fattispecie, gettarmi dagli aerei a tre chilometri di quota.

A ventidue anni, mi iscrissi all'Aeroclub di Rostov ed incominciai il mio addestramento da paracadutista.

Il mio ingresso nel programma spaziale è frutto di una dose di impegno, una di fortuna ed una di delirio politico. Subito dopo la fine della guerra, ebbe inizio la celebre gara a chi ce l'ha più lungo tra il mio paese ed i porci capitalisti. La corsa allo spazio è nata e cresciuta in questo contesto mentale, e ne ha portato i segni e le distorsioni fin dal primo giorno. Gli ingegneri aerospaziali furono impaccati di soldi e lasciati liberi di agire ad una sola condizione, riassumibile in tre parole: Prima Degli Americani.

Così, fin da subito, si scatenò un tornado di ingegno, accompagnato dalla pomposa ostentazione dei primati raggiunti: primo volo di missile intercontinentale, primo cane in orbita, prima comunicazione suborbitale, primo aggeggio sparato *vicino* alla Luna, prime fotografie del suo lato oscuro, primo aggeggio *schiantato* sui suoi crateri e via dicendo. Il più importante ufficio di progettisti del ramo, che si celava dietro un ferreo segreto militare e la sigla OKB-1, sfornava record a ripetizione ed i loro omologhi d'oltreoceano facevano altrettanto.

Un bel giorno, il Soviet Supremo decretò che, dopo i cani, le scimmie e gli uomini, era giunto il momento di lanciare nel vuoto cosmico una orgogliosa figlia della rivoluzione. Venni a sapere di questa opportunità di prendere parte alla storia da un annuncio pubblicato sulla Sovetskaya Rossiya, il quotidiano preferito da mio padre. Ogni giorno, tornava a casa dal lavoro coperto di carbone dalla testa ai piedi e, ancora prima di farsi la doccia, si sedeva su uno sgabello e leggeva voracemente tutti gli aggiornamenti riguardanti il *Dinamo Moskva* (il resto non lo appassionava un granché). Per leggere l'annuncio, dovetti strapparglielo dalle mani e fuggire in cucina. Lui mi rincorse, io lo dribblai, lui spiccò un balzo e ci azzuffammo per tutto il soggiorno. Quando mia madre ci sorprese, avevamo ritinteggiato buona parte della casa di nero carbone.

Dopo aver partecipato ad una curiosa serie di test fisici e psico-attitudinali ed aver saltato ostacoli, risposto a domande come "Se fossi un animale, quale saresti?" ed aver compilato una poderosa montagna di carte, mi arrivò per posta l'ordine di presentarmi in un anonimo ufficio per organizzare la mia partenza verso il centro d'addestramento. Lì incontrai un vecchio dirigente del partito, con gli occhi brillanti dalla commozione, che mi abbracciò e mi strinse le guance e mi fece una valanga di complimenti. Dietro di lui, c'erano due ceffi che si sforzavano disperatamente per non sembrare agen-

ti del KGB. Mi spiegarono che l'addestramento sarebbe durato due anni e si sarebbe tenuto in una "località militare supersegreta" (ci si arriva da Shchvokovo, ad una trentina di chilometri a nord-est di Mosca). Acconsentii a scolare un bicchiere di limonata corretto con vodka e sonnifero. Mi addormentai. Mi risvegliai. Ero nel paese delle meraviglie.

Appena scesa dal pulmino bianco che mi aveva portato alla Città delle Stelle, ebbi modo di conoscere le altre cinque future cosmonaute che avevano superato la selezione: Tatyana, Irina, Zhanna e ben due Valentine (una delle quali, due anni dopo, sarebbe divenuta la prima donna nello spazio). Capii subito che, oltre alle nostre capacità, eravamo state scelte per il nostro comune background di proletarie e figlie di operai, in una sorta di gigantesca operazione d'immagine con cui l'URSS intendeva mostrare la concretezza del Sogno al mondo incredulo. Tra noi "ragazzine dello spazio" si stabilì da subito un rapporto di complicità innocente. Fu come tornare a scuola. Una strana scuola, in cui si studia la teoria della propulsione e l'ingegneria spaziale, e l'educazione fisica comprende test di isolamento assoluto e di forza centrifuga.

La Città delle Stelle era la manifestazione materiale del Sogno. Già di per sé, era un luogo fuori dal pianeta Terra: un piccolo centro urbano dalla progettazione avanzatissima, nel cui cuore troneggiava il centro d'addestramento per cosmonauti, che in seguito venne dedicato a Yuri Gagarin. Era una vera città: aveva il cinema, il liceo, vari negozi, l'asilo. Al suo interno, il motto marxiano "da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo le sue necessità" era un comandamento che permeava ogni dettaglio. Era un ambiente né autentico né falso, una copia del quale non esiste l'originale, il "modello di paragone di un controllo sociale che funziona tramite l'anticipazione, la simulazione e la programmazione", secondo la definizione di Korolev.

Lo incontrai per la prima volta a mensa. Si sedette al nostro tavolo, senza presentarsi. Noi ammutolimmo per qualche secondo, sbirciando imbarazzate quel cinquantenne con il volto scavato che pareva non chiudere mai gli occhi. D'un tratto, mi fissò e disse: «Sai, in un futuro prossimo riusciremo a coltivare sugli asteroidi. Cresceranno giungle sui meteoriti. Grazie alla forza gravitazionale pressoché nulla, ed un habitat opportunamente progettato, le forme di vita vegetale si espanderanno per chilometri e chilometri d'altezza. L'intero universo sarà colmo di verde, una rete di vita sconfinata e pacifica in cui potremmo vivere felici. Penso che sia questo il fine ultimo del socialismo.»

Io bofonchiai un commento casuale e lui, come niente fosse, ci salutò ed andò a prendersi un'altra porzione di patate arrosto al buffet.

L'ingegnere capo, all'interno della Città delle Stelle, aveva assunto uno status a metà tra il totem e la rockstar. Attorno a lui fiorì un microcosmo di barzellette, leggende metropolitane e pettegolezzi. Quando tornavamo alle nostre brande dopo una giornata spesa, per esempio, a studiare gli armamenti dei MiG, io e Zhanna chiacchieravamo fitto sulle voci di corridoio che riuscivamo a rimediare dai cosmonauti esperti e dai tecnici. C'era la storia di come avesse perso tutti i denti durante la sua permanenza nel gulag di Kolyma, in cui era stato rinchiuso per motivi sconosciuti. Nonostante sia incredibile, scrisse una lettera a Stalin e questi gli commutò la pena senza battere ciglio. Baffo d'Acciaio era notoriamente testardo ma, fortunatamente, aveva un debole per i missili balistici intercontinentali e Korolev era un esperto in materia. Prendili per la gola, dice sempre mia mamma.

Il mio primo contatto con una navicella spaziale avvenne sott'acqua. La sala Zero G del centro d'addestramento ospitava un'enorme piscina, in cui era stato calato il prototipo di una Vostok. L'acqua aveva un colore sospetto, ma la cosa non mi turbò affatto: il mio costume da bagno era una tuta SK-2, una versione aggiornata di quella usata da Gagarin per la sua missione. Sopra il casco sveltava fiera la sigla CCCP in caratteri rossi maiuscoli. Le immersioni nella piscina simulavano l'assenza di gravità. Ci veniva chiesto di svolgere operazioni di manutenzione o rilevazione scientifica, in solitaria o in concerto con un altro cosmonauta. Ogni tanto, oltre la pellicola d'acqua, vedevo emergere l'immagine tremolante di Korolev, che da quella prospettiva assumeva la consistenza di un fantasma. Discuteva con i tecnici e, poi, scompariva con la stessa fretta con cui era comparso.

Nonostante le sue eccentricità, l'ingegnere era un uomo poco uso alla frivolezza. Se si escludono le sue comparsate nelle aule di teoria della propulsione missilistica, in cui si lanciava in complesse poesie matematiche che risultavano oscure ai più, i suoi rapporti con i cosmonauti avvenivano quasi esclusivamente dopo il calare del Sole. Terminata la cena in modo sbrigativo, tirava fuori un assurdo banchetto da collegio e si sistemava nel prato antistante al centro d'addestramento. Piazzava sul banchetto una scacchiera ed attendeva uno sfidante per circa un'ora, spesso leggendo un romanzo di fantascienza alla luce del lampione. Se qualcuno di noi trovava il coraggio per sederglisi di fronte, Korolev procedeva a farci a fette a suon di Aperture Ukraine, arroccamenti, Difese Nimzowitsch e l'inevitabile

scacco matto. Le partite con lui, che di solito avvenivano in completo silenzio, insegnavano il vero significato della parola "ineluttabile".

Dopo essere stata stracciata per qualche dozzina di volte, mi misi in testa che l'unico modo per batterlo era distrarlo, preferibilmente con argomenti che trovasse noiosi. Così mi sedetti al suo tavolo, pronta a raccontargli tutti i dettagli più minuti della attività mineraria di Rostov, della preparazione dei paracaduti nell'Aeroclub e della mia opinione sulle sezioni del Piano Quinquennale relative al settore tessile. Lui posò il romanzetto che stava leggendo, una copia fresca di stampa di *Solaris* di Stanislaw Lem, ed iniziò a fratturarmi i pedoni senza battere ciglio. Provai l'arma segreta: gli chiesi se le storie sui suoi denti fossero vere. Supponevo che discutere di un argomento così personale ed emotivamente intenso avrebbe rubato qualche watt alle aree del suo cervello che processavano le informazioni atte a radere al suolo la mia difesa. Lui rispose che i gulag avevano sottratto ben più del sorriso ai loro prigionieri, quindi si considerava fortunato. Aggiunse: «... anche se la sorte non segue regole diverse da quelle della fisica. È un problema risolvibile con pazienza e pianificazione.»

«Cosa intende?», chiesi io, intrigata.

«Il medesimo processo può essere interpretato secondo il suo scorrere cronologico, ed apparirà governato dal caso e la probabilità. Se lo si osserva a partire dalla sua fine e lo si analizza al contrario, invece, acquisirà un significato teleologico: parrà un complesso susseguirsi di azioni e reazioni orientato ad ottenere un solo ed unico risultato. Facciamo un esperimento mentale per dimostrare questo principio: nella fase iniziale, io sono ospite involontario, diciamo, di un "campo di lavoro correttivo" o gulag. Scrivo una lettera alla dirigenza e mi trasferiscono in una *sharashanka*, un carcere di minima sicurezza che ospita un nutrito gruppo di scienziati dissidenti e prigionieri di guerra nazisti, specificamente uno dei team che ha sviluppato il missile V2. Per ottimizzare la mia permanenza in quel luogo ed offrire un servizio al mio paese, lavoro insieme ai luminari teutonici sul progetto R1.»

«Mi sta dicendo che dobbiamo ringraziare i maledetti nazi per la tecnologia aerospaziale?»

«Non interrompermi mai più. Dicevo, l'R1 è sostanzialmente una replica del V2. I tecnici governativi reputano il mio missile troppo pesante e goffo per l'installazione di testate nucleari, però lo ritengono perfetto come propellente per le navicelle del nascente programma spaziale. Ma l'esercito non vuole investire in queste sciocche tecnologie di pace. Nessun problema: sottopongo loro il progetto per

un satellite spia ed ottengo le risorse per sviluppare questa ed altre tecnologie. Quel che credevano essere un “satellite spia” è lo Sputnik. La Città delle Stelle rientra negli “altri progetti”. Come vedi: una serie di circostanze fortunate. Prova a leggere gli eventi in chiave teleologica: cosa ne deduci?»

Probabilmente, a quel punto, avevo la bocca aperta ed un’aria da idiota. Impiegai qualche attimo per capire che toccava a me parlare: «Che lei ha... trasformato le bombe naziste nella nuova Nina, Pinta e Santa Maria?»

«Questo non è il dato essenziale.»

«Mi sta suggerendo che lei ha pianificato il programma spaziale sovietico dalla sua cella nel gulag di Kolyma?»

«Come dicevo: pianificazione. Studio. Attenzione. Progettazione. Intelligenza volta ad ottenere un solo ed unico risultato», disse, muovendo una torre. «Nella fattispecie, uccidere il re. Scacco matto.»

Osservai le macerie della mia povera difesa, assediata da un esercito trionfante di pezzi bianchi. Ed il mio re, rannicchiato in un angolino. Korolev mi aveva fregato al cento per cento.

«Perché mi ha rivelato queste cose?», chiesi spiazzata.

«Mi pare ovvio: da un punto di vista cronologico, l’ho fatto per umiliare le tue velleità scacchistiche e trionfare.»

«E dall’altro punto di vista?»

«Perché ne avrai bisogno, Nova.»

Si alzò dal banchetto, raccolse il suo libro e si diresse verso suo alloggio. Dopo aver fatto qualche passo, si fermò e tornò indietro. Mi porse la sua copia di *Solaris*. Commentò che il mio impegno negli scacchi mi aveva valso almeno un premio di consolazione. Fu il mio primo libro di fantascienza.

Dopo qualche giorno, la notizia del ritorno di Valentina Tereshkova dalla sua missione in orbita si diffuse nella Città delle Stelle. Fu un trionfo che suscitò in noi un entusiasmo maniacale. Forse per il suo valore simbolico: dopotutto, era la prima donna ad aver mosso qualche passo nella notte eterna che sta al di là del mondo. Valentina non tornò mai più alla Città delle Stelle: ormai era divenuta un’icona ed immaginammo che gli apparati l’avessero spedita in tour per i soviet a mostrare le “magnifiche sorti e progressi” della scienza comunista. Entro breve, la sua faccia iniziò a spuntare addirittura sui francobolli. Divenne parte della storia con la S maiuscola. Poche settimane dopo il suo rientro, anch’io ebbi l’opportunità di fare un giro di walzer con la Storia.

La missione della Vostok 7 avrebbe dovuto approfondire le ri-

cerche svolte fino ad allora sulla composizione degli strati superiori dell’atmosfera. Grazie al coraggio di Valentina, mi disse un giovane fisico che insegnava al centro, per la prima volta era stato fotografato l’aerosol atmosferico, un elemento cruciale nella comprensione dei fenomeni (allora piuttosto oscuri) di scattering della radiazione solare e del riscaldamento globale. E via dicendo, via scorrendo. Insomma, roba piuttosto importante. Chi se ne frega. Mi avrebbero sparato nello spazio! Solo questo aveva importanza.

Avrei dovuto orbitare intorno alla terra per quarantotto volte in un arco di tempo di settantadue ore. Quando mi chiesero quale indicativo di chiamata avrei scelto, decisi di dedicarlo a Korolev. NOVA. I mesi precedenti al lancio videro un’impennata mostruosa negli allenamenti. La pressione era tale che le mie forze residue erano a malapena sufficienti per leggere qualche pagina di *Solaris* ogni giorno. A volte mi addormentavo tra le lacrime, con il cuscino schiacciato in faccia, convinta che non ce l’avrei fatta. Che il mio corpo avrebbe ceduto prima del volo. Che mi sarebbe scoppiato il cervello per la mole di informazioni da memorizzare in un tempo così breve. Eppure, in quelle notti, sognavo l’oceano senziente, così brillantemente raffigurato nel romanzo, e mi confrontavo con la sua siderale alienità: al risveglio, una strana quiete mi consentiva di rinnovare i miei sforzi.

Ed, in men che non si dica, trascorsero i giorni ed arrivò il momento: eccomi sulla Vostok 7, fasciata dalla mia massiccia tuta e pronta a tutto. Il viaggio offriva un ventaglio variegato di morti possibili: i razzi sarebbero potuti esplodere in fase di lancio, l’accelerazione gravitazionale mi avrebbe potuto far venire un ictus in qualsiasi momento. Avrei potuto soffocare, bruciare, essere frita dalle radiazioni, spiaccicarmi al suolo in fase di rientro e chissà cos’altro. Niente di tutto questo aveva la minima rilevanza. La mia missione era integrale al Sogno, una delle sue manifestazioni più tangibili.

Il mio ottimismo aveva i giorni contati: non sapevo che di lì a poco Korolev sarebbe morto di cancro. Non so perché, ma il suo decesso significò per me l’inizio di una spirale discendente che mi avrebbe lasciata in frantumi. Per anni, non sarei stata capace neanche di *guardare* il cielo notturno. Il mio mondo si restrinse fino a soffocarmi. Ricordo il momento esatto in cui, dopo aver trovato una rondine morta nel mio balcone, cedetti completamente; realizzai che mi ero illusa: il Sogno era soltanto cartapesta, una trappola nel teatro del mondo. Decisi di abbandonare l’URSS. Grazie ad una raccomandazione scesa dai vertici del Soviet Supremo, mi fu permesso di trasferirmi a Berlino senza tante storie. Cambiai vita, ben sapendo che i

miei giorni erano conclusi. Tutto il resto, dal '63 fino alla mia morte, sarebbe stato un lento trascinarsi, un residuo, un cumulo di macerie ormai prive di senso e voce. Mi guadagnavo da vivere con qualche romanzetto, in cui tentavo di simulare il fuoco e la passione che avevo irrimediabilmente perduto. Non mi sentivo agitata o depressa: aspettavo di morire.

Pochi giorni prima della sua scomparsa, andai a visitare Korolev all'ospedale militare in cui era ricoverato. Trovavo imbarazzante la sua serenità: io ero molto più sconvolta di lui, eppure non avevo motivi ragionevoli per esserlo. Io e l'ingegnere ci conoscevamo appena. Lo tempestai di domande: cosa sarebbe stato del programma spaziale? Non aveva paura? Che sarebbe accaduto senza di lui? Insomma, piagnucolai e tremai e mormorai esattamente il contrario di ciò che sarebbe stato opportuno dire. Korolev, paradossalmente, fece il possibile per rincuorarmi. Poco prima che le infermiere mi trascinassero via, l'ingegnere sorrise e mi disse: «Nova, ancora non capisci che io ho sempre un piano?» Non riuscii mai a capire il senso di quell'affermazione.

Comunque, tutto questo è avvenuto *dopo* l'incidente.

Il *prima* è scoppiettante e non lascia spazio a lacrimucce deprimenti. Conto alla rovescia e si parte: il rombo dei razzi R7 scosse la cabina di pilotaggio. Una specie di terremoto. Il display mi confermò che nulla sarebbe esploso (nulla di rilevante, s'intende). Varie cinture mi tenevano incollata al mio sedile. Negli occhi avevo il cielo ed il cielo non aveva limiti.

Mentre la Vostok si trova a mezz'aria, il contatto radio con la base è l'unico filo che la collega al pianeta Terra. Quello, ed ovviamente la gravità. A proposito: se i fisici sbagliano una delle loro equazioni, la navicella uscirà dall'orbita ed il cosmonauta andrà a fare compagnia ai marziani, senza alcun modo per tornare indietro. Prima di partire, alcune voci di corridoio mi suggerirono che "a volte capita". Proprio così. Capita. Perdi un cosmonauta come fosse un mazzo di chiavi. La base mi inviava segnali rassicuranti: minuto per minuto, tutti i dati sulla velocità, la traiettoria, il livello di carburante.

Con la coda dell'occhio, vedevo il blu del cielo scurirsi sempre più, man mano che abbandonavo gli strati interni dell'atmosfera. Fino a che non emersi nel Grande ed Oscuro Lassù. Man mano che si procedeva, la base iniziò a ricevere trasmissioni piuttosto bizzarre. La mia voce era in qualche modo deformata, forse dall'ansia. Riportavo avvistamenti incoerenti. Mi sentirono canticchiare vecchie filastrocche. Piangere. Udirono le mie grida di terrore quando, poco oltre

l'oblò, un fischio a malapena percettibile si trasformò in ciò che interpretai come il latrare di un *cane*. Dico "mi sentirono" perché, fortunatamente, non ho alcun ricordo specifico della missione. I tecnici mi sentirono descrivere con parole strozzate una fantasmagoria di allucinazioni e pensieri sconnessi, in una escalation di follia.

Qualche anno fa, scoprii che uno dei radaristi dell'OKB-1 aveva annotato alcuni dei miei deliri sul suo diario e l'aveva custodito per decenni nella massima segretezza. Lo contattai per lettera, mi rispose, ed ebbe inizio un estenuante tiro alla fune epistolare per convincerlo a farmi leggere le sue note. Dopo una lunga pausa nelle comunicazioni, mi inviò una trascrizione delle pagine ed immediatamente compresi la sua ritrosia: "*Distese bianche / organismi senza occhi. Il fuoco del dragone, sospinto da angeli / sproporzionate teste / occhi felini. Perso mio "bellissimo" corpo. Mutilata. Sono puro sguardo. Canto il corpo elettrico. Perso in profondità crepuscolari / infestate da sfumature oltre lo spettro della luce. Paragonabili a prismi, masse cubi e superfici piane / labirinti ed edifici ciclopici / grappoli di bolle / polipi / millepiedi / immagini scolpite o dipinte di entità dimenticate*".

Mi trovavo intrappolata nella più grande solitudine che possa esistere, nel nero perfetto. Ed avevo perso completamente la ragione. Non riesco ad immaginare le vette di panico che, per osmosi, raggiunsero gli scienziati ed i tecnici della base. Certo, non ci volle molto perché la loro angoscia raggiungesse nuovi record. A cinque ore dalla partenza, le comunicazioni con la Vostok 7 si interruppero. Il silenzio radio durò tre giorni.

09/11/89

Berlino, Repubblica Democratica Tedesca

«ALLORA È VERO!»

Uno dei miei fan ufologi iniziò a sbraitare come un pazzo, interrompendo il mio lungo monologo. Io mi esibii in un sorriso triste. Si alzò in piedi e mi puntò il dito contro in un gran gesto teatrale. Guardai negli occhi il funzionario del ministero, seduto al mio fianco. Era pallido, tratteneva a stento la rabbia. In mezz'ora, avevo violato metà del codice penale: rivelazione di segreti militari e di stato, disfattismo, complotto contro il socialismo e via discorrendo.

Afferrai saldamente il microfono ed aspettai che il brusio della plattina si placasse. Indirizzata all'ufologo, dissi: «Dopo che la Vostok 7 si schiantò nei campi di Novosibirsk, fu analizzata pezzo per pezzo. De-

terminarono che il mio stato allucinatorio era stato innescato da una disfunzione dell'impianto di aerazione. L'ossigeno era mal dosato. Mi ha dato alla testa. Il ché, per inciso, spiega la mia amnesia.»

«MENZOGNE! INSABBIAMENTI! HA RIVELATO VERITÀ CHE CAMBIERANNO IL MONDO!», urlò il panciuto lettore.

«Sì, ma non sono quelle che pensi tu. Vedi, dopo il mio ritorno e la morte di Korolev io ho smesso di *sperare*. Perché? È evidente. Tutte le sue intenzioni utopiste, tutta la sua enfasi sulla pianificazione e la progettazione... erano un'illusione. La verità è che il mio paese mi ha mandato a morire nello spazio, e l'ha fatto per fare una bella figura con gli americani. La Vostok di Korolev era un trabiccolo con più buchi progettuali di un colabrodo: l'ossigeno, il sistema di comunicazioni... i freni. Maledizione, procedevo a trentamila chilometri all'ora ed il mio unico freno era un paracadute-pannolone...», la voce mi si strozzò in gola. «Scusate... non so perché vi ho raccontato queste cose. Non avevo mai avuto il coraggio di parlarne in pubblico, ma ora... ora non ha più nessuna importanza. Korolev è morto, il Sogno è morto, il programma spaziale è morto, anche se il funzionario vi ha assicurato il contrario. Il blocco comunista ha fallito, in ogni suo aspetto. Siamo stati depennati dalla storia. Non c'è più alcun Sole nel nostro Avvenire. Grazie per avermi ascoltato. Buonanotte.»

Colta da un'improvvisa rivelazione, mi chinai sul microfono ed aggiunsi: «*Stupefacenti Incontri su Alpha-Epsilon IX* costa dodici marchi, lo trovate nel banchetto in fondo a sinistra.»

Attraversai la sala con passi svelti, poi mi chiusi in bagno, poggiando la testa sullo specchio incrostato e scoppiando in lacrime. Ingollai un altro Diazepam. Mi sedetti sulla tavola del water ed aspettai un paio di minuti. Uscii dal Circolo Culturale della Gioventù Comunista di soppiatto, con lo sguardo fisso al suolo ed il trucco che mi colava sulle guance. Prima che potessi girare l'angolo, una mano mi strinse l'avambraccio.

Un uomo snello e benvestito. Giovane, ma con uno spruzzo di bianco su una chioma nera e ben pettinata. Sorriso da barracuda. STASI.

«Perché mi hai lasciato concludere la presentazione?», gli chiesi.

Mentre mi legava i polsi con quelle strane manette di plastica dura che vanno molto di moda tra i militari, mi rispose: «Beh, se devo essere sincero, ero curioso.»

«D-dove mi porterai?»

L'agente si grattò la testa: «Mi spiace per la mancanza di comfort, ma ormai abbiamo addirittura esaurito i buoni benzina. Ci toccherà

farcì una passeggiata fino alla questura di... Rohrbeckstrasse, credo sia la più vicina. Così prendiamo anche un po' d'aria, visto che tu...»

Forse voleva aggiungere che non avrei visto l'aria aperta per due o tre anni, ma non infierì. Iniziammo il nostro pellegrinaggio verso la questura. L'agente ebbe la cortesia di posarmi la sua giacca sui polsi, in modo da celare le manette agli sguardi indiscreti. Dopo aver proseguito in silenzio per le strade notturne per quasi un chilometro, ci imbattemmo in... un'orda di visigoti, pensai sul momento. Non avevo mai visto così tanta gente per la strada. Interi palazzi si svuotavano ed i cittadini procedevano tutti verso la parte occidentale della città. Alcuni di loro sventolavano manifesti ed urlavano slogan antigovernativi. Ma non aveva l'aspetto di una manifestazione di protesta: i partecipanti non avevano le caratteristiche dei dissidenti politici. Erano più simile ad un'onda. Di persone. Della gente. Del popolo.

Diedi una gomitatina alle costole dell'agente: «Ora arrestali tutti, palle mosce.»

Ci infilammo comunque nella massa e ci perdemmo in essa.

Giungemmo al checkpoint che collegava l'Est e l'Ovest, il punto focale di una guerra fredda che durava da più di quarant'anni.

In mezzo a quell'orgia di colore e di festa si respirava un'aria nuova, non più stordita dalla cappa plumbea che ci aveva soffocato per così tanto tempo. Eppure era la fine, in cuor mio lo sapevo. I porci capitalisti avrebbero sbranato quel che restava del nostro paese. Milioni dei loro ratti si sarebbero messi a pasteggiare sulla carcassa del Sogno. Sul sedere di ogni cittadino sarebbe stato affisso un bel cartello con sopra il suo prezzo, comodamente pagabile in un supermercato pieno di luci al neon. La Germania, rimasta comunque un carcere a cielo aperto, si sarebbe presto convinta che le sue nuove sbarre erano molto belle e alla moda.

Io e l'agente della STASI rimanemmo impalati in mezzo alla folla. Ci fissammo a vicenda, incerti sul da farsi.

«Beh, dopotutto, immagino che anche questa sia *glasnost*», disse, mentre tagliava le mie manette con una pinza. «Ed ora, se mi permetti...»

Attorno a noi la folla gridava e saltava e ballava. Io e l'agente ci sedemmo su un marciapiede, l'uno accanto all'altro. Lui sfilò una fiaschetta di vodka dalla giacca e me ne offrì un sorso. Rimanemmo per ore con il naso in su, congelati in quel momento senza tempo, mentre le ruspe buttavano giù il muro.

16-19/06/1963

In orbita

I pezzi del muro si sgretolavano e cadevano al suolo come pezzi del domino.

Un ricordo mi colpì. Non scelgo questo termine a caso: fu una sensazione *fisica*. La mia mente ritornò al Vostok 7 ed al vuoto siderale dello spazio. Le allucinazioni si agitavano ancora agli angoli della mia percezione, ma la loro intensità era calata di voltaggio. L'unico rumore in quell'oceano di notte era il battito furioso del mio cuore. Gradualmente, man mano che la Vostok ruotava sul proprio asse, lo vidi comparire da uno degli oblò. Non era un alieno. Non era un signore con la barba ed un triangolo in testa. Era la vera patria del Sogno: il pianeta Terra.

Mi arresi. Mi aprii totalmente a quella visione ed i suoi colori, resi splendenti dalla luce del Sole di mezzanotte. Realizzai, con il fiato spezzato dall'emozione, di essere sempre stata in comunione con quella complessa architettura di energia e vita. Sprofondai nella stessa estasi provata dai grandi santi, mistici e schizofrenici della storia umana. Un'esperienza così immensa da apparire inesprimibile. Compresi, ad un livello più profondo di quello razionale, che gli atomi del mio corpo furono forgiati in una lontana stella e continueranno il loro percorso in eterno, insieme a quelli di ogni altro vivente. Fu una grazia spontanea e gratuita: ripensai alle prime parole scambiate con Korolev e capii che aveva ragione. Aveva capito ogni cosa, disposto i suoi pezzi, curato ogni dettaglio. Korolev voleva che anche io capissi ciò che lui aveva intuito dalle formule matematiche.

Prima di allora, avevo identificato il Sogno con un sistema politico ed una nazione. Ora, alla luce del Sole di mezzanotte, comprendo che il Sogno non ha né confini né conclusione: si celerà nelle connessioni, negli angoli oscuri, nelle macerie, nei rifiuti gettati agli angoli delle strade, davanti ai nostri occhi eppure invisibile. Cambierà forma, ci coglierà di sorpresa, saprà ascoltarci. Il Sogno siamo noi, l'equipaggio della navicella spaziale che chiamiamo Terra. Procediamo nella notte eterna, verso una destinazione sconosciuta.

REALIZZAZIONE GRAFICA BIPLANO, CAGLIARI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 2010
PRESSO GRAFICHE GHIANI SRL - INDUSTRIA GRAFICA
MONASTIR (CAGLIARI)

STAMPATO IN ITALIA